

LE BELLE LETTERE 36

I tre libri di Florencia

Carlo Allegri

I tre libri di Florencia

Asterios Editore
Trieste, 2019

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Maggio 2019

©Carlo Allegri

©Asterios Abiblio Editore

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

STAMPATO IN UE

ISBN: 978-889313-123-0

Istruzioni per l'uso

Definizione di egomé: il più grande scrittore sconosciuto ancora vivente.

Eros: nel panorama delle antiche civiltà i greci furono un popolo straordinario, anzi, in una ipotetica graduatoria, il più straordinario. Muniti della loro magnifica lingua, sensibile ad un feed back continuo di causa – effetto nel confronto con la realtà, riuscirono a codificare (nei miti, nei poemi, nel teatro, nell'arte, nella filosofia) quasi tutte le componenti “dell'animo umano” dando un aspetto ai numerosi archetipi che ancora albergano nell'inconscio collettivo. L'universo teologico dei greci raggruppa numerosi dei e semidei, ciascuno dei quali governa caratteristiche diverse dell'umanità, dell'essere uomo. In realtà essi “sono” tali caratteristiche. I greci però non li collocavano all'interno degli individui ma, per aumentarne la comprensibilità, la dignità e il rispetto, li posero all'esterno, nell'Olimpo, dove passavano il tempo a confrontarsi tra loro, ad allearsi o a confliggere usando gli uomini come strumenti e terreno di scontro. A parer mio, ma non solo mio, Eros è tra tutti importantissimo. In realtà, spogliato di ogni contorno e sovrastruttura, Eros è un dio potente, ma rozzo, sempliciotto, assai povero di sfaccettature. Impersonifica l'istinto copulatorio, la vis coeundi, l'istinto incoercibile di penetrare o di accogliere dentro, a seconda dei sessi. Perfino lo scopo riproduttivo resta in ombra dietro la sua essenza: per farsi manifesto ha bisogno di Priapo e di Rea, figlia di Gaia, divinità preposte alla fertilità, alla vis generandi. Se Eros da solo è emotivamente squallido, sempre in cerca di un piacere meccanico e ripetitivo, si può senz'altro affermare che nessun altro dio è in grado esprimersi compiutamente in sua assenza. Eros, per fortuna, è dotato di un grande spirito di collaborazione. Insieme ad Afrodite, ad Apollo, alle Muse, ad Atena esprime le più incredibili qualità dell'uomo: la creatività e l'amore. Insieme ad Ares, Bia

e Ker conduce al sentimento di possesso, alla passione, alla difesa del proprio territorio, ad una concezione duale del sé (io e il mio), all'aggressività e, quando si mette male, alla violenza distruttiva a volte spinta fino alle tenebre del "cupio dissolvi". Di questo Eros multiforme e cumulativo ho voluto in questo libro parlare. Poco importa se una lettura puramente scientifica e di laboratorio della nostra natura tenda ad identificarlo con alcune molecole che ci girano nel sangue, sotto forma di ormoni e neurotrasmettitori. Per certi aspetti sono ancora legato alla fenomenologia di Husserl. La domanda è questa: come si manifesta Eros, in un singolo caso?

Ho cercato le distinzioni tra alcune forme dell'eros maschile (invasivo, aggressivo, narcisistico, fragile, bisognoso, violento) e quello femminile (ricevente, soffusivo, disponibile, inclusivo, possessivo, accumulativo) I personaggi relativi sono Raimondo ed Alvaro in un caso, Amalia e Caterina dall'altro.

In Gianluca detto Gianì l'oggetto della libido è duale. Una donna (Florenzia) e l'amata scrittura. Duale vuol dire che i due elementi non possono essere scissi. Florenzia è pertanto un simbolo. Questo spiega la natura in formazione, compulsiva, sconclusionata, sognatrice, creatrice, e distruttiva dell'eros in Gianì. Nelle ultime righe del libro Gianì confessa papale papale chi è in effetti Florenzia.

Più che di un romanzo di formazione lo chiamerei di trasformazione.

Esamina il passaggio dall'infanzia all'età adulta attraverso il periodo instabile e insicuro dell'adolescenza e della prima giovinezza. Questo passaggio si situa in un luogo anch'esso di passaggio: da un mondo agricolo, arcaico, governato da leggi immobili e poteri magici ad un mondo urbano, pragmatico, operaio, consumistico, dove si erigono muri interni per proteggere le proprie convenienze.

Il leitmotiv del libro è l'esame dei meccanismi di ispirazione, maturazione e stesura di un romanzo. Un itinerario nella testa (laboratorio) di un possibile scrittore. Viene in luce la differenza tra l'utilizzo in modo strumentale e ricombinante delle esperienze vissute (fattuali e psicologiche) e un racconto autobiografico. Questo è un romanzo sull'atto di scrivere un romanzo.

Ma questo libro è anche una apologia della letteratura. Cerca di dare alcune risposte sul suo significato. La letteratura (anche nella forma estremamente popolare della canzone) è presente dappertutto. Facile accorgersene nelle numerose pagine riportate e citate. Meno facile individuarla nei numerosi omaggi a grandi scrittori, tenuti accuratamente nascosti tra le righe. Ad esempio, la scena della caccia, nel terzo libro, è un omaggio a Hemingway.

Ma molto devo anche a Melville, a Cervantes, a Proust, a Pasolini, a Bulgakov, a Forster Wallace, a Bennet. Oltre a molti altri. Potrebbe essere una divertente caccia al tesoro. Scrivere è come scalare una montagna. Lo si fa perché c'è una spinta a farlo, come se di mezzo ci andasse il senso della vita. Naturalmente, quando finisce l'erba, da lì in avanti si rimane soli.

Esercizi di stile. Paragonarsi a Queneau è presunzione. Diciamo tentativi di stile: – Stile narrativo romanzesco. – Stile narrativo intimista. – Stile discorsivo piatto, pedagogico saccente, barocco, surreale. – Dialoghi teatrali per portare avanti l'azione. – Dialoghi ragionanti per dimostrare un asserto. – Grammelot (scritto!?), pastiche in varie sfumature, per evincere il senso dal contesto fonetico dei suoni verbali.

I tre libri sono indipendenti, ma andrebbero letti tutti e nell'ordine. Sono fin d'ora enormemente grato a chi vorrà perdere parte del suo buon tempo in un cimento del genere, senza sapere prima se ne varrà la pena.

Però, nei commenti, si prega di astenersi da termini come bello, piacevole, grazioso. Può darsi benissimo che questo libro sia un fallimento, come un saltatore che ponga l'asticella al di sopra delle sue forze e la faccia rovinare a terra. Ma non c'è mai stato nulla, di ciò che ho scritto, cui si attagliasse l'aggettivo piacevole. Questo genere di attributi indicano che, non avendo capito ciò che si è letto, non si è in grado di giudicare.

LIBRO I

(Opera nuda)

Sto per cominciare una narrazione. È la storia di Florencia, di un amore, di un passaggio. Ho eletto te ascoltatore privilegiato: dunque amico e in quanto tale obbligato a condividere le mie medesime nebbie.

Infatti quando si comincia a raccontare spesso non si sa dove si andrà a finire e, tranne che per alcuni sprazzi di luce, per alcuni oggetti solidi che si intravedono, gran parte del percorso resta ignoto e velato finché non lo si calpesta col piede. La storia di Florencia potrebbe diventare un libro, chissà. Se mai accadesse, questo libro ruoterà intorno ad una domanda che continuamente si ripropone: che cos'è la scrittura? Scrivere è come correre dall'innamorata: vi prevale l'aspetto desiderativo, la tensione utopica del linguaggio. Scrivere è il mistero della lingua, da indagare con pazienza, affrontare con coraggio, svelare poco a poco anche a se stessi.

Le parole sono legate al corpo, scaturiscono da esperienze concrete: si scrive perché si è veduto, ascoltato, toccato, odorato, assaporato. Scrivere è un atto sensuale, un dare il nome alle cose. Ma scrivere è anche superare questo ordine materiale, un po' scientifico ed un po' utilitaristico, e la sua dignità nasce da una sola circostanza: non si può scrivere delle cose in sé, ma sempre e soltanto della relazione tra le cose e il sé.

L'io modifica il mondo e il mondo modifica l'io.

Noi due, amico mio, abbiamo la stessa età: non potrebbe essere altrimenti dato il ruolo che ti ho assegnato.

Vedi, io sono oggi quel che allora fu stabilito che fossi, e pur non sono ciò che allora fui, ma persona completamente diversa e sempre io, come se non fossi cambiato per nulla.

Vedi, se ti racconto di Florencia non è (solo) perché l'ho amata moltissimo. Dire così me lo fa sembrare penosamente riduttivo. Lei è stata una

forza, e non le sono debitore solo di erotismo e compagnia. La sua forza, posso affermare che in qualche modo mi ha plasmato come il martello di un fabbro. È stata una energia creatrice, mi capisci? È stata un segno della vita, il suo fenomeno. Una nostra opinione radicata, e che diamo per scontata senza sprecarci su troppo tempo, è che la vita sia cosa ben distinta dalla morte. Alla quale strenuamente si oppone, sebbene ciò non duri all'infinito, almeno nel caso di singoli individui viventi come noi e, come si sa, destinati purtroppo a finire. Però finché c'è l'una non c'è l'altra: ecco una convinzione di cui siamo ragionevoli assertori ma che personalmente non condivido.

Come un treno sulle sue rotaie, per me la vita sta sulla linea della morte. Scorrono e si consumano insieme e dipendono l'una dall'altra. Tutti, vivendo, stiamo appollaiati sulla linea della morte. Il mondo intero, con speciale evidenza dove sprofonda nella violenza e nella barbarie, sta su quella linea. Ma ti dico questo perché le volevo bene e mi sembrava terribile che Florencia, la quale sapeva così meravigliosamente far dono di sé, dovesse morire prima di quel mondo che non meritava alcun tipo di amore.

La storia che sto per narrarti fa parte del rovescio. Voglio dire che, se dovessi riassumere brevemente una vita, il suo dritto, questa vicenda non c'entrerebbe per niente, non farebbe neppure capolino. Nel verso dritto verrebbero esaminati una serie di episodi che le appartengono, di fatti che succedessero, di interazioni tra quella ed il suo mondo, così che una singola esistenza (la sua) apparirebbe alla fine per quella che in effetti è: una piccola esistenza tra tante, una particola individuale. Un infinitesimale frammento della Storia. Le storie umane sono legate imprescindibilmente alla dimensione temporale del loro svolgimento.

Quello che sto per raccontarti, invece, non lo avverto in questo modo.

Mi risuonano in testa deboli echi confusi di una lingua antica e sconosciuta, nella quale amerei esprimermi e che nelle sue voci verbali coglie l'aspetto delle azioni, il loro essere in sé. Non il tempo, ma l'aspetto.

L'aspetto è una categoria che si riferisce alla qualità dell'azione, senza collocarla nel passato, nel presente o nel futuro. Non il troppo tardi o il troppo presto delle cose, ma il come avvengono le cose. Non il momento delle cose, ma lo sviluppo delle cose. Formiche o cicale, ci siamo abituati a disporre ciò che ci accade lungo una precisa linea temporale: ciascuno

ha la sua, che sia dritta o a zigzag. Bene, in questo caso la vedo rapportata ad una scala di tipo geo-biologico, molto più distanziata e lenta nella sua evoluzione. Per alcuni versi arcaica. Per altri mitica. E, in un certo senso, esemplare. Come lo può essere un impercettibile mutamento climatico, che prosciughi inesorabilmente un lago pescoso e lo tramuti in un deserto di sale, come lo può essere che una specie animale si adatti a nuovi territori o che una tribù umana si sia estinta al seguito dell'ultima erba scomparsa dai pascoli e sostituita dalla sabbia.

Le cose che fanno parte del rovescio hanno dunque questa caratteristica: di essere potenti e inavvertite. Pur essendo responsabili di tutto, non sono incolpate di nulla. Dal verso diritto, il rovescio non è visibile.

Seduti nel nostro scompartimento dal finestrino vediamo scorrere il paesaggio, non la rotaia. E dunque riteniamo che la vita dipenda in definitiva dalle nostre azioni, dalle nostre parole. Da quello che ci facciamo l'un l'altro. Quante illusioni, amico mio, quanta polvere!

Non ho più amato nessuno come lei, nessun'altra ho amato. Io ero disperato quando la sentivo dire in maniera così sommessa e casuale, che la sua vita era appesa ad un filo, che quasi non le apparteneva, che si sentiva talmente vicina al confine, benché mi pregasse di fare ciò che facevo, che così doveva essere. Il confine è quella linea sottile all'interno della quale sistemiamo il senso della nostra esistenza. Basta così poco per superarlo e trovarsi dove amore convinzioni fedi progetti costruzioni perdono ogni significato. L'aspetto stupefacente della vita, il suo mistero, sta nel suo situarsi sempre in prossimità di questo confine, mai in un territorio lontanamente sicuro, sempre sul bordo ansioso al di là del quale solo il rovescio continua ad esercitare il suo potere, senza rispetto per alcun nome di persona.

C'è un particolare stato dell'essere che caratterizza ogni individuo, in quel periodo della vita (un periodo che è tutto un passaggio) che va dalla fine dell'infanzia, attraverso l'adolescenza, fino all'età della prima giovinezza.

Si tratta in realtà di pochi anni, anche se nel ricordo sembrano poi lunghissimi. Mi pare che essi brucino, davvero brucino, al fuoco di un alterato

rapporto con la dimensione delle cose. Le cose del mondo sono troppo grandi per l'essere, in quel periodo. O meglio, lo sono finché non vengono sostituite da altre più nuove, diverse, di cui prima non si aveva esperienza.

Quindi, anche se non siamo in grado di padroneggiare completamente il quotidiano che ci coinvolge (quasi fosse troppo sfuggente, ancora, per noi), siamo disposti ad accettare, anzi desideriamo, il cambiamento, perché esso ci dà finalmente modo di superare lo stato di inferiorità da cui ci sentiamo avviliti. Nessuno come un giovane di quell'età è altrettanto attratto da un futuro che non conosce e neppure riesce ad immaginare.

Nessun'altro è in grado di rinunciare così prontamente alle proprie sicurezze, che non dipendono da lui e che peraltro non saprebbe riprodurre.

Esiste un termine, una parola che trovo assai bella, e che potrei usare per descrivere questa situazione, sebbene non sia stata creata appositamente per ciò. Per l'ardente connubio tra spavalderia, inquietudine, malinconia e desiderio. Questa parola è *smania*. La *smania* è l'instabilità accaldata della mente e del corpo, che si oppone ad ogni possibile riposo, che fa a meno di ogni conoscenza, e che privilegia per la sua danza proprio quel bordo sottile, il confine con la distruzione. La *smania* è il calor bianco che tramuta gli organi di senso in finestre infuocate, il cuore in un organo di fuoco, l'altro sesso nel crogiuolo incandescente dove tutto il mondo si fonde, come per trovarvi l'unica sua possibile giustificazione.

Siamo diventati vecchi, amico mio. Buffo, ma è così. Chi l'avrebbe mai detto? Seduti intorno alla tua bella tavola consumiamo un pasto raffinato e ci godiamo la vita. Quella che a parer nostro ci siamo guadagnata col lavoro e con il *savoir faire*. Timonieri della nostra nave siamo arrivati fin qui.

Ormai ci interessa solo la leggerezza. Infatti, circondati da oggetti di qualità, sul bordo di questo limpido paesaggio campestre, così dolcemente antropizzato, mastichiamo agnello in buglione e scoliamo morellino. *Ça va bien le vivre!* I vecchi come noi hanno consapevolezza della morte e apprezzano la vita. Questo saggio pensiero sulla inevitabile fine provoca strane conseguenze. È come se l'enormità di ciò che si avvicina inneschasse un progressivo raffreddamento nei confronti degli altri, dei loro bisogni,

delle loro aspettative. È molto difficile che i vecchi come noi mollino ad altri parte di ciò che considerano cosa propria (Denaro? Energie? Tempo? Emozioni?) e concedano qualcosa in più di qualche superficialità. I vecchi come noi si danno da fare. Abbastanza spesso continuano a sfornare stereotipi delle cose che hanno in passato prodotto, perché il ruolo occupato nel mondo è parte grossa di ciò che loro appartiene. Ciò che un vecchio come noi ancora è in grado di realizzare è finalizzato al proprio benessere (specie psichico), non è più un fine in se stesso. I vecchi come noi sono come i gatti: si affeziono alle persone che garantiscono loro piacevolezza. Sono, come qualcuno argutamente ha detto, degli utilizzatori finali. In realtà, con l'eccezione di quelli che temono, vogliono del bene a tutti ma, come dire, con una certa levità e sempre attenti alla convenienza del politicamente corretto. I vecchi come noi sopportano tranquillamente le disgrazie altrui e non si rovinano la vita per questo. Del resto come potrebbero? Sono esseri delicati e gli eccessi emotivi nuocerebbero loro gravemente. In fin dei conti stanno per morire. È una faccenda talmente smisurata questa che si capisce bene come ogni altra constatazione tenda a perdere d'importanza. I vecchi come noi sono sovente apprezzati per la loro saggezza, derivata dall'esperienza, e per la loro moderazione. È difficile che trascendano parlando di politica di sport e dei fatti del mondo. Un minore distacco lo mostrano soltanto sulle questioni personali. Però sono alquanto scettici e addirittura cinici se pensano agli sviluppi futuri della società e delle nuove generazioni. Queste ultime poi hanno il difetto, assai grave ai loro occhi, di utilizzare la grammatica diversamente da come sono abituati.

Non è facile estrapolare una congruità nei pensieri celati dietro tali variazioni semantiche. Allorché putacaso alcuni vecchi come noi si rincoglioniscono, non vengono più apprezzati a dovere e il bagaglio delle loro esperienze se ne va a farsi fottere. Ma i due gruppi (rincoglioniti e non) si assomigliano profondamente: guardano attraverso un binocolo rovesciato e, nello stesso tempo, sono sempre al centro di un selfie. È anche vero che a volte esagerano, specie quando son presi dalla fregola di spararsi questi selfie soltanto al buco del culo, tutti presi dal suo corretto funzionamento.

Difficile essere sopportati se ci si comporta così. Caco ergo sum è un

concetto filosofico che non rientra nella logica delle età giovanili. Ovviamente stiamo parlando di casi limite, o meglio, del limite dei casi. Arrivati a questo punto si è pericolosamente vicini al non essere.

Nella quasi totalità i vecchi come noi non sono sporchi, né laidi. Desiderano, più di tutti, di piacere e il piacere. Una diffusa perdita di acqua corporea e l'abbassamento del livello omeostatico di molti ormoni e regolatori ormonali rende tale ricerca complessa e richiede l'impegno di gran parte delle energie disponibili. Questi vecchi amano la bellezza ma ne usufruiscono quasi soltanto con gli occhi e con la lingua. Oltrechè, naturalmente, con circonvoluzioni corticali educate da un lungo allenamento. Si potrebbe pensare che siano teneri i vecchi come noi. Non è vero. Loro sono fragili, ma duri. La loro durezza si rende manifesta con un discreto grado di anaffettività. I vecchi come noi scrutano sospettosamente, in cerchi concentrici sempre più larghi, le persone che li circondano a cominciare dalle più vicine, allargando lo sguardo, mano mano, alla gente del quartiere, della città, della patria, del mondo. La diffidenza aumenta in base alla percezione del pericolo che qualcuno tenti di deprivarli di quanto loro considerano un bene. Di sottrarre loro qualsiasi utilità in forma di possedimenti, locazioni, abitudini, dalle quali scaturisce al momento il loro appagamento. I vecchi come noi non temono la morte. Ma sono terrorizzati dall'idea di perdere l'apparato che li accompagna, di arrivare alla morte soffrendo. Per questo, degli altri, tendono a fare strumento di conservazione per sé, con i mezzi svariati di cui ciascuno dispone: denaro, agiatezza, cortesia, vanità e, in mancanza di meglio, di atteggiamenti atti a captare compassione e benevolenza. Coltivano la propria autostima come invasati: è indispensabile di fronte al costante defludio delle loro forze. I vecchi come noi sono forse i soli viventi a vivere in difesa sul confine: osservano il treno e la rotaia, sorridono e non si mettono mai in gioco, tremano al pensiero di arrivare al punto completamente depauperati, ridotti allo stato originale, proprio così, nudi e crudi. Mi passi il formaggio, mio caro?

Dunque, in linea di massima ci si può accordare, su quest'idea di come siamo ora. Ma prima? Tu lo ricordi com'era prima? Quando l'emozione era tutto e la realtà oggettiva quasi nulla? Quando anche il concetto di morte, non era altro che un sentimento non sperimentato e lo si poteva

utilizzare per fonderlo con altri, con l'amore, con la forza, col desiderio?

E ti ricordi ancora come era tutto confuso? Come tutto strabordava, come era privo di margini? Come era difficile tener fede ad un proponimento ma come era seducente l'idea di incontrare un nuovo destino quasi dietro ogni angolo? Amore e morte nello stesso tempo. Ci si metteva completamente in gioco per ogni sciocchezza, quasi per ogni sbalzo d'umore. E sentivamo di possedere *una forza straripante* e che bisognava verificarla. Bene, mi chiedo, allora in che precisamento consiste la variazione nel tempo che ci ha condotto fin qui? In che cosa siamo riconoscibili noi ora, nel tratto infantile da cui siamo scaturiti?

Se hai pazienza proverò a raccontarlo. Naturalmente sarà una visione soggettiva, tu sei libero di pensarla diversamente se vuoi. L'ho appena detto: i vecchi come noi sono poco interessati a cose che non siano il soggetto che essi stessi rappresentano. Sebbene fingano provando costantemente a mimetizzarsi. Questo in gioventù non succedeva. L'ego straripava anche allora ma nessuno cercava di nascondere. Nello stesso tempo lo offriva, lo metteva a disposizione, lo mischiava con tutte le cose del mondo e il più delle volte se lo ripigliava ammaccato per benino.

Quand'è che *l'altro da sé* ha assunto i suoi definiti contorni e ci ha reso soddisfatti del nostro grado di conoscenza? Nella nostra mente di un tempo, tutta questa definitezza era impensabile. Le cose davanti erano incerte. Forme, colori, significati diversi di volta in volta. In una sapienza da consumato pensatore eravamo ben consci di non conoscere, e insieme istintivamente convinti di possedere una primordiale estrema profondissima verità, che stava proprio nella incapacità di delineare i contorni, di separare, di prescindere, nella fusione del tutto, nella percezione di essere una colata, nelle decisioni impulsive.

Nella metamorfosi che a un certo punto c'è stata, cosa resta nell'insetto adulto del bruco che fu? Riempi il bicchiere amico mio. Soddisfa il mio desiderio più grande: ascoltami.

In quel tempo senza tempo, ero appunto così. Una palla di stoppa e biume sempre accesa dentro, benché da fuori non fosse così evidente.

C'erano delle regole che andavano rispettate nella vita di tutti i giorni, regole antiche che non era possibile infrangere. Perché? Per lo

stesso motivo per cui non è possibile respirare sott'acqua. Non si può.

Punto. Ma quali erano le regole che volevo precisamente infrangere?

In realtà non ne avevo la più pallida idea. Forse neanche concepivo le regole come tali. Esse erano un modo di essere, inconfutabile, come il fatto che gli alberi fossero di legno, il vomere avesse la punta di ferro e mio padre uscisse tutti i giorni prima dell'alba per andare alla campagna. I miei vestiti e le regole della mia esistenza erano la stessa cosa.

Vagamente mi accorgevo che mi andavano strette, come la giacchetta all'interno della quale ero cresciuto. La smania che mi consumava dipendeva forse dal fatto che non possedevo altre vesti e non potevo indossare una giacca nuova o, se non nuova, almeno diversa?

Mio padre non pretendeva da me che lo accompagnassi ogni giorno nei campi, a svolgere la mia parte di lavoro. Già in quel tempo, aveva maturato l'idea imprecisa ma solida che una organizzazione sociale diversa fosse possibile oltre che doverosa.

Almeno così adesso mi pare di capire: devo estrapolare questo dai suoi comportamenti, non dalle sue parole, perché di parole ne ha sempre sprecate pochissime. Mio padre mi mandava a scuola ed era come se avesse perso fiducia nella terra che tuttavia amava, e in cui riversava sudore e fatica, senza peraltro pretendere in cambio un granché. Prima che il sole sorgesse era già nella stalla, attaccava l'asino alle stanghe, gettava sul carretto gli attrezzi del giorno, la vanga, la zappa, la falce, il forcione, la pagnotta ed il fiasco e partiva. In silenzio. Sentivo stridere le ruote del carro, sbattere la porta della stalla di sotto, e poi il rumore affaticato degli zoccoli allontanarsi pian piano.

L'ultimo canto del gallo era quello che mi riguardava. La scuola stava nel convento dei cappuccini, sopra il paese, a mezz'ora di cammino, nella località detta di Capo la terra. Di questi frati ce n'erano di vario genere.

C'era il padre guardiano, il prete che diceva la messa, il frate predicatore e quello che andava in giro a raccogliere le elemosine. Per andare a scuola mi rendevo conto della conca in cui vivevo. Come in un piatto circondato da alti monti. Tutto stava lì dentro: il paese con la chiesa e la piazza e le case addossate a vicoli stretti e scalini, la campagna piatta con il fiume e i canali bordati dai pioppi, il mulino e le botteghe, la fonte per attingere

l'acqua ed abbeverare le bestie, i boschi e le cese rimboschite sulle pendici azzurrine. Tutti si conoscevano, ognuno sapeva dell'altro. Il sole era lo stesso sole per ciascuno, il vento, le nubi, la pioggia, la neve erano le stesse per tutti. Ma da dove il vento venisse, cosa raccogliesse nel suo passaggio, su quali mondi le nubi si gonfiassero prima di rovesciarsi sui crinali e scavalcarli come un esercito impetuoso, questo non era dato sapere. Il frate maestro mischiava l'alfabeto ed i numeri ad una storia dell'universo che sembrava coincidere col nostro antico cratere. Anche le vite dei santi si erano svolte nelle nostre strade, dentro le nostre case.

C'era nell'aula il quadro di una santa, vergine e martire. Vergine era un attributo che consideravo connaturato alla santità, niente più di un aggettivo qualificante. In realtà non ero in grado di riflettere abbastanza sul significato della deprivazione che letteralmente questo termine esprime.

Guardavo il volto estasiato di quella santa dalle pupille arrovesciate e mi soffermavo sui rimasugli terreni che l'ignoto pittore non era riuscito ad eliminare: due labbra a forma di labbra, la rotondità del seno, la curva delle cosce su cui le vesti dovevano necessariamente adagiarsi. Questo mi procurava un fremito e un'aspettativa dai contorni imprecisi. Così speravo sempre in una tempesta, che rivoltasse il mio paese da cima a fondo, come mia madre quando sbatteva le uova, e me, mi sollevasse lontano.

Il mio cuore infiammabile lo strofinavo sui muri delle case. Come su quelli di una prigionia. Non avevo alcuna fiducia nel tempo. Ero assolutamente convinto che il tempo non trascorresse, come invece fa, e che un anno coincidesse con l'eternità.

In maniera del tutto incoerente, questa impazienza veniva però frenata dalle caratteristiche proprie della mia giovane età. La quale mi portava ad accettare il tempo e anzi a confonderlo, così che passato presente e futuro si mischiavano l'un l'altro in un presente eterno, all'interno del quale non riuscivo a progettare niente di stabile; nient'altro che il seguire ossessivo delle mie incombenze quotidiane: ma non bisogna pensare che volessi rifiutarle; esse costituivano per me la vita e non sapevo immaginare una situazione diversa, benché frequentassi

la scuola, insieme a pochissimi altri giovani, e le parole che imparavo avessero comunque un loro alieno significato.

In fin dei conti aspettavo. Senza sapere cosa, lo sapevo che qualcosa sarebbe accaduto, a rimescolare ben bene me stesso e il mio paese. C'era come un alterata valutazione della dimensione e della qualità delle sensazioni che vivevo giorno per giorno, a nutrire questa previsione, oserei dire questa specie di certezza.

Mi strofinavo sui muri delle case perché i vicoli erano troppo stretti per contenermi; mi sentivo inseguito dagli occhi della gente, dalle loro parole, perché tutti si conoscevano. Correvo sui vecchi scalini di pietra, per evitare che dagli usci delle case e delle botteghe si sporgessero mani come ramponi ad acchiapparmi trattenermi porgermi sempre la stessa domanda: dove vai? Dove vai? Indubbiamente preferivo il fiume, dove mi immergevo nell'acqua gelida a pescare i gamberi: dalle sue prode si potevano scorgere solo le cime dei pioppi e le fronde dei salici e degli ontani sotto il cielo azzurro, e bastava stare immobili per qualche minuto affinché le rane riprendessero il loro gracidio; era proprio questo il suono della libertà.

Qualche altra volta uno sbuffo di vapore ed un lontano ansimare avvissavano del passaggio di un treno al margine della nostra pianura: avrei voluto essere quel treno, per andare chissà dove; da molte delle case del paese lo si poteva intravedere in forma di piccolo bruco, e chiunque lo scorgesse si fermava un istante a guardare, e qualche contadino si toglieva il cappello e si appoggiava al forcone, girando la testa lentamente.

Senza che fosse possibile, per me come per nessuno, capirlo, due epoche confinavano in una striscia smilza di terra e lì mischiavano i loro bordi: gli anni appena trascorsi e quelli che già cominciavano si comportavano come il fiume quando sbocca nel mare, che non si sa più a chi tocca, né dove si sta. In questa striscia io ci vivevo, perché essa era riempita dal mio paese e dalla sua conca, dove esso si adagiava e si aggrappava con tutte le sue propaggini, anche se in nessun modo riusciva non dico a superare, ma neanche a raggiungere le cime frastagliate che ne segnavano il confine.

Dunque era una terra di mezzo, una terra di nessuno. Da entrambe le parti del tempo venivano periodiche invasioni, come scariche di fucileria da una trincea. Ma non era facile per nessuno riconoscerle. Forse solo

mio padre ci riusciva, forse per questo non pretendeva che mi legassi alla terra, alla sua terra. Io personalmente ero come accecato dal vigore della giovinezza e dalla mancanza di termini di confronto. Non ero in grado di accorgermi quanto il nostro modo di vivere fosse ormai spoglia del passato, né di quei segnali che il futuro faceva strabordare, per dirci come tutto sarebbe stato.

Neanche bisogna pensare che mio padre fosse un contadino. Mio padre faceva il contadino. In realtà era un soldato e tutti lo chiamavano “il capitano”. Solo che non faceva più il soldato, meno che mai il capitano, sebbene io fossi convinto che la guerra albergasse nella sua mente, che il suo mondo fosse quella campagna militare da cui proveniva, uno sterminato passaggio di eserciti, di colonne in marcia, di polvere e di carri, di animali e di armi. Un infinito rullio di tamburi, canzonacce e lamenti, sussurri e grida, senza fine e senza uno scopo preciso, senza una meta o una cosa da costruire, un desiderio da realizzare. Tutto quello che là avveniva, sembrava avvenire per caso, ti ci trovavi dentro e dovevi menare le mani per venirne fuori, quando era possibile, per poi ricominciare quella marcia imponente e sgangherata, terribile e confusionaria, che era l'unica in grado di condurti alla prossima battaglia. Forse, alla fine di lunghi anni passati in questo modo, senza che nulla accadesse dentro quella confusione se non la propria sopravvivenza, mio padre si era stancato ed aveva deciso di rifugiarsi nella quiete della terra. Lontano dal polverume e dalle fanfare, lontano dagli strepiti e dal sangue, dai colpi di artiglieria e dai lamenti delle vittime, dai vessilli e dalle barelle.

Ma è possibile che ad ognuno spetti la sua vita, segnata già in una specie di registro rigoroso. Per questo credo che in fondo mio padre sia sempre rimasto un soldato e che gli altri lo chiamassero capitano non per quello che era stato, ma in fondo per ciò che continuava ad essere: un uomo costretto ad andare avanti, abile nello spazzare via nemici ed ostacoli ma indifferente, e soprattutto ignaro, del fine ultimo di tutte quelle fatiche. Per cui anche la terra, questa specie di madre tranquilla e generosa, alla fine non gli si era rivelata altro che per la sua ossessiva ripetitività.

Un ciclo dopo l'altro, senza varianti, prima seminare e poi mietere, prima foraggiare e poi mungere, prima affilare le lame e poi affondarle nel suo ventre molle, nei suoi anfratti umidi e fumiganti. Mio padre conosceva la terra, ma era la terra a non conoscere lui. Mio padre compiacceva la terra, ma essa lo nutriva con indifferenza. La sua terra se ne restava là, supremamente insensibile e muta, al massimo capace solo di un pallido riverbero delle speranze e delle attese, insomma dei sentimenti che uno era capace di versarle addosso. Per il resto dava e spazzava via. Non la toccava nessun tipo di amore, non la ledeva nessun tipo di rapacità. Queste erano faccende riservate agli uomini ed in fin dei conti che essi esistessero o meno non cambiava in nulla la sua natura minerale. Per la terra, così come per la guerra, l'esserci era un evento casuale e il destino di un uomo non aveva nessuna, proprio nessuna, neanche piccolissima, importanza.

Scusami, mio caro, se volendoti raccontare di Florencia e della sua straordinaria natura la tiro troppo per le lunghe, parlando di me, di mio padre e mia madre e del mio paese e d'altre robe che non dovrebbero entrarci, se non fosse che continuo a rimuginarle, anche ora che è passato tanto tempo e quelle cose non esistono più. Il fatto è che Florencia mi si rivelò straordinaria per sé, ma vista con i miei occhi, subita dai miei sensi, che erano così perché così li avevan fatti quelle vicende che solo apparentemente non dovrebbero aver peso.

A ripensarci, adesso mi rendo conto di come le cose ti entrano nell'anima in maniera inavvertita. Giorno dopo giorno esse lasciano una traccia senza etichetta, senza permetterti di ricostruire precisamente l'origine della soma che ti porti appresso e quindi del tuo modo particolare di situarti di fronte ai fatti della vita. Spesso gli avvenimenti sensazionali, indimenticabili, sono meno significativi, per il nostro futuro, di queste invisibili gallerie scavate sotto la pelle dai tarli che il tempo quotidiano, quello fatto delle solite piccole cose, decide di inocularvi in modo del tutto impercettibile. A me, il mio paese aveva insegnato il confine, mio padre aveva insegnato il distacco.

La scuola mi aveva insegnato la meraviglia e mia madre la tolleranza. Ogni fanciulletta mi provocava nella testa come un rombo di tuono, che mi lasciava a lungo stordito.

C'era un giorno, uno solo in un anno intero, in cui nel mio paese si apriva come uno spiraglio, si socchiudeva un uscio e da quella fessura il resto del mondo e del tempo potevano entrare e mischiarsi con lo strame depositato che vi si trovava, e l'aria stantia uscirsene almeno in parte, spinta fuori da un soffio di rinnovamento tanto ingigantito dal desiderio, quanto striminzito nella sostanza.

Il giorno del nostro patrono, il santo Berardino, cadeva il venti di agosto, dopo che il grano era stato mietuto, dopo che l'erba medica era stata falciata per la seconda volta, nei giorni in cui ingiallivano le foglie del granturco, e le barbe delle pannocchie assumevano un colore marrone scuro, come quello delle castagne.

Questo frate aveva passato a predicare nei nostri posti quasi tutta la sua vita, girando di piazza in piazza, di gente in gente, e si era fatta fama di sant'uomo, poiché amava i bambini e alcuni li aveva guariti dalla tigna e dalla scrofolo con la sola forza delle sue carezze. La notte dormiva nelle chiese e nei conventi. Quando ciò non era possibile, ed il tempo era particolarmente inclemente, chiedeva ospitalità in qualche casa (cosa che nessuno era disposto a negargli) ed allora dormiva nella stalla, laddove era ammucchiato il fieno pulito. Ma, se possibile, preferiva bussare all'uscio delle vedove, perché lì sapeva che avrebbe determinato meno ingombro dato che il letto era parzialmente vuoto, e se fuori c'era tormenta con vento, pioggia, tuoni e fulmini, la gente non perdeva tempo a sbirciare dove si battesse il atacchio. Negli ultimi tempi, allorché si appressava a qualche nuova contrada, la sua fama era cresciuta così tanto che lo si veniva a sapere in anticipo, ed allora suonavano le campane, e tutti i mestieri che potevano esser messi da parte per un po' venivano rimandati; tutti erano ansiosi di ascoltare le prediche del grande frate e tutti lo amavano e cercavano di prevenirne i bisogni recandogli offerte di cibo, di indumenti e financo di se stessi; ma egli era parsimonioso ed accettava soltanto lo stretto necessario e comunque di giorno non lo si vedeva in compagnia di nessuno, se non intento a devote preghiere. D'altra parte l'amore che la gente provava

per lui, era rafforzato anche da un certo senso di obbligatorietà, perché vi erano stati segni chiarissimi di ira divina verso chi per cattiveria o meschineria non aveva ottemperato alle sue spesso mute richieste. Ad uno i cinghiali avevano devastato l'orto buttando all'aria ogni zolla con meticolosa accuratezza, come se avessero avuto una zappa intelligente al posto del loro stupido grugno grufolante, ad un altro era andato a fuoco il fienile, ad un altro ancora eran crepati alcuni agnelli, ed una donna aveva trovato le lenzuola stese sul prato tutte insozzate di merda di vacca, come fosse piovuta dal cielo, perché non c'erano vacche a pascolare nei paraggi.

Quello che c'era di buono nelle prediche del santo era che pur esaltando l'amore di Dio e della Madonna, e la virtù della rassegnazione e del sacrificio, egli sembrava pensare che in definitiva l'uomo avesse diritto a qualche piccola ricompensa già su questa terra, come anticipo delle grazie eterne dovutegli per il suo quotidiano soffrire (sempreché la sua fede ne avesse determinato l'attribuzione). Beninteso questo concetto qui non arrivava mai ad esprimerlo chiaramente, preferendo restare alquanto nel vago, cosicché ognuno potesse intendere le sue parole nel verso in cui la sua propria indole tendeva a trasportarlo naturalmente. In questo modo tutti apparivano trascinati all'unisono dai suoi discorsi ed immersi in una verità condivisa, mentre in realtà per ciascuno essa aveva una sfumatura diversa, che andava a parare proprio dove maggiore era l'urgenza dei personali desideri e bisogni.

Uno degli aspetti caratteristici della sua predicazione, era di non considerare la ricchezza, sic et simpliciter, sterco del demonio, e di non trovare utile che chi la possedesse in virtù di commerci o lignaggio fosse tenuto, sic et simpliciter, a distribuirla ai poveri, ma piuttosto a farla funzionare, perché, diceva, le monete son fatte per girare, e sono quanto di più simile all'acqua esista sulla faccia della terra, che se corre in mille rivoli feconda le sponde dove bagna, e se ristagna in immobile palude produce miasmi e pestilenze. E poi sosteneva che l'anima ed il corpo esistono per darsi reciproco sostegno, e che l'anima mostra la sua grandezza quando aiuta a vincere la miseria e i dolori del corpo, e il corpo la sua utilità quando, aggiungendovi del suo, collabora al raggiungimento dei piaceri dell'anima.

E tutto in pace, in armonia e in amore di Dio, il quale, a sentirsi così amato dalle sue creature, non se la sarebbe presa troppo se un po' di materiale felicità si fosse sparsa in giro.

Così il frate predicava.

Essendo uomo prudente cercava di non dar a vedere che quanto prendeva da uno o dall'altra, lo restituiva in pari misura alla prima occasione, e mai denigrava il governo di Nostra Santa Madre Chiesa, né diceva una parola contro i giannizzeri di guarnigione al castello, quando in formazione compatta scendevano tra le case a raziare decime e prebende.

Però quello che proprio non poteva andare, e lo perdetta alla fine, era che lui si reputasse uno comune, né meglio né peggio della media. I santi sono tollerati se si umiliano al punto da porsi in minor considerazione dell'uomo più miserabile, oppure se per autorevolezza e prestigio spirituale diventano intoccabili, come un pastore visto da una delle sue pecore: ma questo fatto di dichiararsi identico a chiunque altro, dove avrebbe finito per condurre il suo gregge? Che senso poteva avere prendere le proprie carnali debolezze e considerarle non come tali, ma come un diritto di cui anche la gente qualunque, il pecorame, doveva usufruire per rallegrarsi l'esistenza?

Così la sua fama fu il principio della sua disgrazia. Le sue idee vennero esaminate, sviscerate e rigirate da sotto e da sopra in molteplici occasioni. Nella sostanza non furono capite, ma la loro conseguenza (cioè che il popolo cominciava a mostrare una sospetta insofferenza all'ordine naturale della consueta amministrazione) non poteva essere tollerata.

Fu catturato essenzialmente perché suscitava disordine. Naturalmente lui professò fede in Dio Padre Onnipotente e obbedienza alla Santa Madre Chiesa e al suo Divino Insegnamento. Questo non bastò a salvargli la vita (del resto nessuno di questi argomenti era in discussione), ma fu sufficiente a farlo santificare dopo la sua morte, togliendogli così ogni residua pericolosità. Fu martirizzato dopo una breve prigionia, gettato vivo dall'alto delle mura del castello da un manipolo di quegli sgherri contro i quali non aveva mai avuto niente da ridire. Ma prima gli infilarono in bocca un tallero incandescente, così che assaporasse quella ricchezza di cui era andato blaterando, e con una roncola gli asportarono le pudende, così che gli passasse

l'uzzolo di sollevare il sottanone, per distribuire felicità. Come molti altri, ai quali (causa i più svariati motivi di disturbo degli interessi e delle convinzioni nutrite dai pochi forniti di tutti i mezzi per farle rispettare) era stato comminato un simile trattamento, egli si sfracellò sulle rocce a strapiombo che fornivano fondamenta di dura pietra alle muraglie del maniero, rimbalzò di spuntone in spuntone e finì per spiattellarsi su una specie di terrazza naturale alla base del monte, subito al di sotto della quale si adagiava il mio paesello, che anzi proprio da questo appiglio sembrava prendere origine per scendere fino alla pianura. Il suo corpo rimase insepolto, preda dei gracchi e delle poiane. Si racconta che lì cominciò subito a crescere un alberello triforcuto, il quale più cresceva e più prendeva la forma di una croce: quando molti decenni appresso si seccò, il parroco al suo posto fece innalzare con le offerte dei parrocchiani e il beneplacito di Santa Madre Chiesa una grande croce di ferro, sempre venerata per *saecula saeculorum*. Così il culto del santo si consolidò definitivamente ed egli divenne il patrono non solo del mio, ma di parecchi altri paesi, anche molto lontani.

Secoli erano infatti passati da allora, e quella croce, per quanto martoriata dalle intemperie e sostituita più volte, esisteva ancora. Il villaggio si stendeva sotto di essa come un armento di piccole case aggruppate, uno stazzo abbarbicato all'ultima china del monte, quasi in attesa che si aprisse la cancellata di pali per dilagare giù nella valle e brucarla.

Lassù i rumori e le voci giungevano confusi e frammischiati, simili ad un indistinto belato, che a volte mi pareva canzone e a volte lamento. Dietro si stagliava l'orribile erta, più simile ad una falesia che a un fianco, tutta lacerata da scogli e fenditure, sulla cima della quale il vecchio castello ormai diroccato continuava ad appoggiare l'origine delle sue mura, senza visibile intervallo tra le pietre create da Dio e quelle incastonate dagli uomini.

Seduto con la schiena appoggiata al fusto della croce, guardavo il paesaggio per me consueto e aspettavo l'indomani, quando la festa sarebbe finalmente cominciata. Già sulla piazza della chiesa era stato rizzato un palco di tavole, dove una banda avrebbe suonato al termine della processione e dove alla sera, fisarmoniche e chitarre avrebbero permesso di ballare.

Aspettavo gente nuova dai paesi, per la festa di S. Berardino che doveva durare due giorni. Aspettavo la fiera delle bestie con le sue mosche, il polverone, i muggiti ed i tagli, l'odore dello sterco fresco sotto il cielo infuocato di agosto. Aspettavo il mercato e le sue mercanzie, i banchi con le stoffe, il vasellame, gli attrezzi. Aspettavo le belle ragazze di S. Eusanio, famose per gli occhi ed il seno prosperoso. Immaginavo l'indomani con tanta intensità, che era come se per me la festa fosse già incominciata, anzi ancora di più, perché l'intensità dell'attesa mi sprofondava in una dimensione quasi magica, nella quale il desiderio aveva appunto la sovranaturale capacità di realizzarsi e di portare a compimento proprio quel piacere che stava alla vera origine del desiderio medesimo.

Nel profilo dei monti lontani, di là dalla pianura dove vaporava l'afa del meriggio, scorgevo le membra ardenti di una donna distesa, e dovunque volgevo lo sguardo, la terra aveva questo placido aspetto di donna accogliente, che si offriva senza pudore e senza parole, accompagnata soltanto, come una dea di quelle che si studiano sui libri di scuola, dal frinire incessante delle cicale e dal ronzare biondo delle api e dei calabroni. Mi sdraiai bocconi, con le braccia aperte, per sentire sulla pelle l'abbraccio di quella terra. Così passò un'ora immota. Al termine della quale perfino la magia di quel panorama evaporò e poiché cominciavo ad annoiarmi, quasi senza accorgermi mi misi a pensare a Florencia.

Il mio amore per i libri si consolidò in questo modo. Una sera mia madre stava in piedi davanti alla stufa a legna, e rigirava il paiolo con la polenta che vi si cuoceva piano. Era nervosa, e lo potevo vedere dai movimenti bruschi delle mani, dal viso di pietra con le labbra tagliate come quelle di una ferita, dagli occhi aggrottati che si irradiavano negli angoli in una serie di rughe profonde. Mi avvicinai nascondendo perfino a me stesso il bisogno che avevo di vederla sorridere. Mia madre l'avevo fermata in un'immagine di tanto tempo prima, quando ridente indossava un vestito nuovo e si passava il rossetto sulle labbra, nei preparativi del ballo.

Anche mio padre ricordavo com'era quella volta, impettito e fiero nella sua camicia di bucato, con il colletto inamidato. Capisco adesso che le

cose tra loro in quel tempo funzionavano. Ma non riuscivo più a ricordare quando mia madre mi aveva preso l'ultima volta tra le braccia.

Stavo sempre sul chi vive perché mi rendevo conto di essere utilizzato come barriera tra di loro, come mezzo per evitare la deflagrazione dei loro rancori inespressi. Entrai in cucina facendo lo gnorri e fingendo un interesse spropositato su cosa ci sarebbe stato per cena. Mi comportavo come se avessi da nascondere una colpa, come se fossi la causa di quel dissidio che li dilaniava in silenzio. Questo atteggiamento non era determinato da una qualche tristezza, era una inconscia furbizia di ragazzo, nient'altro che un voler stare lontano dai guai. Certo, avrei voluto una carezza e un sorriso che mi liberassero da quella sensazione di pericolo; ma poi, quando ero lontano, a scuola o a pesca di gamberi o a rubare frutta dagli orti, tutto questo non esisteva più, tutto sommato spariva per la maggior parte della mia vita. Così imparavo a mettermi gli abiti per l'occasione, ed adesso ne indossavo uno fatuo e vano. Piombando di corsa con una smorfia ilare spaventai due polli che si misero a svolazzare chiocciando e a correre disperati sul pavimento di mattoni, allungando il collo.

Sempre a fare la commedia, tu! Ti vuoi levare di torno? Vallo a chiamare, piuttosto e fai presto!

Così disse mia madre con la faccia dura, e non c'era bisogno di aggiungere altro.

Corsi fino al locale che di giorno funzionava da spaccio e la sera da osteria, con qualche tavolino di legno all'interno e qualcuno che d'estate veniva messo fuori, sotto la pergola di glicine che ombreggiava l'entrata del negozio. Correvo non perché avessi fretta o fossi intimorito dai rimbrotti di mia madre, ma perché correre era una ragione d'essere, il modo che avevo per sentirmi leggero. Mentre rimbalzavo sulle pietre sconnesse del selciato era come se uno spiritello benevolo mi tenesse sollevato il basto sulla schiena, del quale non mi era dato conoscere la natura e neanche chi me l'avesse appioppato.

Trovai mio padre con i suoi compagni, sotto il verde umido della prima sera, intorno ad uno di quei tavoli.

– Buonasera, dissi con voce un po' strozzata dal fiatone e mi sistemai in piedi, mezzo metro dietro le sue spalle.

– Oh, Gianì. Mio padre mi apostrofò tranquillo, al solito modo, per dirmi che aveva capito. Solo questo giro, aspetta un attimo e andiamo.

– Sette, aggiunse poi, gettando sul tavolo una carta bisunta e curvata come un coppo.

Attesi la fine della mano con curiosità, aspettavo a vedere chi avesse vinto. Seduti con mio padre quella sera c'erano il fabbro, che aveva la bottega proprio in fondo al paese, dove arrotava le lame, ferrava i cavalli e fabbricava i cerchi delle botti e delle ruote; il barbiere, che di bella stagione preferiva lavorare all'aperto; e il barone, che abitava nella casa più ricca del borgo, al centro della via principale, dotata di un balcone con la balaustra tornita e fregi sugli architravi delle porte e delle finestre.

Quei tre li conoscevo bene e loro conoscevano me. L'officina del fabbro mi attraeva moltissimo da sempre: passavo molto del mio tempo seduto sul gradino d'ingresso a sbirciare affascinato nell'antro infernale, dove lui si aggirava con le sue spalle immense, attizzando il fuoco col mantice e battendo da indemoniato sull'incudine i ferri ritorti e incandescenti.

Il fabbro non mi chiamava mai con il mio vero nome, per lui ero capitano piccolo. Quel suo riferirmi a mio padre mi riempiva di orgoglio e me lo faceva sentire vicino, quasi uno di famiglia. A volte, con tutta la sua forza, sembrava una bambina. Si metteva tutto assorto a lavorare pezzettini di metallo, che quasi scomparivano tra i polpastrelli e ne ricavava fibbie, spille ed altri graziosi monili. In parte poi li vendeva ed in parte li regalava alle donne, purché glielo sapessero chiedere. Aveva ideato una spiraletta in forma di serpentello bicipite, con le lingue puntute come aghi, perfetta per tenere uniti due lembi di stoffa, che suppliva benissimo asole, laccetti, spille e bottoni. Ne aveva fabbricate e date via talmente tante, negli anni, che si sarebbe potuto senza dubbio farne uno stemma, l'emblema caratteristico di tutta la valle. A volte interrompeva il suo lavoro, per mostrarmi un oggetto che aveva appena finito di modellare. – Ti piace? chiedeva mostrandomi una fibbia particolarmente elaborata o una foglia sinuosamente convoluta e destinata a ingentilire le sbarre di una cancellata. Credo andasse fiero di queste sue creazioni più che delle imponenti opere massicce richieste al suo mestiere, consistente nel forgiare punte di vomeri, cerchiare ruote di carri, ferrare cavalli e costruire cancellate e ringhiere.

– Ti servirà una spada, capitano piccolo, e un giorno te ne farò una bellissima.

Questo mi prometteva, ma io lo pregavo di non preoccuparsi, perché già avevo la spada di mio padre, era chiusa in una custodia di velluto azzurro ed il fodero e l'elsa erano tutti cesellati e mi piaceva moltissimo.

Certe volte la tiravo fuori dall'armadio, quando non c'era nessuno, e mi esercitavo a combattere contro i miei nemici, ma per favore, questo non doveva dirlo in giro, soprattutto a mio padre.

Anche la bottega del barbiere mi piaceva, pur se per certi versi mi faceva sentire a disagio. Comunque la preferivo d'inverno, quando si lavorava all'interno. Non mi era mai piaciuto lo starmene seduto sulla sedia nel bel mezzo del marciapiede, con un lenzuolo intorno al collo, a farmi tagliare i capelli mentre tutti mi passavano davanti, si fermavano a scambiare due parole col sor Vito, e mi scrutavano dall'alto sulla testa e dietro le orecchie, come un misero esposto alla gogna. In inverno dentro si stava al calduccio.

C'era un atmosfera polverosa e profumata nello stesso tempo, credo dovuta al talco che svolazzava per l'aria. I paesani entravano quasi timidamente, si toglievano cappello e giacca, appendevano entrambi agli appositi ganci subito a sinistra della porta e si andavano a sedere silenziosi e sottomessi sulla panca, di fronte alla sedia girevole e al grande specchio che costituivano il cuore della bottega del sor Vito, aspettando composti il loro turno.

Osservavo il loro incedere legnoso, le loro barbe ispide, i capelli ora radi ed ora folti che incorniciavano facce da contadino irrimediabile, tutta la forza che andava come a nascondersi, a farsi piccola e meschina di fronte ad un'autorità ancestrale, ad un potere che non doveva in alcun modo essere messo in discussione. Il barbiere era un maestro nel trattare tutti secondo il loro merito, vale a dire secondo la grandezza che ciascuno di loro riusciva ad esprimere.

Nel conteggio entravano ricchezze, terreni di proprietà, ascendenza familiare, mestiere esercitato, età, successo con le femmine, cultura, virtù e carattere: insomma ad ogni qualità veniva attribuito un valore fino al terzo decimale, e così pure ad ogni difetto, ad ogni mancanza, e dal totale di tutti questi più e questi meno risultava il peso e la considerazione con cui si era accolti nella sua bottega. In ciò era un giudice inappellabile: ad un estremo

stava l'onore che rappresentava per lui il potervi servire, all'altro estremo lo spirito di carità che esercitava nel servirvi.

Con un po' di attenzione si poteva stabilire il posto occupato nella scala gerarchica da ogni paesano. Barba e capelli erano una cosa seria. Una volta seduti sullo scranno lo specchio rimandava la loro immagine; quella fissavano dal pozzo nero delle pupille con una sorta di sconsolata meraviglia, non si sa se per la sorpresa di esserci o se perché l'esserci corrispondeva ad una forma che non avrebbero mai immaginato di avere. Il barbiere li avvolgeva nel grande lenzuolo bianco ed essi chinavano ossequienti il collo di gallinaccio e lasciavano fare. Come scimmie ben addestrate, seguivano a puntino i passi della danza che il sor Vito si riservava di condurre, mentre agitava forbici e rasoi intorno alle teste stralunate e risorgenti dalla candida tela come da un abbozzo di marmo ancora da portare a termine. Parlava sempre il sor Vito, a seconda del caso e della persona: parlava del tempo, della campagna, del governo e delle donne di famiglia. I profumi che aleggiavano nella bottega, talco, dopobarba, acqua di colonia, lasciavano indovinare, in quel posto così rigorosamente e simbolicamente maschile, un uso molle e sottaciuto proprio della mascolinità, quasi un'attitudine nascosta e pur intensamente ricercata ad una morbida dissoluzione, ad un perverso disfacimento. Se casualmente si affacciava una donna (ma non di età tale da non esserlo più) per cercare qualche maschio di famiglia o trasmettere un'ambasciata, questo fatto diventava evidentissimo: attraverso tutti i presenti si propagava istantaneo un fremito come una folata di vento, che li rendeva vergognosi ed ammiccanti proprio per il loro essere lì.

L'essere lì era una pausa, non un'abdicazione allo scopo recondito della virilità e a un generico diritto, sempre presente anche se non sempre esercitato, nei confronti del sesso che la visitatrice del momento veniva a rappresentare.

Il barbiere aumentava impercettibilmente il ritmo dei suoi passi di ballo, sulla faccia di tutti si stampava un sorriso esagerato seppur raramente illuminato dal candore dei denti; qualcuno si aggiustava il colletto della camicia, qualcun altro sputava con grazia dentro una delle sputacchiere di ottone e poi si sistemava con la lingua il bolo di tabacco all'interno della

guancia. Tutti erano contenti di far sentire la propria voce e se qualcuno aveva un motivo per rivolgere la parola all'intrusa, su un argomento qualsiasi che riguardasse entrambi, lo prendeva come una vittoria personale.

– Prego signora si accomodi, diceva sor Vito con ostentazione, ed arrivava fino al punto di spolverare con il pennello un angolo libero della panca d'attesa, ma la donna si rimpannucciava nello scialle con un gesto di ritrosia e se ne andava ben presto.

Ciò che soprattutto rendeva desiderabile il sostare accovacciato sulla sgangherata poltroncina a farmi percorrere la testa dalla tosatrice, era che gli occhi mi si piazzavano giusto al livello della figura femminile sommariamente vestita che illustrava il calendario appeso accanto allo specchio, proprio alla sua destra. Di osservarla spudoratamente non avevo il coraggio, ma lo sguardo da solo e continuamente precipitava in quel punto, deviato da un'attrazione irresistibile, malgrado il sovrumano sforzo di distoglierlo e costringerlo ad esaminare con il massimo interesse le ciocche di capelli che mi cadevano dalla testa, e tutte le crepe del muro, e le varie boccette e flaconi distribuiti sulla mensola. Mi dimenavo sulla sedia per tutto quel tempo delizioso ed insoddisfacente e cercavo di raggiungere l'impossibile risultato di godermi il disegno delle spalle e delle cosce nude con un occhio soltanto, mentre l'altro vagava per i dintorni con aria indifferente. Quelle immagini non riuscivo più a dimenticarle, e serbavo nella mente tutti i mesi dell'anno passato ed ovviamente quelli dell'anno in corso, perché non c'era mese che non dovessi sottopormi al rito del taglio dei capelli. Però, al contrario di Sansone, a me la cerimonia faceva nascere un'energia simile alla febbre, tanto che nei giorni successivi non sapevo dove sbattere la testa e me la sarei aperta da solo per farne uscire in carne ed ossa ciò che vi dimorava, se appena ne avessi avuto la possibilità.

– State un po' fermo signorino, mi diceva il barbiere, finirà che vi taglierete, ma era evidente il fatto che l'essere uno scolaro quasi studente mi metteva in una delicata situazione di privilegio, almeno così credo, e quindi mi toccava un posto intermedio nella sua graduatoria.

Dentro l'anima il sor Vito era una specie di filosofo, ed evidentemente io scatenavo le sue velleità di equiparazione del mondo, con cui incasellare

gli altri oltre che, innanzi tutto, se stesso. Mi girava intorno senza discostarsi, come invece faceva con il resto dei clienti, ed il suo pancione mi si sfregava spesso addosso e le sue mani grasse indugiavano volentieri sulle mie guance. Sembrava coinvolto da una maliziosa ma benevola curiosità di osservare i miei lubrici sforzi. Parlava con me della vita: della sua fine, che tutti attendeva agli alberi pizzuti, ed anche del suo principio, che per ciascuno si situava in uno schizzetto. Appariva molto interessato alla importanza e alla ineluttabilità di questo schizzetto generatore. In questo principio e in questa fine all'ombra dei cipressi, egli vedeva un comune denominatore, all'interno del quale tutto era comprensibile ed anche accettabile, poiché nulla esisteva che in qualche modo non appartenesse anche ad altri. Tutto sommato era questo il motivo per cui trovava possibile radere con uguale bonomia principi e plebei (metaforicamente parlando), pur restando fermamente convinto che ad ognuno spettasse un suo posto e la scala sociale fosse degna del massimo rispetto. Il sor Vito, barbiere, avvinghiava senza problemi tutto il genere umano in un abbraccio pietoso ed assolutorio, che contemplava l'umana pervicacia degli istinti e sembrava giustificare ogni conseguenza.

Adesso che la partita era finita tutti si alzarono pesantemente con un rumore strascicato di seggiole.

– Ho raccontato al barone come ti piace la scuola, mi disse mio padre a bruciapelo.

Il barone fece un passettino in avanti e si aggiustò sulla vita il gilet che indossava d'abitudine, con una fila sempre chiusa di piccoli bottoni, tranne l'ultimo, che portava sbottonato in segno di eleganza. Aveva sottili baffi grigi e le spalle curve mitigavano la sua altezza.

– Puoi venire a casa mia dopo le lezioni, nel primo pomeriggio. Ti darò qualche libro da leggere, vedrai che ti piacerà, caro. Tuo padre mi parla molto bene di te. Siamo molto amici, noi due. Lo sai che ci conosciamo da quando eravamo all'accademia? Eh, ce n'avrei di cose da raccontarti...Be', vedremo...

Mentre parlava non riusciva a stare fermo, sembrava in imbarazzo, dondolava piano con tutto il corpo ed alzava i tacchi alternativamente, come se stesse preparandosi ad una fuga precipitosa. Mi scrutava in

maniera indecifrabile, perché il suo sguardo doveva attraversare le palpebre gonfie ed il vetro tondo degli occhiali.

Anche gli altri mi guardavano sorridendo, però era un sorriso di circostanza, che non voleva dire niente, non faceva riferimento a niente, avvolto sulla faccia come l'involucro di un pacco. Forse c'era qualcosa che non mi volevano spiegare?

Andiamo ora, disse mio padre. Ringrazia il barone, tu. Buona serata a tutti.

Quella sera cenammo in un'atmosfera tesa, un'aria più spessa della polenta che avevo nel piatto. Mia madre non toccò quasi cibo, arcigna, dura, mio padre masticava lentamente ogni boccone.

– Sei un disgraziato, diceva mia madre.

– Sei una pietra secca, diceva mio padre.

Finita la cena si lasciò pesantemente cadere sulla poltroncina accanto alla radio, l'accese e si mise ad ascoltare l'opera (ce n'era sempre una in programma a quell'ora) con la fronte appoggiata alla cassa di lucido ebano che rivestiva il cuore aggrovigliato di valvole e di rame da cui scaturiva il flusso di musica che inondava la terra.

Passava così gran parte di ogni notte.

Tranne i grilli, gli altri animali dormivano tutti.

Coll'andare di qualche settimana, i pomeriggi a casa del barone divennero un'abitudine. Avevo perso il timore dei primi giorni, che mi prendeva a percuotere il grosso battente di ferro dell'uscio massiccio.

Adesso salivo le ampie scale interne quasi come fossero di casa mia, ed ero molto più attento al grosso sedere di Caterina che mi precedeva ondeggiando. La prima volta c'era il barone lì ad aspettarmi, e Caterina aveva un contegno molto più rispettoso. Il barone mi introdusse in un'ampia stanza, con quasi tutte le pareti foderate di scaffali che contenevano innumerevoli libri. Due logore poltrone accanto ad un caminetto. Un grande tavolo al centro, coperto da una tovaglia di stoffa spessa, intessuta a pallidi fiori.

– Vieni, caro, vieni...

Il barone parlava in fretta, quasi affannato, precedendomi a passettini minuscoli, malgrado le sue lunghe gambe.

– Come sono contento che sei venuto a trovarmi. Certo, certo, sono veramente soddisfatto, mi fa piacere, Oh, non puoi immaginare quanto piacere mi faccia... Ti conosco da quando sei nato, da quando eri piccolino così... Io e tuo padre abbiamo fatto la guerra insieme... perciò abbiamo conosciuto tua madre, eh, sì, tua madre...

Si arrestò per un attimo come a considerare meglio la cosa ed intanto si stropicciava le mani e mi lanciava una di quelle sue indecifrabili occhiate di sottocchi.

– La mia moglie me la sono acchiappata parecchio tempo dopo sai, poi è finita così... Ecco ecco, questo è il mio regno... uno, uno, non l'unico ah, ah!

Si stropicciava le mani emettendo quelle brevi risatine che invece di mettermi in agio, mi intimidivano ancora di più. Cominciò a percorrere torno torno la libreria con la sua strana andatura, le spalle un po' ingobbite, una giacca da camera aperta sopra l'immane gilet. Io lo seguivo frastornato, gli occhi pieni di quelle file di libri incomprensibili, la mente smarrita per l'ampiezza di quella stanza e per lo sforzo di seguire i discorsi sconclusionati del barone cercando di capire se ad un certo punto non si pretendesse da me una qualche risposta, alla quale non dovevo sottrarmi. Caterina chiudevava la fila, anche lei partecipava a quella sorta di girotondo, poggiava graziosamente sul tavolo la mano paffuta, con le dita rosse, mentre gli occhi mantenevano uno sguardo umile, forse, non so, appena appena sornione, ansimava leggermente ed ogni tanto mi sfiorava le spalle con il suo petto morbido, ma così per caso, senza alcuna intenzione. Il barone alzava le mani sopra gli scaffali, accarezzava il dorso dei volumi con una specie di trepidazione, come si può toccare solo una cosa che si ama moltissimo, o un animaletto ferito.

– Vedi, diceva, qui c'è da leggere per tanto più tempo che la stessa vita, leggi, caro, leggi molto e la tua vita si raddoppierà, si triplicherà, diventeranno tantissime.

Aveva delle mani sottili, con le dita lunghe e tante macchioline marroni sul dorso. Erano mani diverse da quelle che ero abituato a vedere di solito, tutte grosse, rozze, con i segni della fatica. Ogni tanto tirava fuori un tomo e lo scuoteva dalla polvere, poi me ne leggeva il titolo. Faceva scorrere le pagine di colpo, frusciandole con il pollice.

– Quante parole, parole, esclamava.

Si fermò di colpo e mi squadro con attenzione dai capelli alle scarpe.

Forse gli era venuto qualche dubbio su di me, forse dovevo prepararmi a fugarlo. – Ma cosa credi? Disse infatti subito dopo. – Che qui tu possa imparare ad essere ciò che non sei? No, no, mio caro, che errore è codesto! Che errore imperdonabile! I libri sono soltanto uno specchio per dirti ciò che sei, però quale soddisfazione si prova, quale godimento! Ah, ah!

Al pensiero si accarezzava la pancia come si fa dopo aver mangiato bene.

– Tu forse credi che tutta questa roba pesi, come l'asino che il padrone gli riempie il basto di mercanzie? No, no carino, stai tranquillo!

Mi arruffò i capelli con una specie di affetto, ed anche Caterina mi arruffò i capelli.

– Una biblioteca, un posto come questo, è come un mulino, macina macina e se sei grano diventi farina.

Alzò un indice ammonitore per aria, ed anche la fantesca Caterina alzò il suo ditino.

– Di questi specchi ti puoi specchiare, della farina ti puoi impastare ... Ehm, ehm, hai capito?

Feci cenno di sì.

– Bene, bene, adesso ti porto la cioccolata. Dunque, facciamo così, tu vieni qui di pomeriggio, ti siedi e ti metti a leggere. C'è un sacco di roba, ma tanto per cominciare ieri ti ho sistemato un paio di scaffali bassi, con delle cose che ti piaceranno sicuramente, almeno lo spero. Ah, come sono contento, come sono soddisfatto. Vai a preparare la cioccolata Caterina, va'. Qualche volta chiacchieriamo un po', eh, che ne dici? Ciao, caro, torna presto, torna presto...

Uscendo dalla stanza si aggiustava gli occhiali sul naso. Le guarnizioni di cordoncino intrecciato sulla giacca di panno gli conferivano un aspetto da generale in ritirata, una maschera buffa che svaniva pian piano mentre, allontanandosi, smetteva di parlare.

Presi un libro dal titolo che mi incuriosiva, mi accovacciai in una di quelle enormi consunte poltrone e cominciai a leggere. Quando Caterina entrò con la cioccolata calda, ero talmente immerso nella lettura che mi accorsi di lei solo quando me la vidi di fronte e la sentii tossicchiare.

– Prendetene anche voi, le dissi con l’audacia che mi derivava dall’assenza del barone.

– Oh, davvero? Grazie, signorino, va bene.

Caterina cominciò a versare. Le fossette che aveva sulle guance erano rese più profonde da una risatella maliziosa. La luce che entrava dalla finestra, sotto forma di un raggio spesso e violento, faceva brillare il pulviscolo nell’aria, e si poteva attribuire una forma ad ogni singolo granellino di polvere. Cadendo la luce lambiva i colori tenui del copritavolo, poi si distendeva sul pavimento a grosse piastrelle bianche e nere, sistemate in diagonale. Mi sarebbe successo di nuovo, molti anni dopo, di rivedere quel pavimento a piastrelle, quei fiori ricamati, quella polvere baluginante. Con un significato completamente diverso. Adesso sorbivo la mia cioccolata in silenzio, adagiato comodamente, mentre Caterina si passava la lingua sul labbro superiore, con l’aria di occultare una marachella. Da lontano veniva una voce lamentosa, sembrava un’invocazione d’aiuto che culminava in un grido aspro e attutito e subito ricominciava tal quale, senza che se ne potessero distinguere le parole, né capire il significato.

– Quella è la signora, diceva Caterina, non ci fate caso signorino, fa sempre così, non ci sta con la testa, continuate a leggere, me ne occupo io, sono qui per questo, arrivererci, arrivererci...

Per mesi e mesi trascorsi moltissimo tempo su quella poltrona: tutto il tempo che mi restava oltre la scuola, i compiti, i pasti consumati in casa. E le notti. Quelle chiuso nella mia stanza, prima di prendere sonno.

A volte i personaggi e le situazioni di cui avevo letto entravano dalla finestra a tenermi compagnia ed io potevo dialogare con gli uni e rivivere le altre, modificandole e rielaborandole secondo una serie quasi infinita di possibilità che mi lasciavano stordito. Le persone dei libri si mischiavano con quelle della mia vita reale e il cadere addormentato avveniva sempre con una trepida e gioiosa aspettativa, come se toccasse a me scegliere quale dei mondi che mi si erano svelati avrei dovuto farmi capitare in sorte. Leggevo un numero straordinario di volumi, uno di seguito all’altro e in tutti (seguendo i precetti del barone) cercavo di specchiarmi, di sovrapporre e far coincidere le nostre rispettive anime, la mia e quella del libro, voglio dire. Non in tutti mi riconoscevo, tuttavia cercavo di

adattare almeno qualcosa (come si fa con i vestiti usati) affinché mi andasse bene, non volevo buttare via niente, questo mi sembrava un imperdonabile spreco. Ma c'erano volte in cui, come per magia, la coincidenza si realizzava perfetta, senza sbavature. Non era il libro che, infilandosi come un vapore aspirato dalle pupille, entrava dentro e mi occupava la mente. Ero io, io in carne ed ossa, a riversarmi dentro quelle pagine, ad addentrarmi e vagare tra le righe della scrittura cambiando forma e sostanza. L'eccitazione prodotta da quei vagabondaggi sotto altre spoglie, vivendo emozioni e sentimenti straordinari, era così forte che l'unico modo possibile, per ritornare ad un livello di stralunata ma almeno compatibile normalità, era masturbarmi furtivamente, reggendo il cuore in precario equilibrio su un personalissimo climax binario, che includeva me e il personaggio di quel momento. Quanti fazzoletti ho inumidito in quello stanzone così pullulante di presenze, così ricco di ombre e di luci, da rendere surreale la presenza di ogni oggetto dentro il suo spazio! Ancora oggi mi chiedo a quanti sia capitato di spargere il seme sui capitoli di un libro, piuttosto che sulla fantasie derivate da immagini sconce o lembi di vera nudità sorpresi di nascosto, per colpa o per caso.

Ma non è di questo che voglio parlare. Certamente i libri furono la cosa più importante dei miei pomeriggi dal barone, però altro accadde, sul momento insignificante, e mi lasciò ustioni più profonde di quel continuo divampare di immagini e parole, per quanto inestinguibile come un fuoco greco.

Malgrado le sue promesse, il padrone di casa non veniva quasi mai a trovarmi, durante le mie sedute di lettura. A ricevermi era sempre Caterina.

Mi apriva la porta, mi precedeva lungo le scale, mi introduceva nella "biblioteca". Aspettava che prendessi il volume del giorno prima, o che ne scegliessi uno nuovo. Aspettava in piedi, nell'angolo vuoto che si formava tra la finestra e la libreria. Mi scrutava con il capo piegato buffamente di lato, le fossette sulle guance accentuate da un sorriso divertito, una cascata di capelli ricci che, travalicando la cuffietta, le coprivano un occhio. Mi scrutava come un pappagallo, interessata, distante, un filo sul chi vive.

Col tempo diventammo più intimi, nel senso che lo stare insieme, in brevi intervalli periodici, andava acquisendo una nota di familiare normalità, come succede ad ogni abitudine quando si trasforma in una scansione attesa e necessaria alla nostra vita, qualcosa in grado di testimoniare la tranquillità dello scorrere, una specie di sicurezza di essere. Prendevamo insieme la cioccolata, scambiavamo alcune parole, a volte le lessi delle pagine dal libro di quel momento, mentre Caterina mi ascoltava seduta sul bracciolo della poltrona. Ne avvertivo in quegli attimi la vicinanza del corpo, il movimento del respiro, il fruscio delle gonne allisciate dalle sue mani. Caterina non sapeva leggere ed io non ero sicuro che ascoltare le mie letture le desse se pur lontanamente l'idea di un mondo avvicinabile, di una dimensione diversa, ma praticabile, da quella in cui era immersa tutto il santo giorno. Lei era dotata di una sua solida realtà, e mi dava l'impressione che niente avrebbe potuto distoglierla dalle incombenze, dagli oggetti, dalle necessità della sua vita quotidiana. Le altre cose, per lei, era come se non esistessero; quando entrava in rapporto con delle novità, si può dire che neanche se ne stupisse, e tanto meno se ne stupiva quanto più esse rivelavano l'appartenenza ad un universo differente dal suo. Le sue attenzioni sembravano finalizzate a piccoli miglioramenti nelle sue cose di tutti i giorni, che so: una padella con il manico rotto, una gonna nuova, un merletto, una scopa di saggina. Le occasioni troppo distanti da lei non arrivava a concepirle, non le desiderava e quando vi capitava in mezzo si comportava come una regina: altera e indifferente. Non si può dire che fosse infelice.

Io stesso avevo la sensazione di essere penetrato nei suoi riguardi solo lentamente, in virtù di quel reiterato comparire dentro la casa dove abitava, che mi aveva gradualmente tramutato, ai suoi occhi, da estraneo a componente della sua esistenza. Era entrata in quella casa bambina e da allora vi aveva sempre vissuto. Non si era mai allontanata; lì era cresciuta, lì era stata plasmata. Essendo una ragazzina intelligente molto aveva imparato e a molte situazioni aveva contrapposto validi meccanismi di adattamento.

Si può dire che nulla le sfuggisse di quella magione, né le cose materiali alle quali badava, né i sentimenti che imperversavano nel petto degli altri regolari o sporadici abitanti.

Una volta mi confessò di conoscere mia madre.

Per la verità oltre che per andare alla messa della domenica e agli altri precetti, usciva di casa solo quando c'era da fare le necessarie compere di quei prodotti che la campagna e le bestie da cortile non fornivano direttamente: poche cose a ben guardare. Però era in queste occasioni che le donne si incontravano, in giro per le scarse botteghe del paese.

Tua madre (ormai era passata al tu, sebbene comminato con una deferenza che non sembrava immune da una punta di derisione) mi ha guardato strano, mi aveva detto.

– Che vuoi dire, strano? le chiesi.

– Non so, come se fossi un agnello, un po' troppo insomma. E di punto in bianco mi ha domandato, come se poi non lo sapesse: sei tu che vivi nella casa del barone, adesso?

– Sì, ho risposto, però pensavo: perché adesso? Io ci sono sempre stata qui.

– E come sta donna Maria? mi fa lei.

– Eh, le ho detto, sta sempre uguale, praticamente non esce mai dalla sua stanza, e poi non riconosce nessuno, sa, signora, penso io a tutto.

– Ah, così pensi tu a tutto, vero? Proprio ad ogni cosa?

– Sì, signora, proprio ad ogni cosa. Intanto lei mi guardava, mi guardava.

Scese dal bracciolo per farmi vedere come mia madre l'avesse guardata e fece un gesto lento, passandosi le mani sul viso, poi a coppa sulle mammelle che premevano da sotto il corpetto, infine sulla pancia, lasciandole cadere intrecciate davanti, come a proteggersi.

Caterina mi faceva uno strano effetto. Per me era una creatura generata dal nulla, la cui immagine acquistava progressivamente materia e solidità, come una sagoma che, sbucando dalla nebbia, prima sembra un'ombra e poi un essere umano e poi un uomo o una donna, e solo alla fine si appalesa per chi è veramente: qualcuno che conosciamo.

In mezzo alle fantasie che si materializzavano dalle pagine scritte, si infilava ormai anche il suo crescente spessore: il suo progressivo apparire, il diventare persona viva. Fu inevitabile sistemarla tra le attrazioni.

Non lei personalmente, perché lei non assunse mai questo ruolo nella mia mente, ma un ruolo primigenio ed archetipico, questo sì. In realtà non

avevo scoperto Caterina ma la donna che era in lei; la donna in senso generale, con tutte le sue incertezze e i misteri che sembrava nascondere.

Fino a quel momento le immagini femminili mi avevano eccitato per la loro lubrilità, per il loro simbolismo sessuale che tuttavia restava vago e inesatto, come se non sapessi ancora cosa davvero cercare all'interno di un corpo sconosciuto. Ecco, Caterina aveva il merito di definire con precisione ai miei occhi, l'oggetto del desiderio, il bersaglio della libido, la speranza di colmare le mie insufficienze. Pur senza mai assumere direttamente le sembianze di quel bersaglio. La differenza di età aveva un peso indubitabile in tutto questo, dato che lei era molto più grande di me e, sebbene mi incuriosisse parecchio, non osavo sperare di raggiungerla. Non in quel senso, che neppure confessavo a me stesso. Si trattava di sentimenti sfumati, e quindi bisogna intenderci: il fatto di averla accanto per qualche ora faceva di lei in primo luogo una persona amica (almeno nella mia testa) e in secondo luogo una persona donna, di sesso femminile, con un corpo a me complementare.

Indugiavo nell'immaginare sotto i vestiti come fosse fatta: come fossero le sue mutande, e tanti altri segreti che mi sarebbe piaciuto svelare. Avrei voluto seguirla, invisibile, nelle sue intimità: la notte nella cameretta dove si ritirava a dormire e nel posto dove faceva le sue abluzioni e perfino nel cesso, per capire bene come si svolgevano quelle pratiche segrete.

L'incontro con mia madre doveva averla disturbata parecchio.

– Ma cosa cercava quella? Scoppiò Caterina irrosa, quasi pretendesse un chiarimento da me.

– Cosa voleva sapere? Tutte le cose, sì proprio tutte le cose, va bene?

E con questo? Questa è casa mia, casa mia! Proseguì con una nota isterica nella voce, le guance piegate in una smorfia di pianto incipiente, come fanno i bambini. – Dove potrei andare, dove? Cosa crede tua madre, che io non lo so quello che è giusto? Ma poi non faccio male a nessuno, io sto qui, io qui ci debbo vivere... Cosa c'ha quella da ingelosirsi così dopo tanto tempo? A che serve pensarci, a che serve?

– Su, Caterina, lascia perdere, provai a consolarla vedendola sconvolta in quel modo.

In realtà non ci avevo capito niente, non riuscivo a comprendere il motivo

della sua rabbia dolorosa. Le presi una mano per la prima volta, ma lei si liberò dal contatto e si asciugò gli occhi con le nocche delle dita.

– Sei carino signorino, mi disse con un piccolo inchino, una flessione appena accennata sulle ginocchia.

Sembrava, per fortuna, che mia madre fosse svanita nel nulla. – Eh, quante cose devi sapere ancora... va bene, va bene, un giorno forse ...

In quel momento si riudì il lamento provenire smorzato e disperato dalle profondità di quella casa. Era una invocazione fatta di fonemi incomprensibili, vuoi per la lontananza dalla quale sembravano provenire, vuoi per lo strazio che li rivestiva e li rendeva simili al verso delle bestie, che non si forma nel cervello come le nostre parole, ma nasce dal profondo delle gole, senza nessuna possibilità di essere articolato o artefatto. Quei suoni sembravano miagolii di gatto, guaiti di cane, singulti di upupa.

Ormai sapevo che, una volta cominciati, sarebbero andati avanti per ore, senza interruzione, senza calo di intensità, con una precisa e ossessiva ripetizione apparentemente priva di ogni possibile rimedio. Solo Caterina provava a fare qualcosa e comunque dava l'impressione che qualcosa fosse possibile fare.

– La signora ha ricominciato, esclamò infatti interrompendo il discorso che mi incuriosiva, chissà che vuole stavolta la vecchia. Mi sa che dovrò farle una camomilla. Sono tutti vecchi in questa casa. Anche lui è vecchio, quindi cosa si è messa in testa tua madre?

Si interruppe a metà di un respiro e mi guardò in attesa di decidere se fosse il caso di continuare. Poi, in maniera misteriosa decise di vuotare il sacco.

– È vecchio, l'hai visto anche tu no? E poi è da un sacco di tempo che non ha più una moglie. Quella sta sempre nel letto, non capisce più un accidente, si fa tutto sotto ed io sono qua per pulire e farla stare il meglio possibile.

Lui, neanche sa più chi è. Io me lo ricordo ancora quando una volta lo facevano. Li ho sentiti e li ho anche visti, confessò con un smorfia complice. Avvicinò la sua faccia alla mia, come per parlarmi in un orecchio: tirarle giù le mutande era la prima cosa che faceva appena rientrava a casa.

Ancora prima che mettersi a mangiare. Poi si sedevano a tavola tutti allegri, scherzavano e anche a me mi davano un bicchiere di vino. La signora

mica se le rimetteva le mutande. Le infilava nella tasca della vestaglia e via, come se niente fosse. La sai una cosa? Sono state proprio le sue mutande a farmi capire che qualcosa non funzionava. Quando cominció a dimenticarsele lì dove se le era tolte, cioè. Non solo sul letto, anche in cucina e proprio qui, in questa stanza, sulla poltrona o sotto il tavolo. Non facevo altro che raccoglierle in giro. Certe volte sembrava che non mi conoscesse più, voleva darmi qualcosa da fare e non sapeva come chiamarmi, così lasciava perdere, fingeva di aver cambiato idea. Quando si dimenticava i nomi delle cose faceva sempre finta di non voler dire quello che non riusciva più a dire. Si lasciava i capelli sorridendo senza guardare nessuno in particolare, e scuoteva le spalle per scacciare i pensieri, come fanno le gran signore. Cominciarono a tremarle le mani. Una sera stavamo tutti nella cucina a bere una tazza di tè e quasi non riusciva a girare lo zucchero col cucchiaino. Ero indecisa se aiutarla, avevo paura che si arrabbiasse e intanto il barone non si accorgeva di questa sua incapacità.

Continuava a bere tranquillo, come se nulla fosse successo. Io non so che tipo di idee avesse sulla signora, per certi aspetti sembrava che non facesse altro che pensare a lei, che non potesse togliersela dalla mente, ma poi su tutte le altre cose era come se non esistesse, come se fosse trasparente. A un certo punto lei mette giù quel benedetto cucchiaino, si alza dalla seggiola, allarga un po' le gambe e si mette pisciare all'impiedi, davanti a tutti. Sempre con la sua faccia da nobildonna, come se la cosa non la riguardasse, come se fosse un uso comune. Era ancora molto bella. Io non sapevo che fare, corsi a prendere uno straccio per asciugare il bagnato. Ma il barone pareva che avesse mangiato l'erba delle vipere, era diventato tutto rosso e con gli occhi di fuori, subito le acchiappò una mano e se la portò nella camera, mentre lei si faceva trascinare manco fosse una pecora. Così divenne facile per tutti, perché era diventata ubbidiente come un bambino, da sola prendeva sempre meno decisioni, però ogni tanto te la trovavi dove non doveva stare e bisognava fare un po' di attenzione.

Mica gli sembrava vero al barone! Servito in casa come non era mai stato! Io rassettavo, preparavo i pasti e la signora la lavavo la pettinavo e la profumavo tutti i giorni. Lui badava ai suoi affari, leggeva i suoi libri e con sua moglie si passava tutti i ghiribizzi, perché lei faceva quello che

le veniva chiesto di fare e ci metteva pure un certo entusiasmo signorino mio, te lo posso assicurare per davvero!

Sentila adesso come si lamenta... e neppure lei sa quello che vuole, che cosa le fa male... Credi che si ricorda di suo marito? Manco lo sa chi è suo marito, né chi sono io... Credi che si ricorda di quello che faceva? Lei non dice più niente, non dice parole sensate. Io glielo domando quando le pulisco il sedere, donna Maria le dico, vi ricordate cosa ci facevate con queste cose qui? E lei niente, manco parlassi al vento ...

Tua madre, se voleva rimediare qualcosa doveva farlo allora, anzi prima di allora, un bel po' di tempo prima... Ma adesso, pigliarsela con me, io che c'entro? Cosa ci posso fare se uno prima prende la decisione sbagliata e poi comincia ad odiare perché non può tornare indietro?

Sai quanto è durata la sua bellezza? Un soffio è durata, il tempo di una candela spezzata e il barone si è ritrovato senza luce, per forza che doveva guardare da un'altra parte, queste son cose naturali e non c'è da aversene a male, è un modo per tirare avanti... e poi anche lui è diventato vecchio... tira fuori idee sempre più complicate, ma sempre più di rado, se ne viene da me con certi sfracelli nella testa, tutta una serie di progetti da far impallidire una baldracca incallita e dopo nemmeno un minuto è tutto finito e lui è tornato mogio e tranquillo e si e no che gli è bastato il tempo di brancicare un po' con le mani. A lui è sufficiente questo po' di bene che gli do, noi stiamo bene così, ecco.

Caterina alzò gli occhi timorosa, non per quanto aveva confessato, piuttosto che questo noi non suonasse ai miei orecchi come uno sproposito. – Vieni signorino che ti faccio vedere.

Aprì la spessa porta di legno che dava su un corridoio in penombra e mi fece cenno di seguirla, mentre si incamminava nella direzione del pianto.

Vidi la vecchia, dall'asciutta pelle tutta solcata di rughe e di crespe, giacere stanca sopra un alto letto di ferro. Sulla testata, dentro un ampio ovale, era dipinta la crudele scena della passione, con le tre croci e il Cristo sanguinante.

La testa sollevata sui cuscini infossava in orbite profonde gli occhi sbiaditi come un'acqua bassa, le mani artigliavano irrequiete le coltri in

uno sforzo di aggrapparsi ad un appiglio inconsistente. Girò lo sguardo appena, senza mostra di accorgersi del nostro comparire. Soltanto, quel ritmico lamento, che apparentemente era senza scopo e senza significato, si accentuò in intensità e frequenza, come succede ad ogni invocazione d'aiuto quando il soccorso appare vicino.

Su, su, donna Maria, diceva Caterina, coraggio signora bella, sono qua io, non c'è bisogno di lamentarsi così tanto, cosa c'è che non va, cosa c'è?

Le prese il viso tra le due mani, come per costringerla a farsi riconoscere, poi le prese le mani come per bloccare il loro continuo tentativo di fuga, poi, siccome tutto questo non serviva, fece una cosa che mi parve stupefacente, incominciò a carezzarla e massaggiarla sulla pancia e in mezzo alle gambe, fino a che la vecchia non smise di gridare e sorrise.

In quella stanza era quasi tutto bianco o nero, il pavimento a piastrelle, le pareti, le tende, le coperte, i pochi mobili austeri, il ferro battuto del letto. Erano i non colori di un tempo senza tempo, un confine che la morte stava per varcare, di questo ero quasi sicuro. Solo Caterina se ne stava là in mezzo impavida e, ancor più della moglie del barone, dava l'impressione di non rendersi conto del fatto che esistesse un mondo fuori di quella casa, per quanto a lei sconosciuto, e di quanto fragile fosse lo steccato al quale affidava la sua protezione. In piedi accanto al letto, curva sopra un fantasma scheletrito, con tutta la sua bella ciccia soda prorompente, nulla pareva sconvolgerla; era in grado di assorbire senza cedere un millimetro qualunque cosa non mettesse in discussione il suo diritto ad esistere in quel modo. Tutto sommato, Caterina veniva meglio definita da ciò che non era, piuttosto che da ciò che era. Certo non era una che desiderasse andar via. All'interno del suo spazio Caterina sembrava non avere emozioni, non avere dubbi, non avere giudizi. Tutto esisteva ciò che vi esisteva, punto e basta. Lei era disponibile ad ogni evento e all'ora di pranzo qualsiasi cosa si trovasse nel piatto la ingurgitava senza rigettarla, con enigmatica naturalezza.

Esattamente in quel momento mi resi conto per la prima volta, coscientemente, di cosa significasse per davvero il tempo. Nel vedere lei, così solida e carnale, chiusa in quella stanza che già andava assumendo i caratteri dell'oltretomba. Mi assalì una frenesia irosa che mi sforzai di

reprimere, quasi vergognandomi dei miei pensieri. Avrei voluto invitarla a fuggire, fuggire per sempre senza voltarsi mai indietro, dimenticare una volta per tutte quella opprimente magione che la avvolgeva con il suo falso senso di sicurezza. Ma quali parole avrei dovuto trovare per non ricevere in cambio altro che uno sguardo ignaro e una sorridente, rispettosa commiserazione? Vedevo una nebbia pallida alzarsi e impregnare tutti gli oggetti di quella camera, inoculare in essi il germe dello sfacelo, gonfiarsi e ruotando lentamente invadere l'intero territorio, i tetti delle case e le chiome degli alberi, come un grande animale bianco.

Per farla ragionare avrei dovuto spezzarle il cuore, ma questo era fuori discussione, non avrei mai avuto il coraggio di farlo.

Questo episodio qui avvenne diversi giorni dopo. Nel frattempo tutto era continuato tale e quale. Confusamente sentivo che avrei dovuto interrompere quel tran tran pomeridiano: c'era qualcosa di corrotto in quei pomeriggi passati a leggere con lei al fianco.

Katheline volle rispondere, ma non potè, e agitò le braccia come per dire di no. E lo scabino:

–Non parlerà che quando sentirà fondersi al fuoco tutto il suo grasso di strega. Mettetela più vicina.

A un urlo di Katheline, lo scabino disse:

–Prega Satana che ti rinfreschi.

Ella fece l'atto di volersi toglier le scarpe che fumavano alla vampa del fuoco, e lo scabino:

–Prega Satana che ti scalzi.

Sonarono le dieci, ora di pranzo per quell'infuriato. Egli uscì col carnefice e il cancelliere, lasciando Katheline sola davanti al fuoco nella stanza della tortura. (C. de Coster: Le avventure di Till Eulenspiegel e di Lamme Goedzack)

Leggevo ad alta voce qualche pagina del Till Eulenspiegel. Leggevo a Caterina.

– Mi fai venire i brividi, disse Caterina. Vai avanti.

Nella pagina centododici c'era una vecchia fotografia, piccola, non più grande di sei sette centimetri, sbiadita, con un angolo spezzato, di un pallido color seppia.

Mia madre la riconobbi subito. Stava in piedi tra due uomini, sull'uscio sconnesso di un fienile. L'uomo a sinistra di mamma era senza cappello, magnificamente vestito di bianco, gilet sotto la giacca e il colletto della camicia slacciato. Mamma aveva i lunghi capelli sciolti. Il braccio destro di lui le cingeva la vita. La sovrastava di tutta la testa e così era leggermente piegato verso di lei. Sorrideva con un'espressione imbarazzata, da una parte sembrava cercare i suoi occhi, dall'altra era come se si scusasse per il suo aspetto disordinato e poco marziale, sembrava che fosse dispiaciuto che la foto lo immortalasse in un momento di sciatteria. Ma lei lo guardava dal basso, la bocca spalancata in una risata talmente squillante che la sentii echeggiare. Fili di paglia si distinguevano dentro la sua chioma. Il secondo uomo, più basso, sembrava lì per caso. Le falde larghe lo tenevano in ombra. Guardava serio dentro la macchina. Tutto qui, almeno così mi parve.

Quella fu anche una delle rare volte che il barone venne a farmi visita.

Succedeva che non lo vedessi per settimane e, malgrado ciò, quando si presentava aveva sempre l'aria frettolosa e indaffarata. Per qualche recondita ragione amava l'atteggiamento da visitatore casuale. Anche se poi si informava delle mie letture, prendeva in mano il libro di quel momento, a volte azzardava un suo giudizio in proposito. Mi chiedeva della scuola, mi esortava a studiare. Mi pregava di porgere i suoi rispettosi saluti a mia madre e a mio padre, col quale magari si era appena lasciato dopo la partita all'osteria. Mi osservava intensamente di nascosto: più volte l'avevo sorpreso a distogliere rapidamente lo sguardo da me. Caterina in sua presenza azzittiva; al massimo rinforzava le sue tirate pedagogiche con qualche assenso del capo, con qualche breve esclamazione.

Quando fece la sua comparsa io stavo rigirando in mano la foto incuriosito.

Ah, ecco dov'era finita! Si chinò su di me per osservarla meglio...così, mentre avvicinava il suo volto, lo riconobbi. Era lui senza dubbio, ormai molto invecchiato, ma era lui, con la sua arietta delicata e saccente nello stesso tempo, gli stessi baffetti che allora erano neri, la stessa altezza che già allora lo costringeva a piegarsi leggermente verso gli altri, tutte le volte che desiderava un contatto qualsiasi. E l'altro...ma certo, era mio padre.

Quasi me la strappò dalle mani. – Tua madre è una santa donna, confermò. Se non fosse stato per lei... Assunse un'aria ispirata. – Lo sai... quella battaglia fu combattuta proprio nelle nostre campagne, ci sparammo addosso per quasi tre giorni, i cavalli galoppavano per la pianura, i carri passavano a file interminabili affondando nel fango, i muli trasportavano le batterie dei cannoni che dove colpivano lasciavano buche da seppellirci una mandria, riesci a immaginarlo nevero?, Tutto distrutto, tutto distrutto. Alla fine c'erano un sacco di morti stesi per terra, il sangue si confondeva con il fiore rosso dei papaveri... Quell'anno il grano non si poté mietere e la gente soffriva la fame. Che cosa buffa, continuò, venire qui a combattere proprio dove sono nato, rischiare di morire davanti all'uscio di casa mia... Tuo padre comandava uno dei plotoni, era ferito ma meno gravemente di me, aveva ancora forza per camminare, per cercare di fuggire. Io sentivo la vita uscire dai buchi che mi avevano fatto, a tratti tutto diventava nero, tutto diventava freddo.

– Tua madre la conoscevo da ragazzino, quante volte abbiamo giocato insieme. Così tuo padre mi ha preso sulle spalle e io gli ho detto andiamo alla cascina di Amalia, andiamo capitano. Quel giorno mi ha salvato la vita e tua madre l'ha salvata ad entrambi. Ci ha tenuto in casa nascosti curati e nutriti finché non siamo tornati quelli di prima. Lei viveva praticamente da sola, i suoi erano troppo vecchi per contare alcunché. Ecco la nostra storia, adesso sai tutto. Tirò un sospiro di sollievo come se si fosse tolto un gran peso di dosso. Vedi?

Mi rimise sotto gli occhi il rettangolo di carta lucida che mi aveva tolto poco prima.

– Questa l'ha fatta tuo padre. Era una di quelle vecchie macchine con la lastra di vetro e il lampo col magnesio. Aveva un cordino per l'autoscatto.

Io stavo per partire di nuovo, volevo raggiungere il reggimento. Sono andato via dopo meno di una settimana, se non ricordo male.

Senti, se vuoi te la puoi tenere. Beh, adesso devo andare. Porgi i saluti alla tua mamma, caro. Caterina? Su Caterina andiamo, vieni anche tu.

– E va bene, vengo, rispose Caterina imbronciata, con la faccia di un bambino cui sia stato assegnato un compito sgradevole. Poi fece le spalucce.

– Cerchiamo di sbrigarci, disse.

– Ma non c'è tutta questa fretta, la rimbeccò il barone.

Ridacchiando si fregava le mani. Si fregava sempre le mani, sembrava un prete, non mi piaceva. Si allontanarono insieme tutti e tre, lui, Caterina e quella Florencia che mi sarebbe entrata nel sangue e che, come mi accorsi stupito, aveva aspettato tutto quel tempo muta ed immobile dietro la porta.

A casa domandai a mio padre, mostrando la fotografia.

– Sì, è vero, siamo stati feriti nella stessa battaglia e alla fine della guerra siamo tornati qui. Io sono stato ospite a casa del barone per molto tempo. Eravamo amici. Ma prima siamo finiti in ospedale, un bel pezzo, per rimetterci in sesto. Ci è andata bene.

– Ma non è stata qui la battaglia?

– Qui? Ma che dici? Una volta è passato un aereo a mitragliare la stazione, ma non ha fatto un soldo di danno.

– E allora i papaveri?

– Che papaveri?

– Ma il barone...

– A Raimondo piace ingigantire un po', si diverte. Non sono vere bugie, Gianì. Non c'è niente di male.

A casa mi nascosi dentro la mia stanza. Mi stesi sul letto e tirai fuori dalla tasca quella fotografia. Guardai attentamente il volto di mia madre e lo confrontai con quello di ora e mi veniva da piangere a saperla così sciupata, provavo una pena per la sua vita che era, che era... passata invano? Tutte le vite passavano invano così? Le persone mi giravano intorno come se io fossi il centro di una giostra. Giravano in tondo e una volta avevano un viso giovane e una volta un viso da vecchi. Il barone, Caterina, mio padre e di nuovo mia madre. Quando si allontanavano mi lasciavano solo, quando si avvicinavano mi guardavano tutti con aria severa. Forse alla fine era davvero colpa mia, ero io il motivo del loro continuo andare e venire, che non gli dava riposo, che non lasciava loro nessuna libertà. Dall'armadio tirai fuori la scia-

bola di mio padre, che veniva sempre riposta lì in fondo, dietro i vestiti, sotto le coperte di ricambio del letto. Era avvolta in una custodia di velluto blu che bisognava togliere e così appariva in tutta la sua magnificenza: l'elsa e il fodero di metallo dorato, cesellato con un bassorilievo fatto di tante piccole spade incrociate. Sfoderai la lama e impugnai l'arma. La lama era di acciaio scintillante, tagliente, appuntita e leggermente ricurva, l'elsa traforata era un po' grande per la mia mano. Cominciai a tirare sciabolate, era una cosa proibitissima, guai se fossi stato colto sul fatto, tagliavo l'aria e gli invisibili nemici, dalle ferite dei miei nemici, dalle loro membra squarciate scorreva un sangue triste che mi si riversava addosso e mi rendeva sempre più debole. A un tratto, mentre mi ripiegavo su me stesso, mi accorsi che Florencia non era salita sulla giostra con gli altri: stava ferma impettita davanti alla porta e mi fissava senza un'espressione particolare, mi teneva addosso gli occhi larghi che aveva senza dire una parola.

Chissà: forse se glielo avessi chiesto, un aiuto qualsiasi me l'avrebbe dato. Pensai che avrei potuto abbracciarla, che me la sarei potuta stringere addosso, magari ci saremmo tolti i vestiti... Immaginando Florencia presi a menarmelo forsennatamente e neppure ebbi il tempo (o la voglia) di proteggermi con il solito fazzoletto.

Varcai la soglia della cripta dove le reliquie di San Berardino giacevano per l'eternità dentro una cassetta bordata in oro e in argento, tutta lustri e barbagli riflessi dalle lampade perennemente accese, bellamente adagiata su tovaglie di lino trapunto, sopra un grande tavolo di marmo traforato, posizionata esattamente sotto l'altare principale e ben visibile anche dalla navata, per via della luce che, come un perdurante miracolo, sgorgava attraverso un finestra di cristallo. Questa cripta era l'antico spazio di una antica basilica paleocristiana, a sua volta sorta sopra le rovine di un tempio pagano eretto per il culto di Cerere e vi si accedeva da una piccola scaletta posta sul fondo del transetto. Tutti i paesani la conoscevano bene, perché il giorno del santo sfilavano devotamente intorno alla piccola cassa, e deponevano un bacio e una carezza amorevole

sulla pietra di marmo che in quel punto, cioè pressappoco al centro, mostrava un avvallamento dovuto all'usura, rinforzando in questo modo (attraverso una testimonianza composta in negativo da milioni di briciole) tutte le ragioni di una fede indiscussa. Questa cripta non era dunque un luogo segreto, anzi era in un certo senso il luogo deputato a spalancare davanti a tutti i viventi la porta dell'aldilà. Come avveniva in passato, all'origine dei tempi, quando nel giorno di Ceres non si dichiaravano guerre e non si reclutavano gli eserciti, dato che la materna dea delle messi era anche signora degli spettri e si temeva non tanto un'invasione di anime morte, quanto una fatale malia verso l'oltretomba, se i gesti della vita quotidiana ne avessero fornito il minimo appiglio.

Nel giorno di San Berardino, don Ottavio indirizzava la processione dei corpi verso il bacio rituale e poi, quando tutti avevano baciato e si erano fatti compunti, li rimandava a sedere sulle panche della navata e si arrampicava faticosamente sul pulpito di legno ancorato a mezz'altezza sul pilastro di sinistra (dei due che sorreggevano l'arco principale della volta, proprio davanti all'altare maggiore). Il legno dei gradini scricchiolava penosamente, mentre il quintale e mezzo rappresentato da Don Ottavio (che non era il parroco, era il frate predicatore sceso apposta dal convento dei cappuccini per salvare più anime possibile con la forza della parola), era costretto a straordinarie contorsioni, un po' di sgincio a destra, un po' a sinistra, per ascendere su quella benedetta scala a chiocciola che non avrebbe mai e poi mai consentito una presa di fronte, franca e diretta.

Ma una volta issato, una volta abbracciate dall'alto con un unico sguardo tutte le sue pecorelle, una volta deterso con un fazzoletto il sudore che ruscellava dalla fronte e smorzato il respiro in tempesta, come potente e veritiera suonava la voce di don Ottavio! Rimbombavano le sue parole, disperdendosi nei volumi austeri della chiesa, rimbalzando sulle mura e sulle colonne, sulle vetrate e sugli architravi, arricchendosi di echi sovranaturali che sembravano provenire da spazi siderei e astrali lontananze. Il parroco e i suoi chierici stavano ad ascoltare, seduti sugli stalli del coro allato dell'abside, come chi è pervaso d'abitudine, con una certa condiscendenza da padron di casa e un'attenzione forse

esagerata per un piccione che svolazzava in altissimo. Le donne stringevano messali e coroncine di rosario e fissavano in trance il pulpito lassù, quasi fossero al cinema, badando a che veli e fazzoletti non scivolassero loro dal capo. Mentre gli uomini, in piedi, facevano finta di niente. Ammucchiati sul fondo della chiesa, i più addossati al portale d'ingresso, alcuni tra le panche accanto alle loro donne e ai loro marmocchi. Vagavano con lo sguardo, tornavano alla punta delle scarpe e dopo vagavano ancora, rigirando il cappello tra le mani. Mascelle indurite, facce ispide, facce rugose, facce lisce. No ad emozioni evidenti, pentimenti, pietà. Sotto il palco, quattro incappucciati a punta acuminata e due buchi per gli occhi, rappresentavano le confraternite, coperti da una palandrana nei quattro colori di ciascuna: bianco, viola, verde e amaranto. Da là sotto sbucavano l'orlo sdrucito dei pantaloni e le scarpe grosse da lavoro. Meccanicamente facevano oscillare gli ostensori dell'incenso, da cui si levava un fumo intenso e lattiginoso che riempiva le narici provocando quasi uno stordimento, e in pigre volute raggiungeva il nido del famoso predicatore, facendolo davvero sembrare calato dal cielo, sospeso tra le nuvole.

La possente ugola baritonale di don Ottavio non si risparmiava di certo nello sforzo di imitare, umilmente ma il più possibile, il supposto tono di voce del Padre Nostro, nella sua forma di Giudice infinitamente buono e giusto, soprattutto giusto perfino in quel periodo, tutto sommato abbastanza normale, in cui gli uomini non avevano da scontare castighi tremendi inflitti per le loro malazioni e per la testardaggine con cui vi perseveravano. La guerra era un ricordo, non c'erano pestilenze, non alluvioni, siccità, terremoti. Ma dato che egli sembrava essere convinto del fatto che gli uomini (tutti, ma forse di più la gente del mio paese) fossero peccatori incalliti e mai redenti, e la loro anima immonda e puzzolente come i ricoveri dei polli, delle capre e dei maiali (in ogni questione, ma in specie per tutto quanto attineva a pratiche fornicatorie), aveva destinato alla sua parola il compito di fare pulizia, di nettare l'immondizia, di farli diventare (forse) meritevoli di ricevere grazia, amore o perlomeno qualche benedizione. Le vene si gonfiavano sul collo taurino, la faccia rubizza pareva sul punto di esplodere.

– Pentitevi e fate penitenza! urlava. Abbandonate le vostre voglie per-

verse, abbandonate i vostri peccati! Smettetela di far soffrire la Madonna! (L'Immacolata era la grande passione della sua vita.) Quante lacrime dovrà ancora piangere, povera vergine adorata, non vi paion sufficienti quelle versate per la morte del figliol suo? Anche voi vi ci metete a infilare coltelli nel suo sacro cuore sanguinante? (Teologicamente parlando, a volte faceva un po' di confusione.)

Le beghine si asciugavano gli angoli dell'occhio, don Ottavio si asciugava il sudore. Una incensata nebbiolina avvolgeva ogni cosa: stucchi e dorature, statue lignee di santi e pala d'altare. Gli uomini colti in fallo stropicciavano imbarazzati le berrette, su qualche zucca pelata cadde una gocciolina staccatasi dall'umido di una crepa sul tetto, a loro sembrò di essere colpiti da quel pianto che bruciava come un fuoco.

Seguire Don Ottavio sul fondo della cripta era un premio che mi derivava da due cose: l'essere figlio di mia madre e l'essere studente alla scuola dei cappuccini.

Mia madre aveva cominciato a parlare con Dio dal giorno che il barone era tornato in paese, ormai in congedo permanente, a riprendere pieno possesso delle sue proprietà, portandosi dietro quella donna Maria che aveva impalmato chissà in quale contrada, dall'accento straniero e dalla camminata altezzosa. Posso dire che fino a quel giorno la mia era stata una casa normale, nel senso che era come tutte le altre, un posto dove un giorno c'era allegria e un altro baruffa, dove il sole entrava dalle finestre e a volte si sentiva cantare la voce argentina a squillante di mamma. Mia madre si metteva il rossetto e delle gonne colorate. Mia madre parlava con la gente, con i bambini per strada e con i contadini che facevano il lavoro a giornata.

Quando era il tempo della mietitura, si aspettava il giorno che toccava ai nostri campi; quel giorno mamma preparava da mangiare per tutti; erano almeno una dozzina di persone e la giornata trascorreva all'aperto in mezzo al fragore assordante della mietitrebbia, in mezzo al pulviscolo del grano. A lavoro compiuto il cibo arrivava con il carretto: pagnotte, salami e forme

di cacio, polli e conigli arrostiti con le patate, torte di frutta e biscotti di mandorla, angurie rosse, poponi gialli e una botticella che veniva tenuta all'ombra e spillata in grandi caraffe. Mio padre si teneva non dico in disparte, ma insomma si sapeva che le terre erano di mamma, anche se mio padre ci lavorava sopra dalla mattina alla sera e poi aveva la pensione da ufficiale e il grado di capitano. Questa cosa qui tutti gliela riconoscevano; era qualcosa in più, e mio padre la faceva valere con le molte parole che non pronunciava, non con le poche che tirava fuori solo quando era strettamente necessario. Il giorno della mietitura era la vera festa della mamma, e babbo era contento di questo; gli piaceva vedersela intorno omaggiata da tutti, bella ridente e ben vestita, e così restava ai suoi piedi a bere l'allegrezza che le cascava di dosso e la guardava soddisfatto ballare con qualcun altro non appena una fisarmonica si metteva a suonare. Solo che, a ripensarci, tutto questo suo mantenersi allegra e procace, tutto questo cantare che lei faceva dalle finestre aperte, era un omaggio alla speranza: non per ciò che era, per ciò che aveva, ma per ciò che sperava ancora di essere, per quello, solo per quello, che sperava ancora di avere. Si comportava come una persona aperta e disponibile al futuro ma cosa davvero questa disponibilità avrebbe potuto comportare (se mai il futuro accarezzato si fosse riversato nel suo presente), lei non confessava neppure a se stessa. Al momento si accontentava del sogno. Quelli furono anni belli per tutti. A parte mia madre, credo che anche mio padre non avesse perso le sue proprie speranze e quanto a me non lo sapevo che si trattasse di speranze: immaginavo che la vita sarebbe rimasta stabilmente così, in quella attuale realtà. Ero molto lontano dall'età in cui la vita smette di dare e comincia a prendere, perciò non mi si può fare una colpa del non aver, allora, capito quello che davvero stava succedendo, pian piano.

Quando per la prima volta donna Maria attraversò a passi lenti il sagrato della chiesa, seguita dagli sguardi curiosi di quanti non l'avevano mai vista, andò dritta a sistemarsi nella seconda fila delle panche di destra, che era il posto per tradizione riservato alla casa baronale: davanti a sufficienza, ma non così tanto da ostentare i propri privilegi.

Mia madre seguiva a distanza avvolta in un sobrio vestito nero e si sedette nella quinta fila a sinistra. Indossava un fazzoletto annodato sotto il mento

che non lasciava sfuggire neanche una ciocca dei suoi capelli corvini e una faccia bianca e polverosa come farina. Per tutta la funzione tenne lo sguardo ostinatamente abbassato e fu allora che cominciò a parlare con Dio. Non salutò nessuno, non ossequiò donna Maria, la bionda sposa novella, non le chiese notizie del barone Raimondo. Mai più parlò del passato, mai più mise il rosso sulle labbra, mai più si fece vedere sui campi il giorno della mietitura. Nè cantò più.

Ma in chiesa andava sempre più spesso e di lì a poco, senza dirlo a nessuno, prese gli ordini minori, i soli riservati alle donne sposate. Dava una mano al parroco per le pulizie, per la manutenzione, per preparare l'occorrente alle cerimonie e ai riti dell'anno liturgico. Portava continuamente offerte, per la parrocchia e per il convento. Si genufletteva e si segnava ogni volta che attraversava la navata passando davanti all'altare.

Non mancava mai una cerimonia religiosa e per giunta appena le faccende di casa le lasciavano il tempo si rifugiava là dentro e, specie se non c'era nessuno, si metteva a parlare con Dio. Il fatto era che più parlava col Padreterno, meno cose aveva da dire con babbo.

Questo comportamento l'aveva fatta entrare nelle grazie del prete e di tutti i frati, che la corteggiavano come un'anima benedetta. La consideravano toccata dallo Spirito Santo, di esempio per tutte le donne. Dal loro punto di vista non era certo una sperduta.

Alla fine di quel tempo mi rimase solo qualche barlume di memoria ogni tanto, di come era mamma quando era giovane, vestita di chiaro, con gli occhi ridenti e le labbra dipinte di rosso.

Due grandi meriti avevo agli occhi di don Ottavio: l'essere figlio di mia madre e il frequentare la scuola dei cappuccini dentro il convento. A scuola raggiungevo ottimi risultati, ma quello che deliziava i monaci in particolar modo era la mia condotta remissiva e diligente, sicuramente segnale di un carattere modellato apposta per esser vaso e ricetto di quanti doni la Grazia di Dio si fosse prodigata ad elargirmi. Nessuno di loro aveva compreso che i libri mi affascinavano per il loro contenere altri mondi, nei quali mi aggiravo senza distinzioni e senza finalità. In ogni altra questione semplicemente ero tollerante. Tirate le somme preferivo che le giornate si dipanassero senza visibili incidenti: non avevo alcuna voglia di scatenare,

all'interno del mio universo, battaglie che mi riguardassero. Mi opponevo poco o niente. In genere mi adeguavo con condiscendenza, senza tirarla tanto per il lungo, ai comportamenti e alle abitudini verso cui gli adulti mi forzavano, ma non le facevo mai diventare veramente mie. I vecchi, ed anche i miei genitori, tendevano a classificare questo genere di cose come valori. Erano convinti che fossi ammodo, beneducato. Io non discutevo i principi. Non avevo ancora idea della malevola corrispondenza tra principi e pregiudizi, però provavo piacere ad osservare la mia esistenza dal di fuori, come un viaggiatore osserva il paesaggio dal finestrino di un treno.

Mi mantenevo in equilibrio. Per certi aspetti era faticoso. Se mi accorgevo di radicare troppo in una situazione, mi sentivo obbligato a svellere quelle radici; se pensavo di essere troppo liquido, troppo sfuggente, dovevo fare del tutto per frenare la mia corsa. Così amavo e non amavo: non bisogna pensare che vi fosse chiarezza in questo modo di essere. Mi dibattevo continuamente tra desideri e rimpianti, in solitudine, senza capirci un bel niente.

Questi erano dunque i motivi che avevano convinto don Ottavio a mostrarmi il segreto della cattedrale, noto a poche ed elette persone. Lo seguii incuriosito, mentre apriva la bassa porta di legno sul fondo della cripta, oltre le reliquie del santo al di là delle quali non andava mai nessuno. Quella porta, nella sua ultima versione vecchia meno di un secolo, era proprio la stessa che delimitava in origine il Cereris mundus, la fossa che metteva in comunicazione il mondo dei vivi con quello sotterraneo dei morti. In epoca precristiana l'apertura del mundus era un momento delicato e pericoloso: nei tre giorni dell'anno in cui questo avveniva era come se esso esercitasse sui viventi un'attrazione fatale, per cui bisognava stare molto attenti a non fare nulla in quei giorni che potesse scatenare le arcane forze del cupio dissolvi.

Mi ritrovai in uno spazio smarginato e oscuro finché don Ottavio non trovò l'interruttore: un paio di fioche lampadine si accesero e illuminarono una scena sorprendente.

Si trattava di una piccola grotta: pochi metri di diametro e tre forse quattro metri d'altezza. Con la volta a cupola, sembrava direttamente scavata nella roccia su cui poggiava la chiesa.

Sulle pareti rozzamente intonacate un antico e dimenticato pittore

aveva affrescato ogni centimetro quadrato con le immagini affollate di un grandioso giudizio universale. Una summa a suo modo esplicativa e potente della terra e dell'extraterra. Quanto presumo si affastellasse nella sua testa, sorretta da un furore classificatorio di genere medievale.

E quanto era giusto che albergasse per fede e conoscenza (equivalenti, assolutamente) nel cervello degli uomini.

A dispetto delle intenzioni, non era un grande pittore. Le figure erano prive di spessore, la prospettiva approssimativa, basata semplicemente sulla differente grandezza dei soggetti. Questo artificio però veniva usato anche per sottolinearne l'importanza e così la confusione cresceva. Il disegno era rozzo, poco rispettoso delle proporzioni, ignorante su molte regole dell'anatomia ma non privo di efficacia descrittiva nei particolari significanti. Poteva sembrare arte naif, di un pittore bambino con una visione degli eventi ingenua, candida e terrorizzata: appunto, infantile.

In realtà non era così. In quell'affresco sgrammaticato tutta la terra era stata idealmente trasportata nell'al di là, probabilmente per bisogno o illusione di eternità; tutta intera con i suoi oggetti, le sue piante, i suoi animali, i suoi uomini, i suoi manufatti, la sua organizzazione sociale.

Così, per quanto in modo imperfetto, ogni cosa, in quella grotta, sembrava aver trovato il proprio destino e, insieme ad esso, la sua ragione di essere.

Il centro della volta era bianco. La luce divina si irraggiava in un cielo che da azzurro lapislazzuli si spegneva in un verde marcio al confine della striscia inferiore, dove incontrava gli aspri profili di monti lontani o il contorno di città turrite e dove si stendeva come una coltre su sterminate campagne e su boschi e foreste dal fogliame nero ed immobile.

Terra e Geenna, la valle di Ennom.

Nell'alto azzurro dei cieli due cerchi di beati godevano della paradisiaca felicità di osservare contemporaneamente la luce celeste e gli scampati orrori dell'inferno.

Figure a mezzo busto, ieratiche, piatte e talmente monotone che perfino l'autore aveva ritenuto necessario contrassegnarle con l'etichetta del loro nome o della loro categoria, rozza dipinta sotto ad ognuna.

La fila superiore era costituita dai sommi padri della chiesa, dagli

apostoli, dagli antichi pontefici, da una lunga serie di santi (non da sante, tutti santi di sesso maschile). Volti incorniciati da una barba, teste incoronate da un'aura dorata.

La fila sottostante, era curiosamente divisa in gruppi di categorie professionali, senza riferimento a singoli personaggi. Privi di aureola, ma forniti di spirito grave. Lì c'erano preti, vescovi, governanti. C'erano giudici, avvocati, banchieri, medici, speciali. C'erano maestri, professori, insegnanti di teologia e nessuna donna.

C'erano insomma quelli che avevano studiato, quelli che in vita avevano esercitato la responsabilità di un potere.

In basso, all'inferno, i luoghi della terra erano rappresentati con una certa equanime distribuzione della miseria. Era come se i peccati e le loro conseguenze non potessero prescindere dalle circostanze ambientali e anzi di esse avessero un assoluto bisogno.

Il fuoco era onnipresente. Incendi divoravano boschi incolti, mandavano in fumo povere case e pagliai, corrodavano miserabili città dall'interno illuminando il paesaggio con una luce sinistra: bagliori di carne cruda contro il cielo ferrigno. Gli animali fuggivano ma non avevano scampo: stormi d'uccelli andavano a morire nel fumo, cani ed oche erano travolti e calpestati dai carri, buoi e cavalli giacevano con le zampe all'aria e i ventri mostruosamente gonfi. Il suolo era un pantano di rifiuti, cenere ed escrementi. Qui e là venivano allestiti roghi e bracieri, altrove scorreva una lurida fogna. I dannati subivano la pena ignudi: uomini e qui anche donne in gran numero. La legge dantesca del contrappasso (che l'artista doveva dunque conoscere) agiva in modo originale: ognuno veniva martoriato dagli strumenti del suo mestiere, dagli attrezzi che già lo avevano logorato in tutta la vita terrena, come se il peccato mortale, la colpa irrimediabile, non fosse altro che l'aver vissuto cercando di continuare a farlo.

Sellai, maniscalchi, falegnami, sarti, barbieri, contadini, stagnini, macellai, muratori, fabbri e cordai, erano puniti insieme alle loro mogli; massaie, contadine, lavandaie, cuoche, ricamatrici, sguattere, tessitrici, lo erano assieme ai loro mariti.

Poiché erano nudi del tutto, solo dagli strumenti di tortura si poteva

capire cos'eran stati, che cosa avevano fatto per campare e perciò stesso meritarsi il tormento eterno.

Poiché erano nudi del tutto, anche sotto le torture cercavano di coprirsi le vergogne e tenevano una mano sul pube mentre venivano dilaniati dalle zappe dai forconi dalle forbici dalle seghe dai pentoloni d'acqua bollente dagli aghi dalle fruste dalle corde. Avevano occhi arrovesciati, spalle curve e bocche con gli angoli in giù, aperte in un grido afono di strazio.

L'aggressione che subivano era fisica, ma era anche qualcosa di più.

Gli organi genitali degli uomini e delle donne erano poco o nulla rappresentati in quel dipinto, perché sempre opportunamente coperti dalle mani o da qualche altro oggetto che vi si sovrapponeva, ma la furia degli strumenti andava a focalizzarsi proprio in quei punti: le fruste colpivano ovunque ma soprattutto sulle natiche esposte; le lame straziavano ovunque, ma soprattutto sui seni, manici e punteruoli trafiggevano alla cieca ma soprattutto sembravano cercare ani e vagine in un'orgia infinita di stupri e impalamenti. Il fuoco delle graticole lambiva i peli pubici e si attorcigliava come un merletto intorno ai capezzoli delle femmine, le bocche sembravano lì apposta per ricevere a forza le lordure emesse da demoni caprigni con il retto e con la vescica.

Tutto questo disastro era comminato e orchestrato da torme di diavoli cornuti. I Belzebù e gli Astarotte manovravano gli attrezzi sacrificali, il corpo coperto di peli bruni e il piede fesso in forma di zoccolo ungulato.

Sul muso bestiale avevano impresso un ghigno di soddisfazione. E tutti esibivano mugghiando falli caprini eretti e vittoriosi, i quali stavano lì come una firma su un pezzo di carta e mi parvero il punto ultimo e focale di questa sacra rappresentazione.

Il giorno della festa si aprì all'insegna di un'eccitante aspettativa e, considerando che finì senza che essa mi avesse abbandonato, pur se non successe gran che, non posso dire che fosse andata proprio male. Del resto sarebbe bastata la frenesia evidente in giro su tutti. In ogni casa le pentole, per pranzo, reggevano sul fuoco i loro cibi migliori. E poi c'era il mercato dove tutti andavano a pavoneggiarsi, discutendo interessati di prezzi su cose che nessuno comprava mai, o quasi mai, come lenzuoli

con le trine e vestiti coi falpalà. E inoltre collane e spille e bottoni, coltelli con lame d'acciaio inossidabile e lampadine elettriche. Valigie e articoli da viaggio. Scarpe di cuoio, robuste, costruite per durare un'eternità.

Manufatti intorno ai quali le persone si ammicchiavano spinte da una curiosità che spesso (tranne che per le scarpe) non arrivava neppure a tramutarsi in desiderio. Una buona scusa per scambiare impressioni e parole.

Alle ragazze lucevano gli occhi. Ero molto attento a quello scintillio. Ero capace di accostare l'immagine variopinta e colorata di una stoffa, la grazia di un merletto, la raffinatezza di un bracciale con i sogni che, in modo spesso indistinto, ciascuna di loro faceva a proposito della sua vita.

Ma, per quanto fossi convinto di capire quelle creature nel profondo, avrei voluto essere come mio cugino. Mio cugino era più alto di me, più resistente, indubbiamente più forte. Aveva anche un paio d'anni in più ed era venuto alla festa di San Berardino per divertirsi con me in quel grande giorno. Era figlio del fratello di mio padre.

Lui sì che ci sapeva fare.

Immagino che la sua primazia dipendesse dal fatto che ci vedevamo solo per brevi (quanto intensi) periodi durante le vacanze. In quelle occasioni mi seppelliva regolarmente sotto un bagaglio di invidiabili novità cittadine. Inoltre era evidente come avesse superato molti dei dilemmi che ancora affliggevano me e riuscisse a considerare quisquiglie alcune sue insufficienze, soprattutto scolastiche, con la saggia certezza già allora di sapere quello che voleva essere e cosa fosse adatto ai suoi scopi.

Occupava il suo posto senza troppi dubbi, anzi con un'onesta e coraggiosa allegria. A ripensarci sono ancora sicuro che ai suoi occhi *il nostro mondo* doveva avere alcunché di semplice ed ingenuo. Abitato da un'umanità che volentieri collaborava a farti essere quel che volevi essere: in definitiva, lo sforzo consisteva nel far accettare agli altri le proprie scelte e così se ne poteva trarre tutto l'appoggio necessario.

È vero, del resto, che le generazioni più anziane sembravano guardarci con placida benevolenza. Ne avevano viste di tutti i colori e non ne facevano mistero. Adesso immaginavano un futuro per noi ed avevano fiducia che si potesse realizzare; per la prima volta anche per sè scorgevano una prospettiva diversa dal campare giorno per giorno come era sempre

stato, legati alla quotidiana fatica fisica dalle stesse corde che stringevano le loro bestie nei campi.

Ormai c'erano i motori, sapete, e nelle città incominciavano a poter appartenere a chiunque. È interessante come la scuola fosse in cima ad una virtuale scala di meriti, nella quale subito seguivano il rispetto dei genitori e della legge, un onesto lavoro manuale e la salvaguardia dell'integrità fisica delle ragazze. In un mondo ancora pieno di sangue improsciugato la violenza e l'arroganza non erano formalmente considerate un valore.

Invece lo era il fatto di dover apparire dignitosi e che i panni sporchi si lavassero in famiglia. La famiglia era intoccabile, così a volte si tramutava in un sepolcro. Mettere il decoro esteriore avanti ad ogni cosa era visto come *primum movens* di un doveroso tentativo di arrampicata sociale (collinette e piccole alture, niente di più per la maggior parte di costoro). Insomma ciò che l'ambiente civile decretava come legge quello era legge. Non c'era modo di opporsi né di contravvenire; non più che se si fosse vissuti nell'ambito delle regole vigenti in una tribù aborigena dell'Amazzonia: un posto che allora, dai pochi che sapevano della sua esistenza, veniva considerato qualcosa di molto prossimo alla fine del mondo. A meno di non decidere ignominiosamente di vivere da emarginato, da reietto o (secondo il gergo dell'epoca) da teddy-boy: perfino lo sport, con le palestre, i ring, i campi da calcio dove si tiravano i pugni e si inseguivano i palloni era visto come l'ultima frontiera, l'ultima protezione prima del baratro sociale. Non è che la gente vedesse poi così di buon occhio quelli che vi brulicavano sopra senza riuscire ad emergere.

Una cosa aveva reso mio cugino, di gambe lunghe e fiato da stambecco, il tipo che era, prestanza fisica a parte: la mezza pagina sotto la fine del compito (badava sempre che ci fosse questa mezza pagina abbondante). Lì piazzava con evidente piacere un disegno pertinente a matita e pastelli. I maestri lodavano molto questi suoi spontanei disegni e i maestri erano molto considerati. A casa il quaderno passava di mano in mano tra zii e cuginetti e provocava grande meraviglia. In questa maniera finiva in sott'ordine una certa debolezza (non grave, per carità, non grave) nelle materie canoniche come italiano matematica storia e geografia. In seguito quasi naturalmente, dall'alto dei trampoli, si trovò ad affrontare il mondo

equipaggiato con grandi blocchi da disegno e tutto l'occorrente in acquerelli e vernici. Era seguito da stuoli di ragazze che osservavano incantate l'incantevole suo modo di spargere linee e colori sopra una superficie e l'incantevole suo modo di passarsi una mano tra i capelli e sorridere carezzevolmente. Insomma mio cugino sapeva chi era e lo sapeva fare: negli ultimi tempi le sue tele erano diventate enormi e invece di appoggiarle su un tavolino, le stendeva per terra e ci camminava sopra versando il colore direttamente dal barattolo. Senza mai perdere l'ottimismo, senza alcuna protervia, come appunto chi si sente sicuro di sé.

Io gli volevo senz'altro del bene, per il fatto che lui, senza mai ammetterlo chiaramente, riconosceva una mia qual certa superiorità nelle *lettere*. Una volta scrissi, a proposito di un suo quadro, un articolo entusiasta ed ampolloso sopra una rivistucola amatoriale del tempo. Ebbene, non mancò mai di citare il mio nome per primo tra quelli che negli anni avrebbero poi scritto di lui e quel ritaglio forse ancora esiste nella meticolosa raccolta di tutto ciò che lo ha a tutt'oggi riguardato: le foto di ogni sua opera e di ogni suo scarabocchio e le foto di ogni suo viaggio e una copia di tutti gli articoli su di lui o in cui era stato citato e le locandine di tutte le sue mostre e gallerie e i filmati e le impressioni e i ritratti delle sue donne e dell'unica sua figlia. Insomma una vita nella vita, riproposta in bacheche ammirabili. Tutta la verità e nient'altro che la verità tranne per quelle piccole porzioni inconoscibili di cui tutti hanno personali esperienze. Scarti, robetta inutile e, peggio, dannosa, perché chi se la sente di affermare che tutta, ma proprio tutta la verità serva davvero a qualcosa oltre che a produrre incoerenza?

Sicuramente era giusto così, e non era l'ultimo motivo della mia ammirazione.

Il doppio insieme a cui trascorriamo l'esistenza e che deputiamo a rappresentarci, ecco, lui lo aveva ordinato in una serie di documenti oggettivi, estrapolandone così la sua biografia. Del resto bisogna ammettere che ogni biografia è un caos: una congerie di particolari dentro una bufera: quindi o si rinuncia anche all'idea di essere se stessi o bisogna semplificare raccogliendo i campioni che ci interessano: perché lasciare questo ad un altro? Perché rischiare per di più che non ci sia mai nessun altro, se mai riuscissimo a fare qualcosa di clamoroso?

Un artista è un artista e bisognerà pure che gli altri si mettano d'accordo: cosa chiediamo ad un'artista? Una visione del mondo o una visione di sé?

Mio cugino sapeva benissimo di essere bello, forte e ammirato dalle ragazze, ma non lo faceva mai pesare. Amava la famiglia al punto da adagiarsi comodamente solo all'interno di essa: ai tavoli da pranzo con tutti gli zii e le zie riuniti e i nonni e i cugini e le cugine, e nei giochi di gruppo e nelle merende sull'erba accanto al torrente dove si mettevano in fresco le angurie e si pescavano i gamberi da arrostitire e in innumerevoli altre simili occasioni. Le situazioni che infondono sicurezza amava oltre ogni dire. Per lui erano le cose rustiche proprie di quei tempi, all'interno delle quali si accoccolava protetto e apprezzato in massimo grado, germoglio di epoche nuove che stavano per dischiudersi e certamente sarebbero fiorite per molti: la vita bella, senza troppa fatica, e poi la bellezza, la cultura, l'arte!

Non faceva mostra di sé. Proteggeva la sorella minore ed i cugini più piccoli e stringeva la mano come lo zio Nicola, giocava alle carte mescolando il mazzo come lo zio Walter e rideva a voce piena come il nonno e ti abbracciava come se avesse il generoso petto della grassa nonna e a mio padre chiedeva sempre che gli raccontasse le storie della guerra e del paese.

Un giorno mi portò da alcuni suoi amici pittori per farmeli conoscere e visitare i loro atelier. Chiamava atelier quelle quattro cantinole e stamberghe che visitammo: era molto raffinato quando lo voleva essere. Per l'occasione aveva infilato un paio di pantalonacci sformati e macchiati di colore, stile operetta ambientata a Pigalle, seconda metà dell'ottocento.

Mi ricordo soprattutto uno di loro, un tipetto basso e stempiato che riempiva delle lastre di vetro con schizzi colorati simili ad una tempesta di coriandoli e diceva questa è una materia in trasformazione e poi diceva Pollock è il mio maestro e in effetti c'era un bel caos là dentro, forse più intorno a noi che su quelle lastre di vetro. Straordinarie, diceva mio cugino con gentilezza. Poi presentandomi: questo è mio cugino. Mi indicò col pollice della mano destra, come se chiedesse un passaggio: lui è un poeta e anche un critico, ha scritto un articolo proprio su di me, pensa su... e citò il nome della rivistucola. Io arrossivo compunto e grato, feci modestamente un gesto per minimizzare e non mi ricordavo neppure uno dei miei versi: comunque non uno che avrei potuto citare in quell'occasione facendoci una

buona figura. Eravamo tutti ragazzi: tienilo a mente. Affamati come commensali davanti all'antipasto. Ciò che sarebbe stato doveva ancora essere e non ne sapevamo niente. E per giunta privi di qualsiasi esperienza utile a farci guardare dentro riconoscendoci.

Come dire: l'età in cui essere e voler essere coincidono. Età beata! Bah, mica poi tanto dopo tutto. Io ancora non l'ho capito se la tristezza, quella morbida e ineluttabile come una secrezione resinosa sta dentro fin dal principio o viene da fuori. Certo è che dopo un po' ti ci affezioni; quasi non riesci più a farne a meno.

Il pittore, incoraggiato dalle lodi, tirò fuori una cartellina di fogli dove, con una sanguigna che avrebbe meritato una mano migliore, aveva raffigurato corpi e facce puerilmente copiate con tutta evidenza da fotografie e ritratti. C'era perfino il volto di Beethoven, quello arcinoto, rifatto malamente.

A volte resto legato al figurativo, mormorò il pittore. Si capiva benissimo, dalla sua espressione contrita, che il suo spirito stava tutto in quei bambineschi esercizi di copiatura.

Il Caos, null'altro che una spudorata finzione, un'ipocrisia per non perdere la faccia, null'altro. Lo capiva di non valere niente, ma voleva essere perdonato. Perdonato e persistente nell'errore, che c'è di strano? Non siamo tutti così, qualche volta e forse sempre?

Le linee di queste braccia sono di una spontaneità incantevole commentò mio cugino guardando una ballerina legnosa.

E poi a me più tardi: hai visto che figurativo eh? Figurativo!

Era molto soddisfatto mio cugino e gentilmente, lievemente tronfio.

Teneva acceso con caparbia il moccoletto di una idealizzata bohème, senza accorgersi della sua morte imminente proprio lì, nei vicoli della contrada le vacche. Sarebbe successo inevitabilmente, perché, crescendo, si cambia. Tutti e due stavamo con un piede già al di fuori. Capii che mi aveva portato fin là non solo per farmi conoscere il suo mondo (potresti scriverne, diceva) ma affinché risultasse manifesta la superiorità che aveva su tutti i suoi amici e colleghi.

In fondo non pretendeva niente di più. La vita, per mio cugino, consisteva in una serie di fatti che stavano lì con una incontrovertibile aria di

realtà (come la sua arte e la sua capacità di procurarsi ammiratrici) sui quali non c'era alcun bisogno – non ne valeva la pena – né di mettersi a discutere né di farne un problema.

Se adesso parlo di questo mio cugino, che di fatto c'entra molto poco in tutta questa storia, è perché determinò l'esito di quella giornata, la quale invece in questa storia c'entra moltissimo e che non finì poi tanto male, sebbene solo uno a cui non era mai successo niente come a me potesse considerare la cosa per l'appunto una specie di successo.

Non ci riuscivo a sistemare mio cugino in una corretta scala gerarchica.

Mi scontravo ogni volta con una certa ambiguità. Teoricamente eravamo compagni alla pari, lui sembrava molto contento di stare con me e facevamo tutto insieme. Solo, impercettibilmente, senza mai farlo pensare, finiva sempre alla guida di quelle diavolerie da ragazzi che decidevamo di intraprendere. Però teneva molto ad ogni mio consiglio e si comportava come se non potesse fare a meno della mia approvazione.

Tanto che mi toccava approvare per forza, per non dargli una delusione.

Dentro il bosco e per le balze montane era assai più svelto di me ed aveva la vista più acuta. Portava sempre con sé una cartella di fogli bianchi e una scatola di colori per gli schizzi. Più di una volta ho avuto l'impressione che la necessità assoluta di doversi fermare per uno schizzo servisse più che altro a levarlo da qualche difficoltà. Questo dipendeva in parte dalla mia verbosità. Questa faccenda delle parole era un punto a mio favore e fare degli schizzi sembrava rassicurarlo su alcuni punti di vista che non riusciva ad esprimere compiutamente, in astratto.

Avevo le mie vigliaccherie e la mia cialtronnaggine. Certo: siccome non potevo stargli appresso correndo sulle scarpate fino al vecchio castello diroccato, mi presentavo dopo dieci minuti zoppicante e con un volto stoico dove si macerava un dolore sì trattenuto ma con tutta evidenza quasi insopportabile. – Mi sono slogato una caviglia, dicevo con un tono da duro, indifferente. – Ti fa male? Sì preoccupava mio cugino con un sorriso cortese.

Entrambi stavamo al gioco, ed era appunto questa cortesia, falsa e vera nello stesso tempo, a confondermi le gerarchie nella testa. Era come guardare il lupo dar ragione all'agnello e accettarne il punto di vista sopprimendo

il proprio. Restammo in silenzio. Mio cugino sedeva in un punto dove da un varco sgretolato delle mura penetrava il paesaggio sterminato.

Componeva assorto i suoi abbozzi. Io scrivevo qualcosa su una bianca luna e un veliero che si allontanava nell'orizzonte. Versi pieni di animali esotici (tratti dalla mia adorata enciclopedia degli animali, quella dello Scortecci). Disdegnavo bestie semplici come capre, cornacchie, maiali e polli. Il mare però lo vedevo davvero e i contorni delle colline erano creste di onde. Pensavo: qui voglio essere. Pensavo che un giorno sarei piaciuto a mio padre e a mia madre. Pensavo che per amor mio avrebbero smesso di scannarsi coi silenzi. Pensavo per quale mia colpa si scannavano coi silenzi. Mi ricordavo le canzoni di una volta, quando ero un bambino senza pensieri e la bocca di mia madre me la ricordavo allegra. Mio cugino disegnava gli interstizi tra le grosse pietre delle mura. Non mi sembrava un gran soggetto, specie con tutte quelle cose al di sotto di noi. Ragazzi, contemplavamo una voragine immensa e non ce ne rendevamo conto. Non sapevamo di essere nudi di fronte ad uno specchio. Le mie voglie avevano preso connotati da adulto, sebbene letterariamente restassero invischiate in un adolescenziale spirito romantico, il quale mi impediva di riconoscere che una ragazza facesse la cacca come me tutti i giorni ed emanasse, almeno in quella breve occasione, un comunissimo odore di escrementi.

Questo benché la campagna, così densa di oggettive bestialità e ineliminabili realtà stercoracee fosse il mio mondo, la mia cornice, la mia oggettività, la mia forma e la mia sostanza. Ma forse era colpa dei libri. In ogni caso sapevo cosa andassi cercando: un paese delle meraviglie lontano lontano, nascosto dietro lontane affatate mutandine da donna.

Ora, per tornare alla gerarchia, precisamente su questa questione ero costretto a cedere le armi, accettare stupito il fatto che mio cugino avesse sempre nomi nuovi di signorine su cui raccontare qualcosa. Ne conosceva davvero parecchie. A lui sembrava ovvio che anch'io conoscessi ragazze e io non osavo (per la vergogna) contraddirlo. Inoltre era assai avaro di particolari, dava per scontate cose che non descriveva affatto, quindi i racconti dei suoi amori mi incuriosivano e insieme mi lasciavano dell'amaro in bocca. Mi sarebbe piaciuto scoprire che metodi mio cugino adottasse con le ragazze, origliare i loro discorsi, spiarne le azioni.

A mio cugino sembrava mancare ogni traccia di timidezza e queste sue fanciulle erano quasi sempre più vecchie di lui e perfino più alte, due ostacoli (oltre a quello basilare di appartenere al genere femminile) che mettevano me nella situazione di non poter neppure immaginare come potessero venire superati.

Benché fosse noto a tutti il comportamento della maggior parte degli animali delle fattorie, io non riuscivo ad ammettere che le cose avvenissero così anche tra gli umani. Era incommensurabile la distanza tra l'innocente e spudorato modo di agire della natura e il torbido di tutte le mie appassionate e imprecise fantasie.

E c'era un inguacchio ulteriore, maledettissimo, come un bubbone su una faccia bella o un crepaccio in una distesa nevosa.

Non se ne parlava mai, ma stava lì con la sua dispettosa insolenza, un peso di parecchi chili sulle spalle e mi faceva venire un nervoso che certe volte mi dovevo ingoiare le lacrime.

Di mio padre ero figlio, senza dubbio; ma figlio, figliolo fino alle più estreme conseguenze. Mi proteggeva, mi addestrava, mi indirizzava, mi giudicava. Ecco qua: soprattutto il giudizio sulle mie azioni. Ciò che era buono e ciò che non lo era, ciò che era sbagliato e ciò che non lo era, ciò che era inadeguato, migliorabile, insufficiente, passabile, ben fatto, perfetto. Sì, perfino perfetto: mai pensato a mio padre come un padre disconoscente e men che giusto e le sue lodi mi riempivano d'orgoglio.

Comunque io venivo paternamente giudicato e mio cugino no.

Be', certo, mio cugino non era suo figlio, era suo nipote. Però non era un problema di parentela, il fatto è che il babbo lo trattava quasi alla pari, da uomo a uomo, come se fosse un compagno d'armi, un camerata: e pur esercitando l'autorevolezza che gli veniva dalla ovvia differenza d'età non la dava a vedere, né la considerava scontata.

Di fatto ero geloso di mio padre. Una volta lo sorpresi mentre confidava a mio cugino alcuni problemi relativi al raccolto e al prezzo che quell'anno si poteva spuntare dalle patate o dal mais.

– Comunque ho la mia pensione, dice mio padre. Le proprietà di Amalia non sono una cosa sicura tra il tempo, la fondiaria e i prezzi che non li facciamo noi, ma la mia pensione sì, non mi preoccupa.

– Perché hai lasciato? Chiede mio cugino.

– Ci sono cose che non se ne può fare a meno, risponde mio padre.

Mio cugino annuisce e mi dà un'occhiata tenera, che mi fa imbestialire.

– Bene zio, dice addolcendo la zeta, io lo so come è andata. È giusto così, lo capisco.

Passa a raccontare qualcosa di quella Giovanna, la sua ultima fiamma di città, una ragazza che acconsente a fargli da modella, una vera occasione per lei, come essere ogni volta ricreata. Per mio cugino un grande passo avanti. Lui la ritrae con pochi tratti essenziali di un pennello nero e ricopre le superfici di ocre piatte e senza ombre e brandelli di colore dietro, in una lontananza dietro le sue spalle. Una forma che potrebbe appartenere a qualsiasi nudo femminile, un'idea astratta, essenziale, platonica di nudo, eppure è indubbiamente lei e solo lei mentre si affastella i capelli sul capo e li tiene su con una forcina. Sopra una tela di sacco, una tela spessa a maglie larghe che fa da supporto alla materia pittorica.

Mio cugino è un grande. Io l'ho visto questo quadro, con una punta e anche più di invidia, non c'è che dire. Mio cugino racconta della sua vita e la offre alla vista degli altri modificata al punto che potrebbe essere la vita di tutti. Io faccio esattamente il contrario. Vivo nei libri la vita che dovrebbe essere mia. Mi arrovello sopra passioni che non mi appartengono, ma nelle quali credo con tutto me stesso. Purtroppo ogni realtà virtuale prescinde dalla sostanza fisica dell'universo, pur restandone inevitabilmente un aspetto. Che paradosso è mai questo! Comunque è inadatta a risolvere qualsiasi problema. L'affastellamento continuo delle pagine dentro il mio povero cervello lo priva di emozioni e ricordi personali e lo rende incapace e cagionevole.

In città vedo dal vero anche questa Giovanna, che al mio arrivo comincia a rivestirsi. Mio cugino sorride estasiato.

Io dico – buon giorno e nient'altro.

Lei dice – tu dunque sei il cugino poeta?

È una stangona alta ed esagerata. Sembra avere un po' troppo di tutto e forse anche di naso e di denti. Comunque un po' troppo *per me*.

Nel silenzio che si è creato un fiume di parole afone sgorga dall'ombra nera del suo pube che mi ammutolisce e dove non oso alzare lo sguardo.

– Oggi è andata bene, dice mio cugino. Sono soddisfatto. Abbastanza. Giovanna ridacchia e si riveste senza pudore.

– Brava, le dice mio cugino, tutto merito tuo. Andiamo a berci una birra?

Seduti al tavolo del bar, sotto i portici, ci ripuliamo con la lingua della schiuma che rimane attaccata al labbro superiore. Giovanna fa un movimento con le labbra come fanno le donne quando si aggiustano il rossetto.

– Mio cugino mi dice: le cose vanno sempre per la loro strada e quando cominci non sai mai dove ti portano. Il risultato finale non combacia mai con quello che avevi in mente all'inizio. Perciò restare fedeli alla prima idea è il mezzo migliore per fare delle cacate. Se quello che succede ti piace allora va tutto bene. Non si può dire che tu c'entri davvero, non in maniera cosciente. Oggi è andata bene. Ha cominciato ad andare bene quando lei ha alzato le braccia. Vedi, dice, questa linea si è messa così, in questo modo. Io l'ho vista in quel momento, non lo sapevo prima.

Solleva le braccia di Giovanna e percorre con la mano le curve che dal gomito, lungo il braccio e l'ascella si continuano con la coppa del seno generoso e sodo.

– Ecco, vedi, così.

Giovanna fa il musetto, non le va di stare come un articolo in mostra.

– Non è il momento, dice.

– Con te ogni momento è proprio quello giusto, amor mio, ribatte mio cugino.

Ma lo ribatte con un'aria leggera e scanzonata, come se tutta l'importanza stesse nella curva del gomito, nella sua capacità di descrivere una porzione di spazio che di per sé, non delimitato, non rivestirebbe importanza alcuna. Un calco insomma, oppure un negativo.

– Perché non t'importa della cosa in sé, della sua natura densa di significati? dico con un'arietta saccente. – Una tela è una superficie e una superficie è una porta. Ma posso capire che tu vedi le cose in un altro modo.

– Ascolta, ribatte mio cugino riempiendomi d'importanza, – a me interessano i rapporti visivi, non quelli filosofici o morali. Quella è roba da scrittori, è roba per te, te la lascio.

Nel cielo sopra la strada passano nubi sfilacciate e rosse per via del tramonto.

– Questi colori sono osceni, dico avendo preso il via, pieno di uno sconsiderato coraggio.

– Oh, dice Giovanna, lavoro, lavoro, ma come siete intellettuali!

Gioca a fare la donna perduta e si capisce benissimo.

Ed infatti non era ancora niente di più che un gioco di ragazzi, non era ancora avvenuta nessuna trasformazione.

Eravamo dentro un mondo solo apparentemente felice, che manteneva intatte le speranze e la sicurezza di una casa e di una famiglia per quelli come noi.

Non so bene come fare a spiegarlo.

La sensazione di un viaggio verso il futuro stava penetrando dappertutto, non era una cosa limitata ai giovani. E si intravedeva una certa possibilità che il viaggio andasse a buon fine. C'era, insomma dell'ottimismo.

Il televisore era entrato, se non in tutte le case, almeno in molti bar e nelle cucine le credenze di legno e i tavoli con la pietra di marmo venivano sostituiti, in un'orgia di acritica modernità, con mobili di lucida formica e sottili zampe di metallo. I frigoriferi cominciarono a occupare gli spazi riservati alle ghiacciaie. Era un cambiamento graduale ma continuo. Asfalto sulle statali e ancora sterrato nei paesi perché era assai meglio per gli zoccoli dei cavalli. Luce elettrica e camino. Carretti e automobili

Nelle camere da letto lo *zi' prete* defenestrato dalla stufetta elettrica. Nelle città le donne belle si mettevano addosso taffetà e broccati con gli spacchi e molti contadini facevano studiare i loro figli o li mandavano in fabbrica.

In società si sapeva benissimo da che parte stare, qual'era la tua classe e a quale schieramento politico e ideologico era tuo dovere d'appartenere.

La tua bandiera era la tua fede e non cambiava a seconda dei giocatori sul campo. Si litigava e si stava insieme; i doveri erano doveri e non mancava la buona educazione. C'era rispetto interpersonale e rispetto per il benessere e la ricchezza, perché tutti la desideravano, ma nessuno pensava di potersela conquistare senza fatica: un mondo senza fatica non era ancora nelle conoscenze di nessuno.

Però l'emblema di questa fatica si era curiosamente trasferito sulle spalle degli operai. Gli zappatori era come se si attardassero, trattenuti da qualcosa alla loro cafonaggine.

E infine c'era una sorta di corruzione a fare da contraltare alle attese.

Sembrava che gli uomini scivolassero un po' indietro. Non era mai successo prima che venissero adoperati come strumenti. E non era mai successo prima che si cominciassero ad amare le cose. Le cose si trattavano bene per farle durare, perché erano utili e dovevano servire a lungo, in quanto costose. Non sarebbe mai venuto in mente a nessuno di innamorarsi di un oggetto solo per il suo esistere o desiderare di volerlo cambiare, se quello che avevano funzionava ancora.

Studiando ormai in città, non è che avessi rinnegato paese e campagna.

Avevo una strana sensazione, o meglio una imprecisa idea, che avendomi i miei genitori mandato a studiare in città, essi stessi non facessero così totalmente parte della vita di paese, delle sue abitudini, come poteva sembrare ad uno sguardo superficiale. Loro sapevano dell'esistenza di un altro modo di vivere e me lo avevano trasmesso: desideravano che io ne prendessi possesso.

In città andavamo abbastanza spesso. Lì, sebbene in estrema periferia, c'era la casa di mia nonna paterna, dove tutti gli zii e i cugini si riunivano per grandi mangiate, giochi, risate e qualche litigio. In quelle occasioni mia madre, lo avevo capito da un pezzo, si agghindava in maniera da non sfigurare. Ce la metteva tutta per restare almeno un piccolo gradino al di sopra delle cognate.

Benché non fossi che un giovinello questa faccenda qui ce l'avevo chiara come l'acqua, sul perché mia madre tenesse così tanto al decoro formale, al parlar forbito e ad esprimere sentimenti delicati: è che lei al paese c'era *nata* come la *sua* famiglia e ciò, al confronto, la collocava in una condizione di partenza svantaggiosa, che doveva essere superata con continue dimostrazioni. Ma forse in fondo c'entrava anche il gusto innato che lei aveva per l'eleganza e le cose belle: la raffinatezza insomma, le cose raffinate come lei stessa amava definirle. Mio nonno aveva fatto il capostazione: sebbene obeso, malandato, mezzo cieco, diabetico e taciturno fino all'inverosimile

l'importanza del suo ruolo sociale e come esso si riverberasse su tutta la famiglia non poteva essere negato.

Bisognava dimostrarsi all'altezza: guadagnarselo tutti il giorno quel posto in prima fila sulla vita. Quindi è facile comprendere anche che quando tornavo al paese ero contento di tornare e insieme soddisfatto di sapere che io non ero, fino in fondo e propriamente in tutto e per tutto, uno del paese e che dal paese sarei andato via prima o poi perché questo volevano anche i miei genitori che, anche loro, non facevano parte del paese in tutto e per tutto: sennò perché mio padre lo salutavano col cappello in mano e non lo chiamavano col suo nome, lo chiamavano col suo grado, lo chiamavano capitano?

Forse era vero che stavo mettendo su un po' di spocchia, ma questo restava tra me, non mi metteva certo in bocca delle parole, e come mi sarei sciolto se davvero avessi ricevuto un'apertura, un segno qualsiasi, proprio io, di accettazione e desiderio, come avrei buttato dietro le spalle quella misera superiorità che mi veniva dai libri e che usavo come arma di difesa, non possedendo altro!

– Non metterti nei guai, gli dice mio padre, tornando a quel discorso su Giovanna.

Questi guai non riuscivo ancora a quantificarli del tutto, ma capivo che avevano a che fare coll'universo opaco della donna, dell'attrazione, della colpa e del peccato.

– Non ti preoccupare zio, lo rassicura mio cugino, con la zeta dolce e una sfumatura da vecchio navigatore. So badare a me stesso.

Io è come se non esistessi, mio padre non si sarebbe mai espresso con me in questi termini camerateschi. Per altri versi mi favoriva in tutte le cose. Non pretendeva da me lavori pesanti, né mi affibbiava gravose incombenze. Mi comprava tutti i libri che gli chiedevo e inoltre avevo a disposizione la per me sterminata libreria del barone. Lì dentro però dovevo scegliere un po' a caso e, a parte lo scaffale dei romanzi (I Misteri Di Parigi, Il Conte Di Montecristo, La Fiera Delle Vanità, I Miserabili, Davide Copperfield, I Cosacchi e decine di altri) che senza dubbio mi affascinarono un sacco, sovente trovavo opere che non sapevo classificare e per giunta scritte in linguaggio un po'

strano. Mio padre e mia madre affrontavano con coraggio (ingenuo, ma che oggi apprezzo moltissimo) il rischio che non tutto fosse adatto alla mia età e che potessi venirne traviato. A parte tutta la roba chie-sastica come vite di santi e meditazioni che non mi interessava per nulla (tutto preso com'ero dall'avventura corporale) mi piaceva a scuola chiedere lumi su quanto avevo letto o cominciato a leggere.

Immagino che questo fu uno dei principali motivi del mio inutile successo.

E anche dell'apparirmi naturale che, se l'atto del leggere veniva così pre-miato nel mio mondo, quello dello scrivere dovesse essere la situazione di massimo privilegio per chiunque: così cominciai allora a pensare e così ho pensato per anni anni e anni, anche se infine sono arrivato a comprendere quanta illusione ci sia in questa come in ogni altra cosa della nostra vita.

Presi a scrivere ogni volta che un'impressione anche fugace me ne for-niva il movente. Volevo arrestare la fugacità. Finivo sempre a scrivere di cose ignote come passioni e tempeste, arrembaggi, animali e frutti amari ed esotici come la karela. Roba in cui ovviamente non avevo mai avuto occasione di imbattermi se non sulle pagine dei libri.

Mio padre era fiero dei miei successi scolastici, adesso che frequentavo il ginnasio in città e prendevo l'autobus tutte le mattine. Sapeva quello che sarebbe venuto utile in futuro. Leggeva ad alta voce i miei temi nelle riunioni tra parenti. Mi aveva perfino comprato un corso di lingua in-glese in dischi a settantotto giri che ascoltavamo sul gigantesco gram-mofono a manovella con le puntine d'acciaio, insieme a qualche incisione di Caruso, di Beniamino Gigli, di Gino Latilla e al Lago dei cigni di Tchaicovsky, un brano che avrò ascoltato migliaia di volte.

Andava davvero tutto bene, quando mia madre era allegra e si metteva il rossetto. Ma forse faccio confusione coi tempi. Sono tempi talmente lontani! Mio padre era già uscito per la campagna. Io prima di andare a scuola bevevo il caffelatte. Me lo preparava mamma mentre cantava ma-linconico autunno con la solita vestaglia azzurra allacciata in vita e i ca-pelli ancora sciolti sulle spalle. Mamma ci teneva molto a che mi vestissi bene, per andare a scuola.

Quando dovevo leggere qualcosa (in genere un tema svolto in classe) nel solito consesso di zii e zie e cugini, succedeva sempre che qualcuno

mi dicesse: però, come somigli a tuo padre; subito qualcun'altro, in genere lo zio Walter, aggiungeva: ma che sciocchezza se è tutto sua madre del resto non potrebbe essere altro che così, e allora la zia Bianca grassa e gentile di animo diceva: non è vero crescendo si è uniformato a lui ed il resto non conta. Mia madre restava zitta con le labbra tirate e le guance rosse e mio padre diceva cortesemente: passiamo ad altro, e tutti si mettevano a farmi i complimenti sul tema, compreso mio cugino con cui stavo sempre insieme, poi mio cugino faceva vedere le ultime sue opere e si parlava di questo in maniera un po' più da grandi di quanto parlassero con me: c'era una venatura di discorso d'affari che nel mio caso mancava completamente.

A volte lo chiedevo a mia madre a chi rassomigliassi, mentre facevo colazione con il caffelatte e il pane inzuppato dentro, e mentre mia madre cantava malinconico autunno con la vestaglia azzurra un po' aperta e i capelli neri sciolti sulle spalle prima che venissero pettinati.

Senza alcun dubbio ero fortemente innamorato di mia madre e lei mi rispondeva che si assomiglia a chi si ama, trovandomi io molto soddisfatto di questa risposta, che mi avrebbe dato modo di assomigliare a chiunque avessi voluto, come del resto stava scritto e succedeva continuamente nei libri.

Perciò rimasi leggermente stranito quando feci vedere a mio cugino la fotografia, con lo scopo di fargli ammirare la bellezza di mamma, sua zia, da giovane (sebbene nella foto non venisse fuori il timbro della sua voce canterina), e lui la guardò con attenzione e un certo affetto verso di me e disse che a guardarla bene si capiva ogni cosa, ma sempre con un atteggiamento protettivo, non so come dire, una piccola sfumatura di protettiva irrisone che non avrebbe mai confessato se glielo avessi chiesto: ne sono assolutamente sicuro.

Dunque il punto era proprio questo: che quando eravamo noi due soli mio cugino mi considerava come uno alla pari e in alcune cose anche meglio di lui e in quelle peggio, mai che me lo avesse fatto pesare; invece quando stavamo in famiglia, paff, tutto cancellato, e lui faceva come se non esistessi e abbracciava la zia (mia madre) lodando l'odore della cucina e parlava con lo zio (mio padre) da pari a pari ed io scomparivo

tranne che per qualche sguardo in tralice che mi faceva sentire oscuro ed ignaro oggetto di discorsi altrui.

Mio padre mi giudicava, mia madre mi giudicava ed io ero costretto a farmi carico della responsabilità di questo giudizio; altrettanto solidamente non dubitavo che mi amassero e, poiché erano contenti quando le cose le facevo con questo mio cugino qui, anche io lo ero, perché questo sembrava abbondantemente alleviare il peso della suddetta responsabilità. In particolare quel giorno, il giorno della festa, quando insieme ce ne saremmo andati in giro a piacimento con le due ragazze.

Se posso dire che fu un successo quella festa di san Berardino è proprio perché fu la prima, non certo la prima festa, ma la prima in cui bancarelle, giostre dolciumi musica e giocattoli non ne furono lo scopo, l'essenza, ma si declassarono di colpo a semplici strumenti o, nel miglior dei casi, ad apprezzati mezzi di comunicazione.

E se prima avevo accettato che mia madre mi rivestisse come a lei pareva meglio, (sempre cosettine il più possibile stile inglese, camicie bianche e pulloverini pallidi e pantaloni al ginocchio anche se ormai avevo le gambe piene di peli neri), adesso quello che mi mettevo addosso rivestiva un'importanza speciale e non avrei tollerato di andare in giro con qualcosa che potesse diminuire anche impercettibilmente la mia statura.

Ma che dico, non era questione di statura, o perlomeno non solo: in questa faccenda del vestirsi c'era tutto un mondo, un poema, c'era la tua storia e la tua appartenenza: cosa eri e cosa nascondevi, cosa di te non volevi che si sapesse che eri, e ciò che desideravi essere, e ciò che dichiaravi di essere capace di essere anche se fin'ora non lo eri mai stato.

Perciò mi infilai i jeans che allora si chiamavano blugin, una camicia a quadri e le superga sbrindellate e maleodoranti di tutti i giorni. Del resto solo quelle avevo. Per me erano alla moda e moderne e perfino in anticipo sui tempi e con un senso intimo di trionfo, malgrado il timore che aveva cominciato ad attanagliarmi, accettai lo sguardo impotente e preoccupato di mia madre: il suo negativo giudizio reticente le traspariva dagli occhi. La tradizione era segno di decoro e il decoro veniva sopra

ogni cosa. Tutto poteva darsi, tutto esistere dentro le case e dentro i cuori, ma non lo scandalo, la vergogna mostrata agli altri senza pudore.

Quello che mia madre giudicava del mio abbigliamento e che considerava una perdita di territorio non avere più la forza di imporre, era l'effetto che avrebbe fatto sugli altri, non la sua oggettiva congruenza con il tempo e la stagione, la pulizia e la sporcizia. E che attraverso questo giudizio degli altri su di me, lei stessa sarebbe stata giudicata.

Lei aveva assolutamente bisogno di un giudizio di normalità, perché sentiva fortissima, in tutte le cose, questa spinta alla eleganza formale, ma nel contempo si sentiva debole e sguarnita, incapace di resistere alle critiche. Però non pensare che io ce l'avessi minimamente con mia madre. Comprendevo che il suo atteggiamento non era completamente libero e anzi legato ad una coercizione di cui non si sapeva liberare e intimamente la giustificavo anche se non ero più disposto a rinunciare alla mia nuova personalità. Però non mi sfiorava il pensiero di quanto questo in lei derivasse dall'essere soggetto sessualmente attivo e come tutto si annidasse sempre là, in quel nocciolo. Certo, non proprio tutto quello che accadeva materialmente, ma nell'essere sessualmente attiva, come dire, nell'anima.

Quella fotografia parlava come se tutti lì dentro avessero la parola e forse io soltanto non ero stato capace di ascoltarla.

Più banalmente mi rendevo conto che le nostre differenti opinioni in tema di eleganza erano sostanzialmente sorelle. Entrambe dipendevano dall'esistenza di altri esseri umani di fronte a cui pavoneggiarsi e nel mio caso soprattutto da quella di una femmina ancora assai ipotetica.

Quindi, pur senza saperlo, sapevo che l'essere sessualmente attivo almeno potenzialmente aveva la sua dannata importanza, sebbene ci fossero molte cose da cui difendersi e la mia immaginazione fosse in un punto di tale eccitazione da non sopportare foruncoli sulla sua arroventata superficie.

Mio cugino venne a prendermi sotto casa, dinoccolato, in compagnia di Caterina e Florencia ed io rimasi a bocca aperta mentre lui mi gridava di scendere.

– Conosci Caterina? domandai.

– Dai scendi che andiamo, disse lui.

Era un luminoso e avanzato pomeriggio d'estate, mancavano un paio d'ore buone al buio vero e proprio e le mosche avevano smesso di infastidire.

– Lo so che vai sempre a leggere a casa sua, aggiunse.

In realtà era la casa del barone e Caterina viveva là in funzione di domestica tuttofare e per giunta da orfana, sebbene in questo ruolo avesse ormai raggiunto una certa età. A quei tempi si diceva serva o nella migliore delle ipotesi servetta. Questo farne una comproprietaria, una familiaris, faceva parte delle raffinatissime strategie di mio cugino.

Considerava il prossimo come un suo pari, era una disposizione d'animo assai democratica e connaturata alla sua persona. Il prossimo, se occupava un posto inferiore nella graduatoria sociale (stabilita da fattori molteplici: età, cultura, ricchezza, estrazione, carattere, eccetera eccetera), saliva i gradini tutto contento e non cessava di pavoneggiarsi di fronte a terzi, bene attento tuttavia a non dimenticare la distanza con chi li aveva messi lì sopra: nel caso, mio cugino, appunto. Che di fronte a questi terzi li proteggeva, appunto. Ma poi accettava benignamente ogni manifestazione di riconoscenza.

Mi parve che Caterina guadagnasse di botto posizioni nei confronti miei e di Florencia, e che mio cugino si aspettasse una di queste forme di riconoscenza. Infatti lei si guardò intorno in un modo strano e sorrise, sfrontata e infantile. Io neppure ebbi il tempo di riflettere sul mio improvviso risentimento. Conoscevo Caterina da parecchio tempo e forse avevamo, come dire, dei segreti in comune, ma l'idea di invitarla alla festa con noi non mi aveva neppure sfiorato. E sapevo che era amica di Florencia e che aveva parlato con mia madre. A mio avviso avrei dovuto godere di un diritto di prelazione. E invece mio cugino... Per quanto in paese chi è che non si conosceva?

Caterina disse ciao e finse di non accorgersi della domanda che avevo rivolto a mio cugino. Nei suoi occhi passò un'ombra fugace velata d'impazienza. Secondo lei sarebbe dovuta risultare sufficiente come scusa.

Intendeva che tutto era limitato a quella sera, dai per favore, e lei non poteva stare lì con noi se mantenevamo le distanze, e anche lei aveva diritti come tutti, ed anche le sue spavalderie per ripicca contavano e la

sua capacità di dare un nome a tutte le cose, per volgari che fossero, e che *lei* aveva portato Florencia e lo aveva fatto per me.

In ogni caso restava il fatto che mi sentivo usurpato. Mio cugino aveva razzolato nel mio campicello, e mi sentivo come uno cui avessero messo sottosopra la stanza e rovistato nei cassetti. Ma mio cugino non aveva l'aria di uno che stava per appropriarsi di cose non sue.

– Ciao... cantilenò Florencia con una maggiore indipendenza.

Faceva il penultimo anno delle magistrali, me lo aveva detto lei. Qualche volta ci incontravamo sull'autobus, ma non spesso perché a suo dire la sua scuola faceva i doppi turni e gli orari non coincidevano. Fino a quel discorso sull'autobus eravamo sempre stati seduti su file differenti.

Io mi ero già innamorato. C'erano altri ragazzi con noi e lei non stava mai con la stessa amica. Anzi, il più delle volte stava per conto suo.

– Vai a prendere quella foto, quella dove si vede tua madre? Chiese mio cugino.

Io ero contento di far vedere come era bella mia madre. La foto era stata scattata nel grano, nella stagione in cui c'erano un sacco di papaveri. Ormai era diventata di un marroncino sbiadito, ma quelle macchie mettevano ancora allegria. Probabilmente con l'autoscatto, dopo aver poggiato la macchina su qualcosa, magari un muretto.

Mia madre e il barone apparivano belli in posa, lui alto, col braccio destro sulle spalle di lei come per attrarla, un sorriso ampio sul viso di profilo poiché la stava guardando. Con quel vestito di lino bianco sembrava la reclame di una sartoria. Mia madre aveva i capelli sciolti, una bocca straordinaria, una mano sul fianco e l'altra a sfiorare quella del barone sulla sua spalla.

La gonna si adagiava mollemente sulla coscia tesa e ne disegnava il contorno. Fissava il giovane barone con gli occhi spalancati e tutto il corpo impercettibilmente, involontariamente proteso verso di lui.

Invece mio padre, in pantaloni e camicia militare, dava l'impressione di essere arrivato lì trafelato, proprio all'ultimo momento. Leggermente discosto, coi capelli in disordine, guardava serio l'obbiettivo forse per assicurarsi che tutto funzionasse per il meglio. Sicuramente la foto era opera sua, ma lì in mezzo era quello che ci aveva rimesso di più.

Ciononostante restava mio padre.

Florencia e Caterina osservarono mia madre giovane con la dovuta ammirazione. Mio cugino spiegava qualcosa sul tempo di guerra e ne illustrava la involontaria bellezza (della foto) perché un identico contorno sembrava ripetersi tre volte: la prima sul gruppo di persone che stava vivendo quel momento, la seconda su una macchia d'alberi dietro lontano e la terza sul profilo sbiadito dei monti ancora più lontano.

– Incredibile, disse mio cugino.

Florencia mi chiese di girare un po' la testa di lato e mi guardò, poi guardò di nuovo la foto e poi me la dette indietro.

– Riportala dentro, disse mio cugino, poi andiamo.

– Noi andiamo mamma, dissi io.

Riportai in casa la foto che adesso mi sembrava una cosa morta: ciò che c'era là dentro non c'era più.

– Non fate tardi, si raccomandò mia madre tutta allegra.

Dal tono di voce capii che il fatto dei miei vestiti era stato dimenticato, perdonato e dimenticato. Ma la sua voce non era più la sua solita voce, quella di quando lei cantava al mattino, voglio dire. Anche quella era andata come ciò che stava nella fotografia. Pensai che per far durare il tempo le fotografie non andassero fatte. Le fotografie ottengono il contrario di quello che dovrebbero e che comunemente ci si aspetta da esse, sono ladre che chiudono le serrature invece di aprirle. Ancora, a quel tempo, ero convinto che le parole, specie quelle scritte, potessero avere una persistenza maggiore. Mi era sopraggiunta, nel cuore, una piccola morte, perché non sapevo più come mi sarei dovuto comportare con Florencia la quale in pochi istanti sembrava avermi definitivamente giudicato. E tutto mi sembrava difficile: tranne la solitudine, tutto.

In sé e per sé, se non fosse stato che si trattò niente più di un antefatto, la passeggiata di quel pomeriggio si risolse in un mezzo disastro. A vederle insieme Caterina e Florencia non potevano essere più diverse. Io non potevo, almeno finché stavamo là tutti insieme, chiedere a mio cugino come aveva fatto a conoscere Caterina e arrivare fin sotto casa mia con tutte e due insieme e con l'atteggiamento, per giunta, di chi viene a

farti un grazioso regalo e si aspetta perfino – ma guarda un po’ – un qualche ringraziamento. Ero indispettito, coltivavo imprecisi propositi di rivalsa e nel frattempo ero costretto a fare buon gioco a cattiva sorte: non che mi importasse niente di Caterina – in quel senso, voglio dire – ma insomma ella faceva parte del mio territorio e il fatto che mio cugino me l’avesse portata fin lì, mi sembrava una prevaricazione. Mi sentivo umiliato. Volentieri avrei fatto io la parte di colui che Caterina se la procurava e poi la regalava benignamente. Ripeto: non era di Caterina che mi importava, non ero affatto geloso di lei, ma mi sembrava che sarebbe dovuto toccare a me di concederle un’occasione così fuori dal normale, fungere io da catalizzatore da pronubo da paraninfo, perché ero stato io ad infilarmi per primo in quella casa, io a bere la sua cioccolata, io a leggere i libri, io a calpestare i suoi spazi, io ad accorgermi, almeno così ritenevo, del non so che di languido e di scomposto che si annidava sotto la sua fisionomia belloccia e apparentemente paciosa.

Va bene, non frequentavo più molto il palazzetto del barone e mai avevo notato che Caterina coltivasse una dimensione o una qualsiasi ambizione *extra moenia*: tuttavia mi pareva giusto mantenere un certo diritto di primogenitura o di maggiorascato e non fare la figura da pollo che mi ero trovato, a bocca aperta, a fare.

Inoltre gli tornavano alla mente le parole dello statuto massonico: sii affabile, sii cortese. Si corrucciò, divenne rosso, si alzò e tornò a sedersi, facendo forza su se stesso per riuscire a compiere quel che per lui era la cosa più difficile nella vita: dire sul viso ad una persona una cosa spiacevole, dare una risposta diversa da quella che una qualunque persona si attendeva da lui. (L. Tolstoy: Guerra e pace)

Ecco qual’era il mio stato d’animo: quello del principe Andrej.

Tutto sommato era una ragazzona, Caterina, alta e prorompente, con le mani adatte a fare ogni tipo di lavoro. Percorreva senza domandarsi niente gli stessi passi dei suoi avi, viveva confinata in un territorio ancestrale che nell’insieme si stava disseccando come una pozzanghera sotto i raggi del sole. Ma forse la mia era una sensazione ingannevole. Forse il mondo materiale delle tradizioni e delle abitudini era più stabile di quanto presupponessi. Forse, per coltivare sogni, aspettative, illusioni dovevamo

cambiare dentro ed aver fiducia nei cambiamenti. Forse era sempre stato così, anche in passato, in tutta la storia dell'uomo. Chi lo poteva dire? E perché mai Caterina non doveva godere di un ugual diritto?

Si notava in lei un disagio. La sua natura campagnola subiva strattoni e non aveva armi adeguate per adattarsi; probabilmente avvertiva la presenza di giochi più sottili, di equilibri più sofisticati, di raffinatezze a lei ignote. Per resistere sui nuovi campi gioco non erano sufficienti le sue sicurezze, derivate da una brusca e realistica consapevolezza della sostanza genitale, dei suoi istinti primordiali e un po' beceri: queste cose le conosceva bene ed era in grado di dominarle, ma non il nuovo venticello malizioso, non i vagiti della nuova società nascente; non i *blugin*, le scarpe di tela, i quarantacinque giri e il cha cha cha, ed ogni bellezza in proprio possesso esibita come un'arma.

Non le restava altro che mostrarsi sfrontata alla maniera antica, al costo di apparire dura, perfino, e non potendo tirar di scherma con frasi ed allusioni ad effetto, sfoderare una continua risata che scoprirebbe i suoi denti candidi. Così, ingenuamente, manovrava le sue bellurie, eppure non mancava certo di sostanza al di sotto di quella moda paesana che le doveva apparire elegante; aveva gambe forti e spalle forti e sembrava assai soda e pancia piatta sebbene la faccia un po' troppo rubiconda ed occhi chiari slavati e capelli stopposi; sarebbe stata a meraviglia con una di quelle cuffiette olandesi del diciassettesimo secolo.

Si era truccata le labbra come scudo e quando non rideva sorrideva.

Caterina di sé non parlava e fingeva che io fossi una nuova conoscenza: così accettava schermaglie con mio cugino come fosse la cosa più naturale del mondo, tanto più alta e ben messa di Florencia e tanto più sguarnita e disadatta.

Ma lo si capiva benissimo solo che un poco le si fosse state a guardare.

Non dissi nessuna a mio cugino delle cose che avrei voluto, e che dopotutto mai avrei avuto il coraggio di dirgli.

Immaginai per ripicca una scena in cui lui mi scoprirebbe mentre andavo a far visita alla sua amica Giovanna e gliela portavo via svelandole le tresche che proprio a casa mia aveva avuto il coraggio di allacciare con una certa Caterina, una zotica servetta, però al solo pensiero mi vergognai

nei confronti di Caterina. Be', insomma, tutto questo era assai velleitario e in fondo a me interessava solo Florencia. Il resto era solo amor proprio ferito: una sciocchezza dunque.

Florencia era molto più piccola e neanche si sarebbe potuta dir bella se non fosse stato per gli occhi che aveva grandissimi e cupi. Al contrario di Caterina, nel suo ruolo appariva tranquilla e sicura e non riteneva di dover ridere continuamente.

Naturalmente non ti sarà possibile credere che riuscii a passeggiare due ore con Florencia senza scambiare con lei neppure una parola.

Eppure lo sapevo di averla scelta apposta per la sua fisica incongruità, per quella sua apparenza implume che mi avrebbe dovuto pur mettere in condizione di sovrastarla e pronunciare qualche banalissima frase; mi sarei contentato di un decimo, ma che dico, di un centesimo della soave naturalezza di cui mio cugino era sempre capace. Ma il suo sguardo, che non lasciava trasparire niente, bastava ad azzittirmi del tutto.

La strada principale del paese, fiancheggiata dalle case di pietra, giungeva larga e decisa alla piazza grande, e sbatteva diretta sul monte, sotto la croce di san Berardino. Era addobbata di fiori e festoni su corde tese dai dirimpettai; come ogni anno nel cuore dell'estate riconvolava a nozze col suo santo. E dappertutto chioschi e banchetti, intorno ai quali la gente si assiepava curiosa e faceva le sue compere.

Era uno spettacolo ancora straordinario, perché nessuno usciva così, semplicemente a far compere, o shopping come si dice oggi, e ogni acquisto era sempre a lungo meditato e dibattuto in famiglia e non si realizzava mai senza aver prima verificato tutte le possibili opzioni e le migliori convenienze.

Noi avevamo in tasca spiccioli, per le giostre e qualcosa da sgranocchiare.

Le coppie camminavano sotto braccio. I ragazzi a gruppetti di tre o quattro, scanzonati, con la giacchetta buona piegata su una spalla per via del caldo. Caldo merigiare sotto un caldo sole. Quei ragazzi ci guardavano con un'aria di sfida, per rimarcare la preponderanza delle loro spalle e del loro territorio. Le ragazze ridevano sempre in gruppo e non si separavano mai.

Ce n'erano con il costume tradizionale, specie quelle di S. Eusanio, perché il costume aveva la camicetta a sbuffo coi pizzi e il corpetto variopinto.

Il costume del paese di S. Eusanio era davvero bello ed anche le ragazze che ci stavano dentro godevano di ugual fama. E ce n'erano di quelli come noi, vestiti alla moderna, secondo le nuove tendenze. Imperativo categorico che i jeans avessero un bel risvolto al di sopra delle scarpe. Le femmine non portavano ancora i pantaloni. Le più charmant gonne scozzesi o a *pied de poule*, svasate e fin sotto il ginocchio e le calze di nailon trasparenti. Quelle calze provocavano una ubriacatura mentale, perché presupponevano il reg-gicalze coi gancetti e un tratto di coscia nuda, invisibile, ma nuda. Sopra le nostre teste, di traverso alla strada, da una casa all'altra, ogni dieci metri era teso un festone fatto da una cordicella e tanti triangoli di carta colorata con diversi colori. Questi piccoli aquiloni prigionieri sembravano illuminati di luce propria a guardarli contro il cielo terso e luminoso. Davano molta allegria e servivano magnificamente al loro scopo. Un carretto risaliva lento trainato dalla bestia e fendeva la calca con pazienza. L'uomo parlava con tutti e salutava ad alta voce e diceva di aspettarlo che presto sarebbe arrivato. Qualche automobile straniera, venuta dalla città. Cercavano di posteggiare nella piazza, dal lato del monte. Si vedevano balilla, topolino, giardinette fiat mezze di legno e perfino un'appia tutta lucente arrivò.

Le auto facevano ancora a tutti un certo effetto e tutti le seguivano con lo sguardo. Andavano pianissimo, per rispetto, per prudenza, per non alzare troppa polvere, per essere ammirate a dovere. Noi guardavamo all'interno di quelle parcheggiate, per scoprire le tracce, l'odore e i segreti del mondo come non ci apparteneva ancora ma forse stava per farlo. Un organetto da strada diffondeva la musica.

Mio cugino si fermava davanti ai banchetti della merce che lo incuriosiva e attaccava bottone con la merciaiola perché eran sempre banchetti di donne. Chiamava le donne zietta e comare o, se erano abbastanza giovani, cugina. Ad una comprò un nastro azzurro e poi disse: – zietta questo l'ho preso per te perché sta bene con i tuoi occhi, e lo regalò alla madre guardando la figlia e la madre rise tutta felice e la figlia divenne rossa come il dentro di un'anguria.

Tutti aspettavano l'aria fresca del tramonto che presto sarebbe arrivata.

Tutti aspettavano qualcosa e sembravano non avere più una storia dietro le spalle.

Mio cugino coglieva gli attimi col suo quaderno di schizzi e semplici pastelli colorati. Riscuoteva un grande successo e la nostra passeggiata era spesso interrotta dalle sue soste ispirate, nelle quali sempre un piccolo capannello gli si radunava intorno. Caterina lo fissava estatica, scaldandosi ancora un po' al riverbero di quel calore. Mio cugino regalava lo schizzo a colui, quasi sempre colei, che glielo aveva ispirato e loro accettavano con buona grazia e una punta di ammirazione. Benché non fossero certo intenditori d'arte, che sull'arte nessuno si sognava di esprimere giudizi, rispettavano con una sorta di venerazione ancestrale l'atto magico di far scaturire un soggetto sopra una vuota superficie qualsiasi. Mio cugino era un fenomeno ad ottenere il successo.

Mi accorgevo, in maniera vaga e senza il risentimento di poco prima, (era già tutto dimenticato, mio cugino era così bravo a farsi perdonare), che l'arte sua consisteva nell'ostentare una intelligenza imparziale e pacata e nel lusingare il suo interlocutore, allorché apprezzasse le sue capacità o trovasse utile attirarlo dalla sua parte, con una sottile adulazione, che consisteva nel riconoscere tacitamente come in quel momento loro due fossero le sole persone in grado di comprendere la profonda stupidità di tutti gli altri e la sensatezza e la profondità del loro comune sentire. Questa sua attività, tutta mentale, si rivolgeva in genere ad una sola persona per volta, e qui stava il suo sostanziale difetto. Perché, se non ero io in quella posizione, facilmente arrivavo a sentirmi escluso e sorvolato, come quando mio cugino parlava con lo zio mio padre o, come poco prima, con Caterina. Adesso però avevo riconquistato il mio ruolo, malgrado la cosa fosse avvenuta indipendente dalla mia volontà.

Quel pomeriggio, nel corso della lunga passeggiata, mio cugino aveva detto più di una volta: – noi guardiamo sempre alla completezza degli aspetti formali... oppure: – noi vogliamo che tutto questo duri, anche se il progresso ci attira... oppure: – quelli non possono capire queste cose... e sempre con l'intenzione di sottolineare il tu ed io: solo noi siamo in grado di comprendere chi sono quelli e chi siamo noi.

Insomma, era una conversazione ad alta voce tra noi due lanciata tesa sopra le teste di Caterina e di Florencia, affinché ci potessero ammirare.

Accettavo di fare la mia ruota di tacchino, dato che mio cugino sembrava volere così. Ancora una volta mi pareva di confermare la mia più profonda natura, che consisteva nel cercare di rispondere al meglio a quello che gli altri mi chiedevano, di compiacere, di piacere. Questo aveva fatto di me fino ad allora un bravo ragazzo, ma credo oggi per puro caso, perché con la stessa facilità avrei potuto indulgere a scelte diverse e meno civili, meno lodabili, se fossi capitato sotto altre influenze. In realtà non ero interessato alle cose per cui venivo lodato: l'andar bene a scuola e la buona educazione in casa, una certa tranquillità e ubbidienza.

Era come se al mondo che mi circondava io concedessi una cambiale di credulità, come si fa a teatro, ma sempre mantenendo intatta, nel profondo, la consapevolezza della universale finzione.

In quell'occasione mi prestavo al gioco con superiorità, mentre avrei dovuto profondermi in ringraziamenti con chi mi consentiva di giocare, cioè con mio cugino, perché da solo non ce l'avrei mai fatta a mettermi in relazione con chicchessia, figuriamoci con Florencia, alla quale, infatti, direttamente non rivolgevo parola, anche se lei non sembrava risentirsene. Restava indifferente. Però non faceva la prima mossa: e invece ne avrei proprio avuto bisogno, per sentirmi accettato e avviare il dialogo cui tenevo moltissimo.

Scioccamente credevo che ce l'avrei fatta a sovrastarla: era così infantile nell'aspetto che sembrava la si potesse dominare bene, ma non avevo fatto i conti con le mie capacità men che nulle e con le mie forze sotto zero.

Toccai a mio cugino sostenere il carico maggiore delle nostre pubbliche relazioni e devo ammettere che lo fece benissimo.

Caterina, fuori del suo ambiente domestico, ragazzona com'era, sembrava aver perso ogni autorevolezza. Viveva in una casa piena di libri, e quindi doveva averci fatto una specie d'abitudine, anche culturale suppongo. Doveva certamente esistere una sorta di trasmissione ambientale perché, pur non avendone letto neppure uno, era senz'altro in grado di stabilire come i libri non proteggessero dalle miserie umane. Nella vita reale che per lei era fatta anche delle mutande sporche altrui, i libri avevano un impatto assai limitato e non cambiavano in nulla, né nel coraggio né nella cattiveria, la natura di una persona. Se questo funzionava

bene dentro casa, lì fuori ne restava intimidita, imbambolata, e per reazione era obbligata a sorridere sempre e spesso anche a ridere; del resto aveva denti sani e una risata abbastanza contagiosa, che ci faceva stare allegri e diminuiva assai il peso che avrebbero potuto avere i miei silenzi.

Stare sempre così a bocca aperta poteva sembrare strano, specie per me che l'avevo frequentata assai, ma donava parecchio alla sua effigie pienotta e la rendeva più bella, spargendo per l'aria un messaggio di disponibilità istintiva, difficile forse da cogliere come il profumo delle violette ma altrettanto seducente.

Nei nostri paesi i giovani lavoravano, sempre meno in campagna e sempre più nelle fabbriche. Erano fatti concreti e di questa concretezza facevano un valore che si rifletteva nel modo che avevano di rapportarsi ad oggetti e persone, specie dell'altro sesso. Un peso materiale era necessario anche nella sessualità; le chiacchiere degli studenti erano malintese, spesso invise e di rado invidiate. Ad esse contrapponevano i loro costumi e difendevano le loro appartenenze. Bisogna riconoscerlo, eravamo noi dalla parte del torto: usurpatori vanesi e convinti di una sostanziale superiorità, come se in tasca avessimo un passaporto che consentiva a noi di andare dovunque e a loro no.

Florenzia, tutto questo bisogno di ridere per integrarsi e per difendersi, non lo sentiva affatto. Seria e taciturna, nei grandi occhi spalancati e disattenti non si riusciva a leggere un interesse vero nei nostri confronti (nei miei); sembrava trovarsi lì per caso e né bene né male ma indifferentemente e indifferentemente subire le vibrazioni provocate dall'eccitazione generale e dalla diversità di quel giorno di festa.

Con noi o con altri o da sola sembrava per lei la stessa cosa.

Io ancora credevo che frequentasse le magistrali e che quando la incontravo sull'autobus era perché stava come me andando a scuola.

Mio cugino offrì a tutti, di tasca sua, un bel pezzo di croccante alle mandorle e poi, per la sete, una granita fatta con uno o due sapori di sciroppo versato sopra un bicchiere di neve: neve dell'ultimo inverno, raccolta in sacchi di canapa e conservata sotto strati di paglia all'interno di grotte scavate nel fianco della montagna. Vi si accedeva per cunicoli appena sufficienti a far passare un uomo in piedi: là la neve si conservava

tutto l'anno e serviva per il fresco d'estate. Quei ghiaccioli di neve è stata l'ultima volta che li ho visti. Presto cominciarono le fabbriche del ghiaccio ed anche nel mio paese ne misero una e trasportavano i blocchi coi carretti, come tutto il resto. Sui nostri bicchieri di neve facemmo versare sciroppo di ciliegia e lampone; il freddo che scivolava in gola faceva il paio con l'ammorbidirsi della luce e della vampa estiva. Proseguimmo fino alle giostre, la nostra prossima meta. Rispettavamo l'ordine naturale degli eventi, una legge inespressa ma sottintesa: croccante, granita, giostre e di notte la banda sul palco e i fuochi d'artificio. Nell'attesa che nel mezzo comparisse l'occasione che non ci sognavamo di esprimere. Le giostre non erano distanti dai recinti dove tutto il giorno si era svolta la fiera del bestiame; ne veniva un afrore di stallatico e un decuplicchio di mosche, ma non ci arrecavano disturbo e la sera portava una calma maggiore: le mosche si quietavano e così pure l'inquieto muggire dei vitelli.

Le giostre erano contornate di piccole lampadine accese e l'incipiente crepuscolo già rendeva visibile lo scintillio di quel piccolo e artificiale ammasso di stelle, avvalorando l'impressione di un possibile diverso modo di esistere, nel quale il gravame della realtà quotidiana si alleggeriva lasciando spazio ad un codice nel quale venivano contemplati solo articoli legati alla bellezza, alla leggerezza, alla giovinezza, e ad una certa malinconia. Le musicchette da circo, ripetute a non finire, allegre, gracchianti e straziate erano una parte non indifferente di questa sensazione.

La musica, quella musica fuori moda, ma che nei suoi anni migliori aveva entusiasticamente aderito al precetto di essere rigorosamente popolare, pop con convinzione profonda, e molto prima che questo concetto venisse adeguatamente definito, aveva messo a nudo il più giovane, il più innocente dei miei sentimenti sulla vita: lo struggimento per come molte cose non sono e non potranno mai essere.

E la colpa era di Florencia che con i suoi tratti duri mi faceva pensare ad una stanza chiusa.

Mio cugino si avvicinò di sottocchi e si fece consegnare da me il denaro, perché il suo lo aveva sperperato nei dolciumi. Poi corse al botteghino per fare i biglietti: – Ecco, gridò trionfante, possiamo fare due

giri! Non accennò minimamente al fatto che in quel caso il denaro era mio, ma forse ciò era dovuto alla foga. Su quelle automobili si stava assai stretti e proprio questo era lo scopo. Il paraurti gommato serviva a far rimbalzare i corpi uno sull'altro, e lo scontro veniva ricercato ostinatamente, attraverso giravolte e rapidi puntamenti. Io e Florencia su una macchinina, mio cugino e Caterina sull'altra. Sentivo le cosce e i fianchi di Florencia premere contro i miei e il seno venirmi ogni tanto a sbattere contro. Era la prima volta, per me, in questo modo. Mi godevo tutto questo ed ancora non avevamo scambiato una vera frase.

Natasa, dopo pranzo, pregata dal principe Andrej, andò al clavicembalo e cantò. Il principe Andrej stava accanto alla finestra, conversava con le signore e ascoltava: A metà d'una frase, il principe Andrej tacque e sentì inaspettatamente un groppo di pianto alla gola, cosa di cui non si riteneva più capace. Guardò Natasa che cantava e gli sorse nell'anima un sentimento nuovo e bello. Era felice e al tempo stesso triste.

Decisamente non aveva alcun motivo per farlo, ma era lì lì per piangere. Perché? Per la piccola principessa? Per le proprie delusioni? Per le speranze nel futuro? Sì e no. La causa principale di quel suo bisogno di piangere era la terribile contraddizione, di cui aveva avuto improvvisamente coscienza fra ciò che c'era in lui d'infinitamente grande e di infinito e ciò che vi era di angusto e corporeo in lui e perfino in lei. Questa contraddizione, mentre ella cantava lo faceva soffrire e godere. (L. Tolstoy: Guerra e pace)

Ah, come era ben descritta la natura sensibile del principe Andrej!

Scendemmo un po' stralunati e continuammo a gironzolare nei dintorni, due a due, io e Florencia davanti, Caterina e mio cugino dietro.

Ogni tanto si salutava qualcuno di conoscenza; intimamente mi sentivo fiero, ma mi pareva di scorgere un sorrisetto ironico e derisorio sulla bocca di tutti. Florencia guardava avanti a sé fissa e decisa, non si sa con quale determinazione. Le note giravano in tondo insieme a noi e mentre mi toglievano le parole di bocca mi riempivano il cuore, benché così allegre e multicolori, di una strampalata malinconia e di un permaloso sentimento di superiorità. Ero come tutti i timidi: soffrono a non veder riconosciuta la loro grandezza, che essi sono occupati a coltivare dentro di sé come un bene

prezioso, ma sono pronti a rovesciarla per strada e dilapidarla senza costrutto in omaggio a chiunque dimostri loro della benevolenza e li inviti a partecipare a una qualsiasi scemenza.

Florenzia mi era da subito parsa piccola e indifesa, anzi era il principale motivo per cui stravedevo per lei, e sarei stato orgoglioso se avesse accettato di farsi proteggere da me, ma lei non cercava questo, sembrava andar dritto per la sua strada e non temere nessuno.

Un tale che incontrammo per strada le fece notare, scherzando, che aveva il passo di un bracconiere e le chiese se stesse addestrandolo un altro cane, domanda di cui mi sfuggiva il senso vista l'assenza, nei dintorni, di cani.

– Posso cantare, fischiare e tirare la corda quanto mi pare, rispose lei a brutto muso. – Per te è meglio se tieni la bocca chiusa, proseguì, e benché non fosse un cane quello se ne andò con la coda tra le gambe.

In ogni caso, in quel momento l'avrei seguita fino in capo al mondo.

Si fa per dire, ma l'avrei seguita, in incognito, soprattutto in incognito, per una serata intera. Mi sarebbe piaciuto un sacco, davvero.

Una volta lo avevo fatto: sempre a trenta passi da una donna sconosciuta, scarpinando per due ore attraverso un sacco di strade fino alla periferia della città, fino a che si infilò in un portone dove fuori non c'era scritto niente e sparì per sempre dalla mia vita.

Adesso il crepuscolo cominciava a scendere lento e sospirato, esattamente come quella sera lì e quella donna non ebbi modo di vedere in viso neppure per un istante. Non si girò una sola volta mentre la pedinavo, così che non mi è rimasto nulla della sua fisionomia: non potrei riconoscerla, non so dire se fosse bella o brutta e neppure che età avesse suppergiù. Ma ancora incarnava, con tutto il suo mistero, con quel misterioso andare per ore senza meta apparente, senza fermarsi mai a fare qualcosa di più preciso che sbirciare a volte dentro le vetrine, senza incontrare nessuno, senza scambiare un saluto, e soprattutto senza mai voltarsi indietro, l'idea più perfetta di una donna, l'archetipo di una femminilità che bisognava inseguire e inseguire cercando con coraggio di stabilire un contatto per impossessarsene. Solo che quel coraggio a me mancava del tutto e purtroppo anche adesso era la stessa cosa e disperavo di poter mai arrivare ad un risultato qualsiasi.

Egli era immobile davanti a lei ed era già pronto a perdersi ingenuamente, come s'era perduto prima. Ma la bella si stancò de lungo silenzio e sorrise significativamente guardandolo diritto negli occhi. Questo sorriso era pieno di una misera impudenza: esso era così strano e così poco le si addiceva quanto poco si addice un'espressione devota al ceffo di un usuraio oppure un libro di conti ad un poeta. Egli fremette. Lei schiuse le labbra incantevoli e cominciò a dire qualcosa, ma tutto ciò che diceva era così stupido, così triviale... quasi come se con l'innocenza anche l'intelletto abbandonò l'essere umano. Egli non voleva udir più nulla. Era straordinariamente ridicolo e sciocco come un bambino. Invece di approfittare di tale benevolenza, invece di rallegrarsi di una tale combinazione, come se ne sarebbe rallegrato chiunque al posto suo, egli fuggì a gambe levate, come una capra selvatica ed uscì di corsa nella strada. (Gogol: Racconti di Pietroburgo).

Eravamo giunti alla fine del paese, in quella contrada minuscola fatta da casupole ormai disabitate quasi del tutto e adibite a stalle o magazzini. Veniva chiamato Capo la terra quel pezzo ultimo di strada con un richiamo forse non casuale ad una sorta di confine del mondo, di finis terrae. Il mio paese ed i suoi abitanti configuravano una totalità che si poteva dunque definire mondo o terra e che non aveva altri riscontri se non stranieri, anzi addirittura alieni. Mi tenevo un metro o due dietro Florencia, che camminava spedita smuovendo la ghiaia coi passi. La musica degli organetti arrivava attutita e distorta, a malapena percepibile, come una radiazione di fondo che giungesse fin lì a ricordare (a noi, diretti ad una torbida trasgressione) le salde tradizioni della nostra provenienza, la nostra identità morale, e quanto ci stessi allontanando da essa e dalle sue regole.

Mi accorsi di non avvertire più la presenza di Caterina e di mio cugino dietro di noi. Non sentivo più il loro continuo stupido parlottio ridanciano. Da quanto tempo? Che cosa c'era da ridere tanto? Per me quella era una situazione di guerra, un commando in terreno sconosciuto. Era necessario difendersi dagli agguati e lottare per conquistare l'obbiettivo.

Ridere era uno sminuire. Ridere era pericoloso. Rivestivo i miei momenti di una maggiore serietà; mi sembrava sciocco ridurre ogni cosa alla dimensione del gioco e mi sembrava strano che mio cugino – il quale

non era certo un ingenuo – si fosse prestato per tutto il pomeriggio ad una tale semplificazione.

In ogni caso erano spariti. Questo cambiava alquanto il teatro dell'azione.

Sempre dietro Florencia, godendo del suo ancheggiare, avevo acquisito il passo del gatto e mi guardai bene dal dirle che eravamo rimasti soli.

Sbirciavo circospetto e preoccupato gli usci delle casette perché sapevo che se qualcuno ci avesse scorti lì da soli nulla più sarebbe stato nascosto a nessuno e chissà quali spiacevoli rendiconti ci saremmo trovati ad affrontare. D'altra parte, se non avessimo incontrato nessuno, si aprivano orizzonti al di là dell'immaginabile.

Chissà dove si erano cacciati mio cugino e Caterina. Conoscevo la passione che Caterina metteva nella cura del suo territorio, di come alla casa baronale coscientemente e pesantemente avesse legato la sua esistenza, sapevo come si sarebbe battuta, con quale furia primitiva, per difendere il suo ruolo. Non riuscivo a inquadrare la decisione di lasciarsi andare, quel pomeriggio, non era certo da lei malgrado si trattasse di un pomeriggio così particolare. Rischiare perché? Lei doveva ben saperlo, era troppo tosta per non capire che mio cugino non poteva aprirle nessuna prospettiva, malgrado la piacevolezza dei suoi comportamenti forbiti, che ti facevano sentire sempre un po' più su di dove ti saresti messo da solo. Forse lo avevano fatto a bella posta a dileguarsi. Un ragno tessitore era mio cugino, nient'altro che questo: bravissimo.

– So qualcosa di te che tu non sai, mi disse ad un tratto Florencia, girandosi. Anzi no, non lo disse in quel momento, lo disse dopo.

Adesso mi colse nell'attimo in cui mezzo ipnotizzato cercavo di rappresentarmi, nel modo più realistico possibile, che cosa precisamente si agitasse e dondolasse sotto le sue gonne, e più in generale sotto tutti i vestiti, una chitarra in grado di spezzarmi il cuore, specie la parte di sotto più larga e avvenente, sebbene nel segreto della mia coscienza dovessi ammettere che le proporzioni della sua figura non fossero delle più perfette: era, come dire, un pochino chiatta, un pochino troppo piccola, un pochino troppo pettoruta, anche se quest'ultimo non poteva definirsi propriamente un difetto.

Mi faceva un po' di rabbia, perché attribuivo a lei la colpa della sua

imperfezione e la conseguenza che ne derivava di essere costretto a negarla a me stesso, di farmela cioè piacere per intero e davvero, non potendosi dare che scegliessi, per innamorarmi e scatenare le mie fantasie, un soggetto men che degno, agli occhi miei prima che a quelli di tutti gli altri. Insomma, mi sarei sentito deriso se qualcuno avesse detto o pensato: ma che ci trova in quella là? Oppure: ma come ha fatto a mettersi con quella là? Volevo negare a chiunque la possibilità di esprimere un giudizio che sapevo essere vero e lo volevo fare plasmando il mio sentimento, agendo su di me, visto che non mi era certo possibile modificare il modo in cui lei era fatta.

Oltre alla stizza, si affacciava in questo sentimento una impercettibile dose di disprezzo. Serviva a posizionare me come se le stessi regalando qualcosa, a occultare nel fondo dell'anima una santabarbara dove attingere in seguito per dominarla del tutto, appena fossi uscito dalla attuale situazione di inferiorità nella quale era indubbiamente lei, così apparentemente indifferente e distaccata da quanto stava per succedere, così tranquillamente cosciente delle voglie e dei desideri che la circondavano, così in grado di tenere sotto controllo le loro dinamiche – come un adulto che con fermezza tenga a bada una gazzarra di ragazzini comprendendone benissimo sotterfugi, prevaricazione e debolezze – in cui era indubbiamente lei, che rispondeva con placidi silenzi al mio silenzio che invece altro non era che l'urlo di una vanità ferita, a reggere il coltello dalla parte del manico.

Florenzia si girò e si riscattò in quel semplicissimo mezzo giro. I capelli sventagliarono con lo stesso riflesso delle fiamme su una conca di rame.

Gli occhi tracimarono sulla maggior parte della faccia come laghetti dopo un temporale. Le efelidi si raggrupparono su quel che ne rimase e la bocca parlò distorcendo ironicamente gli angoli delle labbra. Voce polverosa come il cioccolato siciliano di Modica.

– Che fai, ti sei fermato? disse Florenzia.

– Vengo, risposi affiancandola.

Due o tre passai così. Il cuore mi martellava nel petto. Mi davo arie d'importanza.

– Vai alle magistrali, vero? Le chiesi. Era già un inizio, mi sentivo fiero di me, forse saremmo potuti andare avanti.

- No, disse Florencia, non più.
- Cioè?
- La scuola per me è finita, rispose.
- Ma prendi l'autobus no?
- Qualche volta vado a lavorare.
- Dove?
- Ma, così, dove capita, nei negozi. Quando mi chiamano. E tu?
- Io faccio il liceo.
- Lo so, disse. Ti piace?
- Sì certo, la scuola mi piace un sacco.
- Mi guardò di sottocchi. E cosa ti piace?
- Soprattutto l'italiano e anche il latino.

Le dicevo la verità, ma la dicevo solo per fare bella figura ed essere ammirato. Là, nel mio paese, ostentavo una levatura intellettuale, un'attitudine a pensieri complessi e profondi, una tenacia negli studi difficili che nelle mie intenzioni doveva lasciare a bocca aperta sia chi queste cose non poteva capire, sia quelli che capirle avrebbero potuto, se non si fossero rassegnati ad eseguire solo le faccende pratiche delle loro incatenate esistenza. Ma Florencia non sembrò farci caso.

- Andiamo fino al boschetto di cotogni, propose.

Erano un paio di dozzine di melocotogni piantati parecchi anni prima e poi lasciati a se stessi in mezzo ad un campagna di mezza costa, già inselvaticchita. Erano diventati immensi. Fu lei a toccarmi per prima. Mi prese la mano e mi tirò giù a sedere in una piccola radura erbosa, sotto quei cotogni. Poi si sdraiò supina, con le braccia distese lungo i fianchi, le gambe divaricate leggermente e la gonna – così per caso – risalita un bel po' sopra le ginocchia. Restò immobile, guardando il cielo ancora luminoso, benché il sole fosse appena piombato giù dietro le cime. Che i nostri corpi fossero lì per terra insieme, così vicini, mi sembrava una misura colma dell'assoluto, una circostanza soprannaturale divenuta per miracolo reale, presente, tangibile. Ah, la forza del destino! Non avrei potuto chiedere di più. Bene. Finalmente ero Ivhanoe e Kim, Mowgli e Robin Hood, Achab e Don Chisciotte, capitano Nemo e Robinson Crusoe.

I personaggi che preferivo, i modelli, i miti. I libri che mi avevano

accompagnato fin lì, e che non avrei mai rinnegato anche se ultimamente sperimentavo guide più sfaccettate e scoprivo appassionanti tratti comuni in persone stupefacenti come Anna Karenina o il principe Myskin.

Ero immenso e felice dentro una felice immensità. Quello stato mentale trasfigurato mi aiutò molto a combinare qualcosa. Florencia se ne stava zitta e ferma, a volte piegava la testa per guardarmi. Ci baciammo in maniera aspra, labbra denti e un po' di saliva. Prima volta. Infilai la mano dentro la coppa del reggiseno. Prima volta. La baciai sul collo, prima volta, e poi ancora sulle labbra. Il mondo mi cascava addosso in frammenti non più grandi di una foglia di cotogno. Io ero ridotto in frammenti così. Mi sentivo fluido, aspettavo un vento che mi svolazzasse via.

Nel frattempo avevo bisogno di ricordi, di sensazioni corpose da conservare in tasca per sempre. Di nuovo le accarezzai il seno. Lei aveva allungato le braccia dietro la testa. Mi fece pensare ad un cane quando si offre e mostra inerme la gola e la pancia. Si vedevano peli rossicci sotto le ascelle ed ampi lembi di pelle pieni di lentiggini. Le accarezzai il seno sinistro, imprimendomi bene in mente forma e turgore di un capezzolo che non vidi. La baciai di nuovo sulle labbra.

Quando la baciavo sulle labbra lei apriva la bocca, come un nidiceo implume. Una mano se ne andò sotto le gonne e l'altra ne tirò su l'orlo, quel tanto che bastava a scoprire mutandine di cotone bianco. La prima mano riuscì ad insinuarsi tra l'inguine e la stoffa e si adagiò sul cespuglietto. Florencia era immobile. La mano era immobile. Cosa avrei dato per far muovere quelle dita, per vedere il colore di quei peli!

Ma non osai fare di più. Stavamo entrambi fermi, in quella posizione, lei con la mia mano sul pube, guardando il cielo scurirsi. Neanche mi venne in mente, benché mi sentissi scoppiare, di indicarle la strada. Anzi me ne stavo retratto e pudico. Si può dire che mi vergognassi: sarei scomparso sotto terra se se ne fosse accorta.

– At iam summa procul villarum culmina fumant, maioresque cadunt altis de montibus umbrae.

Fu quanto fui capace di dirle, proprio al punto che non ne potevo più, tanto mi sentivo esplodere. Lei girò la faccia a guardarmi.

– E questo cos'è? domandò.

– È latino, risposi.

– L’avevo capito, disse, come se le avessi dato dell’ignorante.

– Virgilio, proseguii, le Bucoliche, sono due esametri bellissimi, e glieli tradussi. Senti come scende la sera?

Quello fu l’unico modo che riuscii a trovare per rendermi desiderabile.

Mi lanciò i suoi occhi spalancati, beffarda e sorniona, come fossero due piatti e intanto mi tirava via la mano da lì.

– Sei proprio bravo, disse. Un vero intellettuale.

Stavo morendo dal piacere, ancora non lo sapevo in che modo contorto le donne dicono le cose.

– Sei bravo in tutto allo stesso modo? mi chiese con grande serietà.

Pensavo che non avrei mai più avuto un momento così. Ed era tutto merito suo.

– Il tuo corpo è miele e la tua anima un cigno, aggiunsi. Un’auto citazione che mi riempì d’orgoglio.

Ancora una volta lei non parve notarlo. Mi insinuò un dubbio che cancellai volutamente. Il dubbio era quello di apparire bambinesco, mostrare ad un adulto cose che l’adulto finge di apprezzare per quella specie di benevolenza che tutti i bambini attirano su sé; non si farebbe niente per ferirli di proposito. La guardai per capire se avevo fatto colpo davvero, o se ci fosse stata una concessione, per così dire, materna, nelle sue parole e in tutto il suo atteggiamento nei miei riguardi.

Ma nulla trasparì dalla sua faccia piatta, dalla sua lentigginosa figura. Le mutandine non si vedevano più. Avrei voluto che ci baciasimo ancora. Lei balzò in piedi e si scrollò alcune foglie di dosso.

– Andiamo, disse, è quasi notte ormai.

Anche il giorno dopo fu una giornata memorabile... Si trattava di giorni che non finivano mai, erano periodi della vita, erano epoche.

Ciò che accadde mi segnò ancor più della sera precedente. Lì per lì non me ne resi conto; non immaginavo che si verificasse così presto un episodio drammatico al punto da velare la solennità del mio trionfo.

Quella mattina mi sentivo ancora come l’ultimo dei Mohicani, il cuore

allagato dall'assoluto, dall'amore e dalla morte. Infatti avevo subito scritto un verso, quella sera stessa, dopo aver elaborato quell'evento grandioso.

Elaborare equivaleva ad universalizzare, un processo indispensabile in ogni creazione poetica. *Credevo veramente d'incontrare / amore e morte nello stesso tempo*. La morte non era ancora un'esperienza, era – e lo sarebbe rimasta ancora per poco – uno stato d'animo dalle tinte emotive particolari: propensione alla solitudine, alla malinconia, uno spleen coccolato freddo e azzurro. C'erano comunque molti accadimenti in quella che io chiamavo morte e un sacco di movimento. Era una specie di riposo del guerriero, nel quale coltivare in solitudine la mia grandezza.

Proprio da una di queste morti ero evaso quella mattina, la mattina dopo, con la testa ancora intronata da un viaggio in cui elfi e streghe mi avevano condotto per distanze incommensurabili, facendomi visitare strani luoghi forestali, pieni di caverne e doline dai bordi intricati e stillanti mucillagini e bave, senza mai lasciarmi entrare del tutto. Questo sogno si capisce da sé quanto fosse eccitante, eccitante in un modo come dire, disperato; tanto più che vi comparivano ogni tanto vaghe donne nude, di cui non distinguevo i particolari anatomici, ma che sapevo essere tutte Florencia, visto che non mi sorridevano mai. La notte mi aveva parlato così, non nella festa della vittoria ma nell'avvilimento di un desiderio frustrato; debbo dire che questa caratteristica i miei sogni l'hanno mantenuta per tutta la vita, quella di farmi fare un percorso teso al raggiungimento di un obiettivo qualsiasi, una cosa magari banale di tutti i giorni: cercare un libro o salire una scala o costruire un pupazzo – sì, proprio così, costruire un pupazzo – e ogni volta vanificare il risultato con ostacoli impreveduti e costringermi a ricominciare da capo, cosa che sempre io pazientemente provo a fare, come un moscone contro il vetro, escogitando soluzioni diverse ed inutili, ogni volta fino al risveglio.

Non era bastato che prima di abbandonarmi al sonno fossi esploso nella catarsi del piacere solitario. Ti confesso, allora la consideravo una cosa alquanto originale, una specie di mia personale caratteristica, pensa un po'; e per giunta, pur avendo bisogno di immagini, neanche me le sapevo figurare bene queste immagini o queste situazioni;

era come se non sapessi precisamente che farci coll'oggetto del mio furore e tutto consisteva nel non lasciarmela sfuggire, la mia Florenzia. In fondo non la conoscevo bene, anzi non la conoscevo per niente con l'eccezione del capezzolo sinistro, e tutto il tempo che avevamo passato insieme era stato un tempo, mi capisci, totalmente asciutto.

Durante la notte tutta la trasgressione si era aggirata intorno alla raffigurazione di quella tetta e di quel capezzolo divenuto enorme ed assai duttile oltre che ad una sbavata rappresentazione di funzioni vagamente copulatorie, durante le quali ella era mia sottoposta e non poteva, né doveva sfuggirmi, perché io la possedevo in tutto e per tutto, l'amavo e non l'avrei lasciata andar via.

Quella mattina dunque stavo punto e daccapo, anzi peggio; ero nell'età in cui quello stimolo non finisce praticamente mai, perciò appena alzato dal letto, con la faccia gonfia e i capelli spettinati mi chiusi subito in bagno, e seduto sul bordo della vasca *intrapresi una ricerca*, più che abituale, incoercibile, e poi, sul momento di quelle involontarie contrazioni che ti fanno quasi tremare e stringere involontariamente le natiche e le cosce una due tre quattro volte e anche più, sentii mia madre che gridava: – ti ho visto sai mascalzone brutto porco esci da lì traditore bugiardo... per cui mi cascò il mondo addosso ed avrei voluto scomparire di botto, pensa, mia madre, ma il nostro bagno era privo di uscite secondarie o altre vie di fuga, mi toccò ricompormi alla meno peggio e affrontare la sorte con una faccia da sfinge come se nulla fosse successo e col proposito di mantenere un silenzio ostinato comunque si fossero messe le cose e subito aprire la porta dopo aver girato la chiave nel buco traditore e uscire nel corridoio.

Mi colpì la sorpresa stampata per un attimo sulla faccia di mia madre, proprio così, la sorpresa, come se non si aspettasse di vedere proprio me o non mi avesse riconosciuto o mi avesse scambiato per un altro, o io non fossi più io; quell'espressione durò solo un istante e scivolò via dalla sua faccia come mercurio da una superficie inclinata; ad essa non seguì alcuna recriminazione: mia madre era ammutolita e l'incendio che avevo immaginato di estensione inimmaginabile si era estinto improvvisamente da sé e non si vedevano neppure monconi carbonizzati di qualsiasi genere. Con

aria tranquilla lei mi disse: – scusa, andiamo a fare colazione e ci sedemmo nella solita cucina, io bevevo il caffelatte e lei la sua tazza di caffè nero e poi si accese una sigaretta e mi disse che dovevo mangiare di più, sbuffò una nuvoletta di fumo e mi chiese se ieri mi ero divertito, certo era seria ma non sembrava adirata e nel suo sguardo, che non avevo il coraggio di guardare francamente, lessi più che un rimprovero una affettuosa partecipazione, lo si vedeva dal sorriso appena accennato e dal modo in cui teneva inclinato il mento, e addirittura vi trasparve l'orgoglio materno di aver compiuto fino in fondo il proprio dovere.

– Sei diventato... uomo, stava per dire mia madre invece esitò un attimo e disse: – sei diventato alto e poi soggiunse: – tuo padre è uscito presto stamattina. Sono strani i binari della comunicazione. A volte non si riescono a capire cose dette e ridette e tutte ben inquadrare, ed altre volte il non detto viaggia per suo conto senza dirti come arriva a destinazione con tutta la forza della certezza. In quel momento capii a chi erano rivolti gli insulti e perfino – anche se non lo avrei saputo spiegare a parole – da cosa fossero motivati. Mio padre era un po' che dormiva in un'altra stanza e mia madre era molto bella ma spesso nervosa.

Con questo rito inespresso, celato dietro quello più semplice e usuale, benché altrettanto nobile, della prima colazione, come una fanciulla che nasconda tesori di bellezza sotto lacere vesti di tutti i giorni, – e aridagli con Florencia – ricevetti la benedizione di mia madre e non posso negare che mi sentissi orgoglioso. E, in un certo senso, la cosa fu quel giorno reciproca, perché, come mia madre aveva preso concreta visione dei miei sessuali bisogni e della mia natura, mia madre, che avendomi generato mi poteva considerare parte del suo corpo, mia madre, che nel prendere atto di me come maschio aveva sancito l'inevitabile e definitivo distacco dalla sua corporeità, così anch'io avevo codificato l'essere sessuato che albergava in lei che pertanto, non cessando di essere madre, era anche donna e spaziava per conto suo e con tutte le sue frustrazioni o speranze in territori che non mi era dato di conoscere. Proprio in questo specifico punto la mia condizione filiale esercitava una priorità che non intendevo spezzare né mettere in discussione. Insomma, come potevo parlare francamente a mia madre?